

Del Regio della Comp. de' studi di granada. B2-9994 B2

**LETTERE
DEL SIGNOR
CAVALIERE
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.**

Di nuouo in questa seconda impressione di alcune altre
accresciute, e dall'Auttoe stesso corrette.

DA AGOSTINO MICHELE RACCOLTE
ET AL SERENISS. SIGNORE
IL SIG. DVCA DVRBINO DEDICATE.
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. D. XCIIII.

Appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerva.

99428552

2 400 40
S.M.

Del Bacio della Comp. de Jesu de Granada. B2-9994 B2

LETTERE
DEL SIGNOR
CAVALIERE
BATTISTA GVARINI
NOBILE FERRARESE.

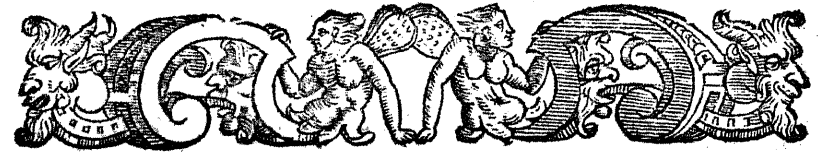
Di nuouo in questa seconda impressione di alcune altre
accresciute, e dall'Auttoe stesso corrette.

DA AGOSTINO MICHELE RACCOLTE
ET AL SERENISS. SIGNORE
IL SIG. DVCA DVRBINO DEDICATE.
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA, M. D. XCIII.

Appresso Gio. Battista Ciotti Senese, al segno della Minerua.



AL SERENISSIMO
SIGNORE
IL SIG. DVCA D'VRBINO.



S E giudica il Mondo Prencipe non
men singularissimo che Serenissimo,
degnà, e nobile impresa di coloro, i
quali vanno raccogliendo le minere
d'Argento, e d'Oro, dalle più interne viscere della
Terra, & i coralli, e le Perle dal più profondo se-
no del Mare, viuo io sicuro, che l'indicibile fatica
che ho preso in togliendo dalle tenaci mani d'infini-
ti Signori in diuersè parti d'Italia queste Lettere
dell'Illustre Signor Cavaliere Guarini per la pu-
rità, e leggiadria dello stile pellegrine, e per la nobil-
tà, & eccellenza de concetti marauigliose, delle
quali infiniti esemplari laceri, e guasti per la tra-
scuragine altrui, con non poco dispiacer del loro
a 2 Aut-

Auttore, e con estremo scontento di tutti i letterati comparivano nel cospetto dell'universo; saragli tanto maggiormente gradita, e cara, quanto che queste sono senza alcun dubbio di quelle più pretiose, e più pregiate. Il numero delle quali assai ampio sarebbe riuscito, quando io non giudicato haessi, che bene sia il tener quelle, le quali in se contengono negoti di molta importanza, dall'auide brame delle stampe lontane; poiche essere occolti douendo, diuerebbono a ciascuno con altrui noia in cotal guisa palesi. Ma perdita sì graue sarà tosto da quel Trattato immortale, ch'egli ha per le mani, in cui profondamente discorre di ragion di stato ristorata. Et perche l'antica, e diuota seruitù, ch'io tengo con quel Nobilissimo, e Letteratissimo Signore, fa ch'io sia consapevole di gran parte de suoi prudenti, e magnanimi pensieri, non mi sono nascosti gli alti, & insoliti favori, che l'unica virtù sua dalla Serenissima Altezza Vostra in diuersi tempi ha riceuuto. Et ben deuea il cielo concedendoci hora spirito sì raro, e sì pellegrino far anche c' hora si ritrouasse Prencipe sì marauiglioso, e sì sopraumano, come già le piacque Augusto, e Virgilio, Alessandro, & Aristotele insieme di produrre. Ma tanto più di quegli antichi, e Famosi Mecenati l'animo vostro veramente Reggio à
tutti

tutti i Letterati, s'è sempre fauoreuole dimostrato; quanto, che non è meno atta la vostra dottissima Penna à vergar fogli con eterna lode, che sia valorosa la vostra inuitissima Destra in reggendo il Felicissimo, & ampissimo suo stato con gloria immortale; e per ciò auuiene, che l'Altezza vostra apprezza in altrui quelle celesti Doti, le quali sono degne d'essere ammirate, honorate, e celebrate, in lei. E non m'è occulto l'obbligo perpetuo, & infinito, ch'egli le tiene; e l'ardentissimo desiderio, ch'egli ha di dimostrarle in alcun modo grato seruitore, a cui, & all'immensa mia diuotione verso l'Altezza Vostra in alcuna parte sodisfare io volendo, questi suoi singolarissimi inchiostri à lei sola deono essere consacrati, i quali dourei io tanto lodare, quanto che in leggendoli ho preso diletto, ma ciò auuenir non puote; perche la penna non è atta ad ispiegare ciò, che l'ingegno è di riceuere capace. Ma confesserò almeno d'essere loro immortalmente tenuto; sì perche faranno, ch'io otterrò quell'affettuosa beneuolenza dal mondo, la quale con le proprie mie compositioni di possedere sino à quest' hora non sono stato degno; sì perche mi rappresenteranno innanzi assai ageuole sentiero, per lo quale con un eterno ossequio non altrimenti, che à tranquillo porto della mia vita,
potrò

potrò incaminarmi alla Gratia dell' Altezza vostra Serenissima, laqual sopra ogni altro dono, che dalla più stupenda liberalità del Cielo mi possa esser concesso in questo stato mortale mi sia gratiosa, e cara, e riuerentemente le inchino.

Di Venegia.

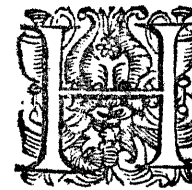
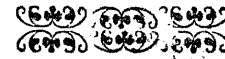
Il dì 20. Settembre 1593.

Di Vostra Altezza Serenissima.

Seruitor diuotissimo.

Agostino Michele.

AGOSTINO MICHELE
A GIUDICIOSI
E BENIGNI LETTORI.



O detto ben io al Serenissimo Signor Duca d'Vrbino, che sono simili alle minere dell'argento, e dell'oro le Lettere singolari dell' Illustre Signor Cavalier Guarini, posciache come quelli leuati a viua forza dall'humana industria da gli ampi Tesori della natura compariscono con molte imperfezioni iananzi all'ingordo desiderio altrui, così queste ad onta d'ogni mia accurata diligenza, quasi che in vendita dell'hauerle io tolte per porle nelle mani di ciascaduno, dal seno di huomini Illustrissimi, & letteratissimi, da quali non altrimenti, che preciosissime gioie erano care, e pregiate tenute; si ritrouano non compiutamente perfette, ad alcune mancando i nomi di quei Signori, a quali sono state dirizzate, & ad altre desiderandosi i tempi, in cui furono scritte, la onde secondo l'ordine loro di riportele non m'è stato concesso. Ma in quella guisa, ch'io l'ho riceuute, non giudico scoueneuole, che voi le riceuiate, non dubitando punto, che per difetti cotali non vi sieno infinitamente per piacere, posciache in lor si vedono sì eccellente la purità della lingua, sì marauigliosa la viuacità dello stile, sì sublime la nobiltà de' concetti, che pochissime di quelle, le quali fino a quest'hora hanno honorate le stampe, e la Toscana fauella illustrata, di perfettione vguale a queste stimar si deono. Accertate dunque pellegrini ingegni da me con grata accoglienza sì pretioso dono. Et per che altri non s'auuede, che mentre m'è chiusa la strada per la difesa d'huomini colpeuoli d'essercitar la lingua, m'è aperta la via per contento, e per utile d'huomini Letterati d'adoprar la penna, tosto haurete da lei un Trattato della varia perfettione dell'anime humane, una Tragedia nomata Cianippo scritta in prosa, & sopra il Genesi un uolume di nuoue Questioni.

Sono corsi nello stampare alcuni errori, ma perche non sono tali, che possino essere alla penna dell' autore nè al giudizio del correttore attribuiti, e non rendono i concetti melageuoli ad essere intesi, all'intelligenza & alla discretion nostra si lasciano. Le Parole Greche che in queste Lettere si ritrouano, sono nella nostra lingua in coral guisa interpretate.

facciata. 16.

πολύ-ροπος chi ha veduto assai.

facciata. 33.

πόδας ἄκρας, κάρρα δ' ἄκρότερος. Di piè veloce, & più di ceruello.

facciata. 207.

ἐκὼν ἐκόντα. Spontaneamente chi diede, & chi riceuete.

ἔθελοντα ἔχ ἐκὼν. Mal voluntieri chi diede, & chi riceuete.
E uiuete felici.



TAVOLA DE NOMI
DI COLORO
A QUALI SONO STATE
scritte le Lettere di questo volume.



— A —



Alessandro Farnese.
facciata 17.

Abbate delli Marchesi, del Monte.

fac. 23.

Accademici Innominati. fac.
ciata. 41.

Arciconfola della Crusca. fac.
66.

Annibale Bentiuoglio. fac.
ciata. 119.

Attilio Balantini. fac. 153.

Andrea Sborouschi. fac. 192.

Antonio Collalto. fac. 214.

— B —

Benedetto Manzuoli. fac.
33.

Barone Sfròdato. fac. 52. 114.
116. 219.

Barbara Sanseuerina. fac. 65.

Bastiano di Rossi. fac. 97.

Belisario Bulgarini. fac. 106.

Bradamente da Este. fac. 123.

Barbara Torella. fac. 169.

Benedetto Pappacoda. fac.
ciata. 187.

— C —

Cardinale Santa Seueri-
na. fac. 10.

Cardinale Moroni. fac. 10.

Cardinale di Como. fac.
ciata.

11.

Cardinale... fac. 26.

Cardinale Mondouì. fac. 32.

54.

Cardinale di Cremona. fac.

50. 221.

Cardinale... fac. 58.

Cardinale Scipi. 183. 119.

118. 157. 123. 137. Göza-

ga.

b

ga. 60. 62. 185. 157. 133.

112.

Cardinale Sforza. 218.

Cardinale.. fac. 94.

Cardinale della Rouere. fac.

95. 156.

Cardinale dal Monte. fac. 98.

Cardinale Rusticucci. faccia-

ta. 126.

Cardinale... fac. 190.

Clelia Farnese. fac. 181.

Caualiere Guarini. fac. 43. 56.

239.

Caualiere Saluiati. fac. 34. 36.

40. 153. 158.

Caualieri Perciuali. fac. 39.

Caualiere Vinta. faccia-

92.

Conte Antonio Coll'alto. fac.

171. 214.

Conte Ferrante Estense. fac.

170.

Consolo dell'Accademia Fi-

rentina. fac. 46.

Conte della Mirandola. fac.

47.

Cornelio Bentiuoglio. faccia-

ta. 99.

Claudio Canossa. fac. 110.

Cesare d'Este. fac. 145.

Conte... fac. 149.

Contessa della Miradola. fac.

152.

D

Duca di Parma. faccia-

31.

Duca di Sauoia. fac. 52.

110. 145.

Duca di Mantoua. fac. 58. 83.

Duca d'Vrbino. fac. 139. 147.

Duchessa d'Vrbino. fac. 141.

Duca di Toscana. fac. 143.

Dottor Marzini. fac. 69.

Dario Boccarini. fac. 52. 122.

Dottor à Rouigo. fac. 212.

E

Eugenio Visdomini. fac. 90.

F

Francesco dall'Armi. fac.

28.

Francesco Melchiori. fac. 71.

98.

Ferrante Gonzaga. fac. 112.

179.

Francesco Maria Vialardi. fac.

103.

G

Giuliano Goselini. fac. 55.

Giacopo Contarini.

fac. 111.

Giro-

Girolamo Rammuffio. fac. 72

Giouanni Bardi. fac. 74. 80.

Gio. Pagolo Machiauelli. fac.

108.

Gio. Battista Deti. fac. 127.

Gio. Battista Strozzi. fac. 128.

129. 165. 177.

Giulio Rangoni. fac. 144.

Giouanni de Medici. faccia-

166.

Giulio Cesare Brancazio. fac.

175.

Giouanni Fineti. fac. 176.

Gio. Niccolò Pannizzari. fac.

208.

Giacopo Saluiani. 222.

I

Incerti. fac. 7. 30. 30. 37. 63.

73. 77. 87. 120. 124. 161.

211. 215.

Ippolito Bentiuoglio. fac. 132

L

Luio Passeri. fac. 1.

Lucretia da Este. fac. 29.

fac. 127. 217.

Luigi Zenobi. fac. 81.

Lorenzo Giacomini. fac. 150.

Lorenzo Guicciardini. fac.

189.

Lucretia Contessa di Fusigna

no.

fac. 200.

Laura Contessa di Scandia-

no.

129.

M

M Anzuoli. fac. 15. 207.

M Margherita Duchesa

di Sauoia. fac. 28.

Marchese Rangone. fac. 67.

Marchese di Grana. fac. 79.

107.

Monsignor Bouio. fac. 96.

Mercuriale Medicc. fac. 125.

Marco di Pij. fac. 136. 176.

Monsignor Masetti. fac. 154.

Marchese da Este. fac. 59.

Monsignor Rossetti. fac. 205.

N

Nenio Aosta. fac. 70.

P

Papa Gregorio. fac. 142.

Prencipe d'Vrbui. faccia-

ta. 12.

Palla Strozzi. fac. 22.

Prencipe di Mantoua. fac. 41.

135.

Panigarola. fac. 66.

Pietro Badoaro. fac. 68. 78.

86. 173.

Pia Contessa di Sala. faccia-

104.

b 2 Priore

Priore Alessandrino. facciata.

ciata. 172.

121.

Pietro Duodo. fac. 155.

Podesta de Rouigo. fac. 160.

R

R Idolfo Arlotti. facciata.

113.

Riccobuono. fac. 168.

S

S Perone Speroni. fac. 23.

Signor di Saffuolo. fac-

T Addea Bendedia facciata. 199. 201.

V Escouo del Mondouì. fac. 13.

I L F I N E.

LETTERE DEL SIG. CAVALIERE

Battista Guarini.

NOBILE FERRARESE.



Al Signor Liurio Pessari. A Pefaro.



ER quel ch'io posso comprendere dalla vostra non meno accorta che cortese lettera, vorreste che io vi consigliassi, se presentandouisi occasione di seruire in luogo honorato il vostro Prencipe, la douete accettare. Et io vi dico che non vorrei veder in uoi tanta oppenione del mio giudicio, quanta *¶* mi pare, *¶* mi piace che uoi habbiate dell'amor ch'io ui porto. Il dar consoglio è cosa troppo pericolosa, percioche tanti, *¶* tanto uari son gli accidenti che nel fatto s'incontrano, che uorrebbe ben esser Argo colui che tutti gli antiuedesse. Et se'l consoglio riesce la lode è sola del consogliato, se non riesce la colpa è sempre del consogliere, poscia che il più de gli huomini sono acconci à giudicar dall'euento, *¶* non dalla ragione la qualità del consoglio. Io nondimeno per soddisfar all'amore, dirò quel che ne sento, *¶* per difendere il giudicio soggiungerò le ragioni: lasciando che uoi deliberiate poi quel-

A lo

lo che più giudicherete à vostro proposito.

Se nella vita priuata, la quale in patria non libera può ha uere qualche sembianza di libertà, potesse l'huomo godere quella quiete, che della misera ambizione è tanto nemica, non è, Signor Liuiio mio, speranza alcuna si lusinghiera, per cui vi cōfortassi d'entrar nel pelago della corte, à prouocar la fortuna. Ma che gioua lo star in porto, quando s'è quini combattuto da que' medesimi venti & di superbia, & d'inuidia, che sogliono si souente aggirar i miseri cortigiani? Lasciamo stare che uiuer à suo modo, quand' altri è suddito, non si può: per cioche quale scampo haurà egli colui, che dal suo Prencipe sia richiesto? non è canape si tenace, nè ancora tanto forte che basti à ritenerlo, s'egli è pur saggio, nè vuole affatto rompere & affogare. Ma pogniam caso che la fortuna non gli negasse quel priuato tenor di uita, il quale à se medesimo prescriuesse, farebbe egli per ciò nel possesso del suo bramato riposo? potrebbe egli per ciò fuggire la seruitù? farebbe egli senza la corte? Primieramente s'egli si truoua in pouero stato, et trafficare in qualche honesto modo non può, perche gli manchi ò il talento dell'animo, ò quel dell'oro; tanti sono i pericoli et tante le grauezze che sopra stanno, che non basta ne industria di sollecito agricoltore, nè cura di buon economo per difendersi dalle graui & continoue spese: massimamente doue il pouero gentilhuomo vende vile & compera caro. Hanno le città libere alcuni loro officij, ch' à uicenda fra i nobili si dispensano, & cò quali per lo più si souuene alla necessità di coloro, à quali fù la natura prodiga di figliuoli, et la fortuna parca di facultà; accio che se medesimi honestamente, & la famiglia loro possano sostener: còcio sia cosa che il conseruar le famiglie sia stata sempre principalissima cura di chi ben regge, si come è proprio del suo

suo contrario il disperderle & consumarle. Or questi officij, là doue non è vestigio di libertà, son tutti in mano del Prencipe, et dall' arbitrio di lui s'attēdono. Il quale arbitrio viene il piu delle volte alterato dal sagace ministro si fattamente, che'l Prencipe ci concorre piu tosto coll' assenso che col decreto, & quel decreto si può anzi dire cō dolce violenza spremuto dall' autorità di chi persuade, che spontaneamente prodotto dal uolere di chi comanda. Or chi di questi, ò di qual altra si uoglia sorte d' officij pensa di prouuedersi, bisogna che cominci molto per tēpo, & quante volte non gioua, à lusingare, à pregare, à seruire, à donare, à sufferir l' insolenze, à patir le repulse, à dissimular le perfidie: che altro non vuol dire, che perdere tutto'l frutto di quella vita priuata, per cui di riposata mente uiuere si credea. Ma s'egli è ricco tanto è maggior berzaglio della fortuna. Se pratica nella corte si come il più de' gentilhuomini fanno, che frutto haurà egli dal nō essere cortigiano? haurà comune la seruitù, gli incomodi, & le spese, ma non gli officij, le dignità, i fauori, & gli altri comodi che tra loro si partono i cortigiani; ai quali tutto che le più volte inferiori à lui, & di condizione, & di meriti, bisognerà però che porti riuerēza come à maggiori; indignità che rare volte può sufferire un' animo nobile. di tal modo che quādo egli andrà ben considerando quanto gli costi un solo sguardo del Prencipe (che altra mercede di quel seruigio & di quelle spese non può pretendere) li sarà forse meglio, douendo pur seruire & spendere, ch' egli il faccia nel seno della corte, & sotto l' ombra del Prencipe con qualche honesto trattenimento, cō qualche titolo, ond' egli possa godere de' priuilegi che godono i cortigiani, & essere altresì ragguardeuole à pari suoi, come i non pari suoi, priuata uita menando, soleuano essere ragguardeuoli

li a lui, non senza qualche speranza d'auanzarsi vn di tanto nella buona grazia del Prencipe, che la sua seruitù non li riesca del tutto inutile. Ma se per lo contrario essendo egli ricco non vorrà pratica della corte, sarà in odio à tutta la corte, si come auaro, contegnoso, superbo; diffetti soua tutti gli altri odiosi à Prencipi, che ne' bisogni occorreti uogliono i sudditi all'ubbidire. Et allo spendere più che pronti. Et come prima si sarà diuolgato, ch'egli sia in tale predicamento, che per farue lo entrare basta vn sol motto, che del Prencipe se ne senta; così subito gli è disfatto. Non sarà si fallito cortigianello, non si cattiuo cittadinuzzo, non si vil fante, che non ardisca di far gli oltraggio, Et s'egli se ne risente, la presunzione è sempre contra di lui. S'egli ha lite, mai non ne vede il fine, se qualche inimicizia, n'ha sempre il peggio; ogni parola à bestemmia, ogni buon'opera à peccato gli vien ascritto, ogni suo passo ha lo scandalo, ogni sua impresa ha il pericolo apparecchiato. Se si tratta di publica imposizione gli è il primo sempre grauato, Et se l'graume è souuerchio, il dolersene non gli gioua. Se fa bisogno d'alloggiar forestieri, la sua casa è data loro à discrezione, se il Prencipe fabbrica, se la corte camina, i suoi huomini sono i primi di tutti in opera: se la famiglia di Podestà uà fuori, il suo podere è l'albergo, Et guai à lui se le chiaui non sono pronte, perche le porte si rōpono, la roba è messa à ruba, Et gli huomini ancor battuti, Et finalmete nō è pregiudicio à cui nō debbia fermamente temere d'essere sottoposto chiunque ha il Prencipe poco amico. Ma s'egli per auentura credendo di riparar à così fatti pericoli, s'appoggiasse ad alcun di coloro che souastanno a gli altri d'autorità, non seruirebbe già egli un Prencipe, ma vn tiranno, Et per fuggir seruitù, schiauo ne diuerrebbe. la sua casa, il suo hauere, la sua

persona

persona sarebbe tutta in podestà di quel tale che per suo idolo s'eleggesse: lui seruire, lui offeruare, lui ubbidire, assai più che se fosse il Prencipe stesso gli conuerrebbe, Et eccoti perduta la libertà. Ma oltre la seruitù bisogna metter mano alla borsa, Et presentarlo non meno molto che spesso, altrimenti le porte gli saran chiuse, Et se non dona al portiere, starà di fuori, che con l'oro s'ungono i chiauistelli, Et elle al suon de' danari come se fosse vn qualche incantesimo, si spallancano. s'egli per sorte haurà qualche bel finimento ò di letto ò di camera, ò uasella d'argento, ò altronobile arnese, chiederagliele ò in prestito per non rendere, ò in vendita per non pagargliele mai, Et s'egli o il negherà, ò quando l'hauesse dato il riuorrà; pensi pure di hauer per sempre vn nemico tanto più fiero, quanto meno scoperto, aspettando l'occasione di dargli colpo maggiore sotto sicurtà d'amicizia, in vendetta di quello che gli fu ò tolto, ò negato. ma se glie l' donerà, non pure sfacciatamente, ma senza anche dirgliene il grammerce sarà da lui accettato, cotanto pare à così fatti auuoltoi d'hauer posto in obbligo ognuno di quello fare per debito, che non solo à chi ben il cōsidera, nō può essere cortesia, ma è più tosto grande ingiustizia, percioche il far traffico dell'autorità, del gouerno, del ministero, delle grazie del Prencipe, seruirsi del maestrato per un zimbello, Et delle leggi per panie da ucellare alle facultà, Et alle borse de' cittadini è la peste del principato; nel quale che gioua il capo regio, se le mani sono tiranniche? che gioua hauer buon Prencipe se i ministri sono cattiuo? Ma uolesse Dio che questi mercenari ministri esercitassero l'arte loro à buona Et reale mercatanzia, che la ngordigia loro sarebbe pur tollerabile, ogni uolta ch'ella giouasse al bisogno, si come nuoce alla borsa; ma il peggio è ch'egli se l'pelerà ben bene, è n'

vece

vece poi di giouarli, il pascerà di menzogne, & se'l negozio haurà contrasto importante, non vorrà prender briga nè col buono perche ne teme, nè col cattiuo perch'è de' suoi: nè l'orecchia del Prencipe, riseruata solo à se stesso, & al proprio interesse non vorrà logorare. Et se per altro mezzo tenterà l'inganno, dell'inganno forse auuedutosi, d'hauer adito al Prencipe, ò di chiarirsi del vero, faccia pur conto d'hauere comperato à danari cotanti vn capitale & fiero nemico, & così s'auuederà quanto meglio gli fora stato l'accostarsi alla corte, & seruire il suo Prencipe. Dalle cose dette fin qui potete assai ben comprendere quale sia il mio parere intorno al vostro quesito. ond'io conchiudo che chi le cose non mira al lume del sole imperfettamete le mira: così chi viue in Signoria senza la dipendenza del suo Signore nè contento, nè sicuro uiuer ci può. S'aggiugne à questo che se la patria, là doue comanda vn solo, è ridotta tutta nel Prencipe, chi serue il Prencipe serue cose guentamente la patria, il qual obbligo in tutti è naturale, & auuega che'l giogo della seruitù sia pur nemico della natura; nondimeno si fa soaue & desiderabile à chi serue buon Prencipe, com'è il uostro, che de' suoi popoli si può dire anima più tosto informante, che assistente, il quale stima come suo proprio il bene, e'l male de' suoi soggetti. Ma per conchiuder il mio discorso con quella similitudine, con la quale fù cominciato: auuertite che'l seruire in tutte le sue parti ha molta somiglianza col nauigare, nè meno è sottoposto à i colpi della fortuna il cortigiano di quello che sia il nocchiero. Ma in questo è differete il mar dalla corte, che nell'uno chi ben nauiga, & nell'altra chi mal opera ben arriua. & però quando sarete in corte, stante in ceruello. non u' abbandonate mai tanto nella fortuna che rineghiate l'honore: non ui fidate mai tanto della uirtù

che

che sprezziate il fauore della fortuna. soprattutto raccomandateui ben bene à Dio. et io per fine della presente à uoi di tutto cuore mi raccomando.

Di Padoua li 27. di Giugno 1565.

Al Signor

Di molto maggior capo che non è questa lettera hauria bisogno il nostro duello; nel quale questo uantaggio trouerà pure V.S. che l'esser uinta le giouerà. Non la vorrei vedere si ageuolmente andar appresso all'opinion del volgo, in cosa massimamente che concerne il proprio interesse: nel quale se l'huomo non filosofa, cioè se non ricorre alla ragione, ma con gli sciocchi si lascia andar à seconda, le più volte resta ingannato. V.S. teme questi giudici; & per fuggirli vorrebbe tirare la causa sua à i tribunali di terra ferma; dou' ella crede che i giudici non sieno in tutto si liberi, & le sentenze loro tanto precipitose. Vano timor per certo, & uana credenza, nata si come stimo da persone, o troppo saue, e troppo sciocche, o troppo appassionate. Se i Dottori di terra ferma che fanno ufficio di giudicare, affinasero le sentenze loro à quella pietra di paragone che ci lasciarono i nostri antichi & ueramete saui legislatori, additadoci la ragione dei loro diuini oracoli, e i fondamenti della sciēza legale; potrebbe pure una cotal credenza hauere qualche sembianza di uerità: percioche tutti furono gran filosofi non solo di teorica ma di pratica que' primi fondatori di ragione ciuile. Ma hoggidi è ridotta la cosa à tale; che altra ragione non sa ne il causidico addurre, nè il giudice accettare, se non la nuda autorità di questo, o di quel Dottore. una gran parte de' quali non uide perauentura

mai

mai altri testi per affrontarsi con loro, che gli allegati dai consigli, dalle letture, dalle repetizioni, & da si fatte farragini con tanta confusione & scandalo, che l'opinion de più senza considerare quant'ella pesi, o quel ch'ella uaglia s'accetta per verità. Il quale abuso ha fatto tanto progresso che molte volte giostrano insieme la piu comune & la meno. Et se la comunissima vn dì non viene à terminar questa lite, io veggio le nostre facultà nell'arbitrio de' giudici tanto libere; che ne potranno essi far con buona coscienza il lor talento & piacere: si come quelli che'l più delle volte per la molteplicità de' gli autori che tutti o buoni, o cattiuu pur che scriuano son citati, & accettati da loro; non fanno essi medesimi quale sia, non dirò la migliore, che di questo non si tien cura, ma la comune, & la più comune; in modo che per uscir di pena ci sono stati di quelli, che si son risoluti d'annouerarli; giudicando eglino poscia non secondo'l peso delle ragioni; ma secondo'l numero dei Dottori: i quali per lo più ignari delle buone lettere; & poco pratici della diritta forma d'argomentare, o fanno loro discorsi strauagantissimi, o con impure sottilità vanno imbrogliando, & offuscando il vero senso delle scritture, & il cervello à coloro che hanno da giudicare. Non sono dunque si stretti i giudici in terra ferma; nè i Veneti tanto sciolti, & precipitosi come si crede: percioche essi oltre alle leggi scritte, et municipali che santissime sono, hanno poi anche la legge uia; l'uso della quale à nostri giudici è totalmente negato. Con questa correggono il rigore & la seuerità della scritta, doue il bisogno, & la ragione il richiegga; & riducendo il giudicio loro all'equità; che finalmente è la reale & vera giustizia, legano le coscienza loro nel giudicare alla ragione & non all'autorità: nè pronunziano quello che altri riferisce, o deter-

mina,

mina, ma quel che essi sentono per giustizia, & loro detta l'interno conoscimento del uero, non solo inserto dalla natura, & coltiuato dall'esercizio; ma dallo studio delle buone, & belle lettere affinato: nelle quali come ognun sà, la maggior parte di loro con grandissimo ardore & frutto dispensano i primi anni della lor giouentù. Non terna dunque V. S. da questi tribunali sinistro alcuno: & s'ella haurà ragione, assicurisi di trouarlasì in questa città, quãto in qualunque altra possa desiderarla non solo buona, ma anche presta, rispetto alla moltiplicità de' negozi. Di che io le posso far amplissima testimonianza, non per quello ch'io creda, nè per quello ch'io habbia udito, & ueduto nè casi altrui, che sono stati pur infiniti; ma per quello che ho prouato in me stesso; il quale ho più d'una fiata hauute le prime case, e i primi senatori per auuersari, & nondimeno sono state le mie ragioni dall'incorrotta giustizia di questo Eccelso Dominio benignamente abbracciate, & costantemente difese. Nè saprei dire, qual fosse stato sempre maggiore o la integrità de' giudici, o la mansuetudine de' gli auuersari: i quali dopo il giudicio, ancor che uinti, non hanno però mai rittenuto alcun uestigio di mal animo uerso me; ma si sono mostrati que' medesimi nõ sol padroni per mio debito, ma protettori per loro humanità, che se meco non haueffero mai conteso. Da questi pochi colpi, non come da nemico tirati per offendere, ma come da schermitore accennati per l'altrui ammaestramento; potrà conoscer V. S. qual di noi fosse per uincere in quel duello, di ch'ella scriue, & si uanta, credèdo d'esser un gran campione de' i tribunali di terra ferma. Se si risoluerà di proseguire giudicio qui, si lasci intendere: perche non mancheranno fauori, che da me le saran procurati, mentr'io ci sto, quanto maggiori, et di peso, et di numero hauer si possa-

B

no:

no: si come farò sempre in ogn' altro particolare di suo serui-
gio. Che sarà il fine con bacciarle la mano, & desiderarle
ogni prosperità.

Di Vinegia li 13. di Aprile. 1567.

Al Signor Cardinale Santa Seuerina.

Se prima che io mandassi a V. S. Illustrissima, & Reue-
rendissima l' Orazione da me fatta nel prestare l' ubbidienza
a S. Santità per il Signor Duca di Ferrara mio Signore, ha-
uefsi hauuto riguardo al nobilissimo ingegno, & isquisita dot-
trina sua l' haurei certo ritenuta appresso di me, conoscendola
poco degna della sua uista. Ma poi che ella mi fauorì di
richiederla, ha potuto più in me il desiderio d' ubbidirle, che
il dubbio di dispiacerle: uolendo innanzi ch' ella mi tenga per
dicitore poco intendente, che per seruidore poco discreto. Man-
dola dunque sotto la scorta della sua benignità più tosto che
sotto la censura del suo giudicio: supplicandola a uolerla be-
nignamente scusare più che gradire: perdonando de' suoi diffet-
ti una parte a me, che son fatto più postiglione che Oratore, un
altra al soggetto, che supera ogni eloquenza, & la terza a se
stessa, che ha uoluto così. Baccio la mano a V. S. Illustrissima
& Reuerendissima, augurandole ogni felicità.

Di Ferrara il primo di Marzo. 1572.

Al Signor Cardinale Moroni.

Quella medesima singolare benignità di V. S. Illustrissi-
ma, & Reuerendissima, che fauorì tanto l' Orazione mia nel
publico consistoro mi da hora sicurtà di mandarla stampata
nelle

nelle sue mani: sperando di non trouar in lei men sofferenti gli
occhi nel leggerla, di quello, che sieno state l' orecchie nell' ascol-
tarla, & parendomi di non hauer a temere del suo giudicio,
poi che l' humanità mi ha fatto tanto sicuro. senza che il sog-
getto per se stesso è ben tale, che per farsi strada alla buona gra-
zia di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima può con la pro-
pria grandezza supplire alle imperfezioni dell' oratore. A
questo s' aggiunge l' obbligo dell' antica seruitù di mio zio, da
me con mio grandissimo acquisto, & uentura rinouata cõ es-
so lei: la quale supplico a uolerne gradire questa picciola dimo-
strazione; direi caparra se mai sperassi di poter pagar il mio
debito, con altro che con una diuotissima offeruanza, &
prontezza d' animo in tutto quello che le piacerà sempre di co-
mandarmi: che sarà il fine con bacciar humilmente le mani
a V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, & pregar il Signor
Iddio che le conceda ciò che desidera.

Di Ferrara il primo di Marzo. 1572.

Al Signore Cardinale di Como.

Se V. S. Illustrissima & Reuerendissima non haueffe udi-
ta, & ueduta la presente Orazione mia spẽderei alcuna paro-
la in escusazione di molti diffetti, che sono in lei: mandandola
in mano di Signore tanto giudicioso, & direi che per hauer io
fatto da molti anni inqua ogn' altro esercizio, che di scriuer
latino, sicome quegli che uariamente sono stato occupato nel
seruigio del Serenissimo mio padrone, è forse più marauiglia
ch' io scriua, che colpa ch' io scriua male. Ma presupponendo
che V. S. Illustrissima & Reuerendissima habbia assai bene
compreso tutto ciò dall' opera stessa; non mi resta dir altro se

non supplicarla a uolermi far grazia di benignamente riceverla & gradir in lei quelle parti, che non son mie: che così forse con minor tedio la leggerà, se però di cotanto mi farà degno. In somma la raccomando alla cortesia, non al giudicio di lei, alla quale se la mia buona fortuna uolese mai ch'io potessi dar alcun saggio del desiderio, che uiue in me di seruirle; spererei d'ammendare con qualche effetto di seruitù, i difetti dell'oratore, & con questo le baccio humilmente la mano, & prego Dio che la faccia sempre felice.

Di ferrara il primo di Marzo. 1572.

Al Serenissimo Signor Principe d'Urbino.

Mandando io a V. A. l'Orazione da me fatta nella creazione di Nostro Signore per seruigio del Serenissimo Sig. Duca mio, uorrei poterne leuare tutte le parti che spettano all'oratore, acciò che ella restando ne' puri termini del suo grandissimo, & nobilissimo soggetto, a lei se ne uenisse non indegna della sua uista, & quello che importa più del perfettissimo suo giudicio. Ma poi che tale è stata la sua disgrazia, che le conuene comparire sì mal uestita, mi gioua di sperare, che V. A. sia per coprirla col manto della sua molta benignità, scusandomi che si come l'ho publicata per non mancare al debito naturale uerso il mio Principe, così la mando per non mancare al debito uolontario uerso di lei, alla quale baccio humilmente la mano, & prego ogni compita felicità.

Di Ferrara il primo di Marzo. 1571.

A Mon-

A Monsignor, Il Vescouo del Mondouì,
che fu poi Cardinale.

Io staua appunto pensando con quai parole io potessi scusarmi con V. S. Reuerendissima, & dolermi insieme di me, per hauer tralasciato di farle riuerenza innanzi la sua partita di quà, com'era tanto mio debito, quando il Signor Auditore suo salutandomi humanissimamente in nome di lei, mi ha posto in doppia difficoltà. che s'io non era bastevole à sodisfare con tutti gli uffici del mondo a quanto da me per negligenza s'era mancato, che farà hora, sentendomi grauato di nuoua cortesia, di nuouo obbligo? Certamente V. S. Reuerendissima ha troppa memoria di chi per poca memoria non ha uerso lei fatto quel che doueua: rimprouerandomi con termini troppo humani la dapocagine mia, che piu tosto meriterebbe riprensione per non dir peggio. Ma forse ha ella hauuto riguardo alla mia buona uolontà molto ben da lei conosciuta. la quale non sà errare, ne per qual si uoglia accidente può essere impedita, si che non presti sempre a V. S. Reuerendissima quella offeruanza che conuene a gli infiniti meriti suoi, & al cortese amore ch'ella mi porta. Con questa fiducia adunque ardisco di pregarla che mi perdoni, poiche la penitenza che sin qui ne ho fatta, & tutt' hora ne faccio, essendo priuo della sua uista, & della sua conuersazione, può molto bene appararla: ringraziandola somamente dell'humanissimo ufficio che l'è piaciuto di passar meco, il quale se fosse fatto con persona così sufficiente, come molto desiderosa di seruirle; non sarebbe forse mal collocato. Sto con grandissima aspettazione di rivederla. Et auuèga che'l mio ritorno in Italia sia grandemen-

te da

re da me bramato; io torrei nondimeno di prolungarlo fin che ella torni di qua, restandomi pochissima speranza di riuederla altroue.

Di nuouo nõ ho che dirle più di quello che dal Signor Auditore le sarà scritto, col quale ho lungamente, & con la solita confidenza discorso di molte cose appartenenti alle nostre legationi. La Dieta è differita all'anno uenturo. V. S. Reuerendissima s'apparecchi. Non parlo da indouino, ne lusingo da cortigiano, ma discorro come filosofo. chi può questo negozio intender meglio di lei? chi può trattarlo con più destrezza, nè con più senno? Gli apparecchi di Cesare sono grandi, & le speranze niente minori. si spende largamente, & cò danari d'un titolo, si compera un' altro titolo. ma è mi pare impossibile che'n animo uenale si truouï fede, pure le pratiche son caldissime, i ministri ualenti, i partigiani principalissimi nè diligenza, nè senno, nè arte manca. ma la natura repugna. V. S. Reuerendissima haurà un' impresa grande, nobile, & giusta ma fuor di modo malageuole per nõ dir impossibile. Vorrei uedere cotesta santa protezione nõ tanto inuaghita d'un sol soggetto: (auuenga che il maggiore, è'n quanto à se meriteuole più di tutti) che trouando uento contrario non le restasse porto da saluar la sua riputazione; massimamēte che ci sono comperitori heretici, scismatici, & poco meno che turchi, se non di legge almeno di dipendenza. Il regno è infetto delle tre parti le due; dubito grandemente che se i cattiuu humoru si uanno troppo irritando con l'ostinata proposta d'un soggetto loro odioso, non trabbochino fuor de' uasi, & contaminando quel poco di puro sangue che ci è, disperati si diano in preda d'un capo heretico, il che cessi la diuina bontà. Io vò facendo le mie pratiche, uò scriuendo tutto quel ch'io raccol-

go, ho

go. ho anche ridotto come fanno i cosmografi della terra in un breue sommario, il sito, la natura, le leggi, i costumi, la forma del gouerno di questo regno; o quanto uolontieri il farei uedere a Vostra S. Reuerendissima, la quale chi sà che non potessi goder ancora nella seconda legazione? In tanto io le baccio la mano, & prego somma felicità.

Di Cracouia il primo di Settembre. 1574.

A Monsignor Manzuoli che fù poi Vescouo di Reggio Segretario del Signor Cardinale d'Este.

Eccomi di ritorno dal regno non sò s'io dica di Polonia, o di Borea, quel medesimo seruidore ch'io fui sempre di V. S. la quale se della mia partita non fù auuisata credo bene che me ne scusi come assai pratico delle improuise spedizioni de nostri Prencipi. Ho ueduto quel cielo, & que' costumi con infinito mio gusto: mitigando col goder insolite uiste, il patir insolite cose. Paesi certo, & huomini assai men barbari della fama; a i quali nulla manca per mio giudicio ne di ciuile, ne di fruttifero se quelli hauessero il uino, & questi non l'haueffero troppo. Ma dubito ch' appo lei malissimo edificata dalla relazione di que' francesi, che uengono di cola, le mie parole non hauran credito, & pur sò certo che s'ella vedesse mai quelle parti, ne farebbe anch' ella il medesimo giudicio. Il Regno è grande, ricco poderoso, unito, abbondante, fornito d'huomini ualorosi; in pace eloquentissimi senatori: in guerra arditissimi caualieri: che hanno per fin la gloria, & per sostegno la libertà. la forma del gouerno è di Republica Regia, simile alla Spartana, ma s'io non erro molto migliore; percioche le-

uando

uando dal Regno i pericoli della tirannide, da gli ottimati la insolenza de pochi, & dalla Republica la uilta popolare, ha fatto un misto di tuttattre le forme de' gouerni migliori in modo, che'l Regno non offende la libertà, ne la licenza perturba il regno. I grandi non opprimon i bassi, ne i bassi disonorano; grandi. Il ualore ha il primo luogo, la nobiltà il secondo, le ricchezze il terzo, & a niuno, quantunq; in bassa fortuna, è mai nè tolta la speranza, nè chiusa la porta di salire per mezzo della uirtù a i primi honori. Se miri la maestà del Re, dirai questo è regno; se la grauità del Senato questo è gouerno de buoni: se'l ministero della giustizia, questa è Republica popolare. Il Re non può deliberare senza il Senato, ma può ben senza lui distribuire le dignità, & ciò con nobilissimo auuedimento: essendo sconuenueole che la munificenza, la quale è propria del Re, non dipenda solo dal Re, & non sia libero chi dè essere liberale. O quanto vorrei che uenisse occasione a V.S. di uederlo. so certo che ne rimarrebbe contenta. Et chi fa? Il uiggio di Francia è forse più faticoso. Io che son andato in Polonia; a cui gia Roma solea parer un gran salto, commincio a credere, ch'ognun sia atto a peregrinare, ancor, che questo sia detto impropriamēte per lei; alla quale s'è ben cōuiene quel nobilissimo titolo di. πολυτροπος. Et con questo io me le raccomando con tutt'l cuore pregandola a tenermi in buona grazia del Signor Cardinale Sirleti dopo l'Estense, ch'è Signor naturale d'ambeduo noi, da me singularmente riuerito, & stimato.

Di Cracouia li 25. di Settembre. 1574.

Al

LETTERA DEDICATORIA.

AL SERENISSIMO SIGNORE
D. Alessandro Farnese Prencipe di Parma, &c.
Generale della Catholica Maestà.
in Fiandra, &c.

Questi leggiadri & scielti componimēti Prencipe Serenissimo partoriti con sì mirabil consenso di tanti nobili ingegni, sono a chi ben mira le uere esequie di Gian Tomaso Costanzi, Caualiere hoggi tra noi non so s'io debbia dire di consolata o dolente, ma dirò ben d'illustre & honorata memoria. Questa s'io non m'inganno, è la più degna pompa ch'egli potesse haue re nella sua morte: doue la gloria con tante lampade accese, quanti sono gli scritti di questo nobil uolume, non accompagna al sepolcro un morto sepolcro, ma nelle tenebre della morte lo splendore d'un chiaro nome auuiuando, quale hora l'età presente l'ammira, tale il conserua & forse ancora più ragguarduole a i secoli che uerranno, con tanto priuilegio d'eternità quanto spazio di uita haurà ciascuna di quelle lingue che l'hanno auolto in questo nobile et fabricato per opera delle Muse, non caduco, o mortale, ma sempiterno, & dalla forza del tempo insuperabile Mausoleo. In cotal guisa uiue hoggi, & di Ciro, & d'Alessandro, & d'Augusto più che mai fosse grande la rimembranza, ai quali che poteua giouare l'acquisto di tanti regni per far che i nomi loro negli oscu rissimi abissi suoi non hauesse il tempo inghiottiti, se le famose penne de gli scrittori alla seconda morte inuolandoli, & uerso l'eternità conducendoli, non gli hauessero al uoracissimo corso degli anni alteramente sottratti: il qual beneficio pare a me

C che

che nel Costanzi nostro di tãto pregio maggiore stimar si debbia, quanto egli per essere Cavaliero dirò priuato rispetto a personaggi si grandi, s'allontaua molto da quel pericolo, che suol esser de' Prencipi si dimestico, d'hauer intorno adulatori anzi che lodatori; i quali coll'interesse proprio corrompendo la uerità, non si credono di commettere alcun peccato nel far le cose de' grandi più grandi ch'elle non sono: in quella guisa che gli eleganti pittori nel far d'alcuna donna il ritratto dal uero a bello studio partendosi, più bella, ch'ella non è con l'arte loro la rendono. Quanto dunque da così fatto sospetto la lode del Costanzi lontana sia; oltre la fede che come ho detto chiarissima ne può fare la sua priuata fortuna, infallibili testimoni ne saranno eziandio quegli stessi che ne gli scritti loro si degnamente l'esaltano, i quali parlando sempre de' più, auuenga che conosciuto nõ l'habbiano mai di faccia, si è però nell'animo loro generata del suo ualore si nobile conoscenza, & dalla conoscèza una si grande affezione uerso di lui, che non è marauiglia che'ngegni tali, & tanto cari alle Muse da niun'altra cagione indotti, che dal solo merito del soggetto, habbiano unitamente, benchè di lingua, & di costumi forse diuersi, cospirato per così dire nell'essaltazione di Cavaliero si meriteuole, con tal prerogatiua di singolar ornamento, che quantunque hoggi la fama de' i grãdi Acchille, et Enea d'un solo Homero, & d'un solo Virgilio tanto si pregi, non potrà ella però in quella guisa uantarsi mai, che può il Costanzi di hauer hauuto per tromba la uoce dell'uniuerso, ne potrà dire per me s'è fatto il Mondo poeta, & poeta di quelle tante lingue che da gli stessi Homero et Virgilio furono tanto indarno & con si grande affetto nei uersi loro desiderate. Et ueramente chi è colui di natura tanto inhumana, che grandemen-

te non

te non si commoua udendo raccontare d'un giouinetto per nobiltà, & di costumi, & di sangue non men chiarissimo che di patria, cresciuto prima d'animo che di corpo, & anzi uago di gloria che senso hauesse di uita, il quale uscèdo di casa quãdo alla sua tenera età per argomento di spiriti generosi poteua eziãdio bastare che dalla uoce del ualorosissimo padre suo hauesse appresi i buoni termini della guerra, et coll'orecchie militato più tosto, che colle mani; con tanto ardore prendesse l'armi, con tanto senno le adoperasse, con animo così intrepido di sprezzasse tutti i pericoli a coloro eziandio formidabili, che sono in essi più consumati; essendo stato in ogni impresa così nauale come campestre, & di mente si saggio, & di mano si pronto, che mai bisogno nõ habbia hauuto nè per saper cõbattere di maestro, ne per combattere di compagno; & quel che è degno di maggior marauiglia, che l'ualor militare con tal fortezza & pietà christiana sempre congiunse, che essendo in certo naual conflitto forse per prouidèza diuina caduto in mano de' Turchi, a quelle genti barbare se uedere, che anche uinto sapeua uincere, & trionfare de' suoi nemici cattiuo: poscia che non solo quante grandezze & oro, quanti agi & quanti delizie l'Asiatico lusso poteua dare, accioche rinegasse la fè di Christo, costantemente sprezzò, ma anche tutti i tormenti, che maggiori trouar sapeffe la barbara crudeltà tollerante mente soffrì: con tanta gloria del christianesimo, & confusione di quella perfida gète, che per altro nõ mi cred'io dall'ucciderlo s'astenesse, che per negarli cõ troppo barbara inuidia la triõfante corona del martirio, più crudi allhora che mē pa reuano incrudelire; chi è colui che queste cose intendendo, se nõ ha lingua a ben fauellare, ò penna a dottamēte scriuere accõcia, tacitamente almeno frã se medesimo nõ l'ammiri, e'n-

C 2 quanto

quanto può con l'animo nõ l'esalti? Com'egli poi nõ hauendo per ciò quei soliti suoi guerrieri & generosi spiriti rintuzzati, ò in parte alcuna rimessi, seguendo in Fiandra le fortunate insegne di V. A. più ualorosamente quiui che altroue mai si portasse, il raccontarlo a lei che ueduto l'ha tante uolte & lodato, sarebbe troppo souerchio. Ma non è già per tutto ciò da tacere, che uno de suoi più chiari & più lodeuoli fregi & che dourà essere sommamente dai posteri commendato, è l'hauer nel seruigio di V. A. sì degnamente impiegata, & fornita la uita sua. dico di V. A. per dire di Cavaliere, & Principe che se con lei non parlassi, ouer parlando non dubitassi di scemar le sue lodi; direi che hoggi fosse il uero ristoratore del pregio antico dell'armi; sostegno del ualor militare, honore & gloria d'Italia. La quale non sò in qual secolo mai dalla Romana potenza in quà possa dire di hauer hauuto alcuno Capitano che guerreggiando sempre si lungamente in una sola, & si grande & sì possente prouincia, dal soccorso tanto lontana, a i nemici così uicina, da' bellicosi popoli circondata da poderosi Principi assalita: difendendola con essercito di nazioni tãto diuersè e n'frà di loro sempre nemiche: dopo tante uinte battaglie, dopò tanti felicemente condotti & sostenuti assedi, dopo tanti pericoli superati habbia; finalmente con ualor incredibile debellata si può ben dire un Hydra di mille capi, & con singular esempio di fede al suo Re conseruata una delle più nobili & più guerriere prouincie che habbia tutta l'Europa. Valore & opre di tanto peso che coll'antiche paragonandole, troueremo (& parlo ancora modestamente) che hoggi Roma ha un nuouo Cesare in Francia. Queste & altre cose direi Principe Serenissimo se non credessi di quello offendere con la lingua, che con sì puro affetto l'animo riuerisse. Ma per tor-

nar

nar al Costanzi, essendo capitata nell'Accademia di Parma della quale (mercè di quella honoratissima raunanza) son membro anch'io; questa bella fatica raccolta per quanto intendo dal Cavaliere Bodrigari nobile Bolognese, & come mostra l'opera stessa molto gentile; ho procurato di darla in luce. Ma come dalle stampe poteua ella riceuere alcun splendore che non fosse debole & fosco, se'l Serenissimo sole di V. A. cò luminosi raggi della sua grazia non l'hauesse illustrato? Et doue meglio, per Dio, si poteua ella impiegare? alla protezione di cui più degnamente cometerè? a qual sostegno più saldamente appoggiare? dedicandosi qui gli honori di Cavaliere Italiano a Principe Italiano, di ualoroso soldato, a ualorosissimo Capitano; di benemerito seruidore al suo magnanimo & generoso padrone. Degnisi dunque l' A. V. per tanti degni rispetti di gradir uolontieri le lodi del suo Costanzi, nè le sia graue di dar uita col nome a chi col sangue nel suo seruizio l'ha spesa. Et s'ella alcuna uolta di mirare si degnerà queste carte, trouerà forse in loro la propria grãdezza sua sottil' altrui nome si nobilmente adombrata che dirà frà se stessa quãto son io se questi che m'ubbidua è pur tanto. Et è ben dritto Principe Serenissimo che chi di nome & di fatti ad Alessandro Magno tanto s'agguaglia, di soldati ancora il pareggi, et habbia anch'egli per testimonio del suo ualore e i Seleuchi, & gli Antigoni, e i Lisimachi niente meno di quelli che già seguirono il gran Macedone, ualorosi. Prego Dio che habbia sempre l' A. V. in sua santissima guardia e tutti i suoi pensieri a quel fine ch'ella desidera felicemente conduca, & io col fine humilmente inchinandomi le baccio la Serenissima mane.

Di Padoua li 23. d'Aprile. 1584

AI

Al Conte Palla Strozzi.

Il cortese ufficio di congratulazione che V. S. ha uoluto far meco per la carica conferitami dalla benignità del mio Principe, mi è stato tanto piu caro, quanto piu uiuamente io son per esso certificato, ch'ella tien pur di me in paesi ancorche lontani memoria molto uicina. Della quale si come io la ringrazio di tutto cuore, cosi mi duole di non poterla & godere & seruire come uorrei. Et auuengache in questa Corte a me non paia di poter cosa che non sia ella molto meglio d'ogn'altro attissima a conseguire; mi sarà nondimeno carissimo il poterle mostrare almeno l'ottima disposizione dell'animo mio. Per testimonio del quale nõ posso infìn ad hora far altro che sommamente desiderare il suo ritorno di quà, tanto per quel che stimo alla sua casa necessario, & molto piu alla sua patria, & al suo Principe debito. Dico ciò confidentemente con lei, nõ solo per quell'amor che le porto, ma anche per quella fede che seco deue, s'io non m'inganno, acquistarmi l'esempio mio. In uerità s'io credessi non dirò di far frutto, ma solo di non far cosa che dispiaresse, ci spenderei uolontieri quel poco di talento che Dio m'ha dato: parendomi che'l uero modo di ringraziare V. S. del suo cortese affetto uerso di me, sarebbe il procurare occasione, ond'io potessi di quel medesimo rallegrarmi con lei, di che ella hora meco con tanta humanità si rallegra. Baccio la mano a V. S. pregandole felicità.

Di Ferrara li 15. di Febraro. 1585.

A Mon-

A Monsignor Abbate delli Marchesi del Monte
che fù poi Cardinale.

All' antica mia sete di uedere una uolta la Città di Firenze, da me tanto & riuerita & desiderata, non doueua già la pessima mia fortuna, uolendo ella tenermene pur lontano, aggiungere un cosi acuto stimolo com'è quello di V. S. Illu. Strissimo, la quale secondo che me ne dice il Signor Conte Hercole Tassoni, nõ pur si truoua costì molto cara (quel ch'è suo merito) al Serenissimo Gran Duca, ma ricorde uole ancora (quel ch'è sua cortesia) di me, & della molta stima che sempre ho fatta di lei. Ma poi che altro non posso; mitigherò con questo mezzo il mio desiderio. rallegrandomi sommamente che habbia trouato & si buono & si grande conoscitor de' meriti suoi, con renderle infinite grazie della cortese memoria che tien di me, & finalmente pregandola a tener la medesima in comandarmi, che trouerà me ancora il medesimo nel seruirle che fui sempre nell'osseruarla, & col fine a V. S. Illu. Strissima baccio la mano con pregarle ogni cosa da lui desiderata.

Di Ferrara li 7. di Marzo 1588.

Al Signore Sperone Speroni.

Passando io l'altr'hieri per Padoua nel ritornar da Vinegia. fui da un'antico mio auuertito essere stato da non so chi fatto credere a V. S. che ragionandosi della Canace nobilissima sua Tragedia io habbia detto, ch'a lei nõ è bastato l'animo di farle i Chori. Dellaqual cosa non mi farei gran fatto preso tra uaglio se'l medesimo amico mio nõ mi hauesse insieme affermato,

fermato, che per ciò restaua ella di me malissimo soddisfatta. Perche ho giudicato mio debito di giustificarmene con esso lei, prouedendo non forse quello m' accusasse tacendo, in che non ho peccato parlando. Primieramente, i, presuppongo per uero che quantunque V. S. sappia tutto quello che della sua Canace ragioneuolmente può esser detto da me, non sappia però tutto quello che n' tanti luoghi, & priuati, & publici da che incomincio ad hauer gusto di lettere, n' habbia detto. se ciò sapesse nõ le sarebbe certo di me alcun sinistro p̄siero intorno a ciò caduto nell' animo. Veramente non mi ricordo di hauer si fatta cosa mai detta, ne mi souuene alcuna circostanza, ò di luogo, ò di tempo che basti a farmene rammentare. so bene che s' io l' ho detta ciò non può essere stato con pensiero alcuno d' offenderla, & mi par quasi d' indouinare che ciò sia stato sillogizzato, ò per me dire sofisticato da qualche parola mia, in altro senso raccolta di quello che per auuentura fù detta: solendo spesso auuenire che altri in auuertentemente ragioni quello che per mala, ò intelligenza, ò intenzione di chi l' ascolta uien poscia rapportato con sentimento, & sembianza molto diuersa dalla sua nascita. Et s' egli auuien per sorte che ciò s' incontri in animo di sua natura anzi sensitiuo che nõ; si trasforma, & altera in guisa che n' giuria, & biasmo di uien la lode & l' honore. In cosi fatta guisa può essere ageuolmente che altri mi habbia fatto dir quello che ueramente dire nõ ho uoluto: certa cosa è che per quanto io habbia ricercata la mia memoria non ho saputo mai alcun uestigio trouarne. Mi ricordo ben d' hauer detto, & quante uolte occasione me n' è uenuta, che la Tragedia Canace è per mio auiso spiegata con la piu pura, & la piu scelta fauella che habbia poema alcuno di nostra lingua, & che tanto di leggiadria è sempre pari-

to à me, che habbia nell' Aminta suo cōseguito Torquato Tasso quant' egli fù imitatore della Canace. et dico dell' Aminta, come d' opera in quanto alla dicitura da me stimata assai più d' ogn' altra sua poesia. Ho anç he detto che nel mio Pastor fido riputerei d' hauer bene le mie fatiche impiegate, se come in esso per idea di nobilissimo stile la purità della Canace mi son proposta, così mi fosse uenuto fatto d' hauer la ben conseguita, & felicemente imitata. Hora se'l fatto sta pur così come nel uero egli sta, non ha dubbio chel confessar d' hauer detto quello, di che son accusato, niente men sicuro sarebbe à me di quel che fosse il ber. ueneno à colui, che prima hauesse preso l' antidoto; percioche quando fosse pur uero che si fatta parola ò altra à lei somigliate per un eotal modo di ragionare mi fosse uscita di bocca, che altro in somma hauere io potuto uoler dire di Tragedia, et d' autore stimato tanto da me; se non che essendo ella composta nel più purgato stile, che habbia l' arte, & douendo i Chori auuanzar, di grandezza l' altre parti della Tragedia, non sia bastato l' animo, nè anche al proprio autore di superar se medesimo, imitando per auuentura quell' accorto Pittore, che quello ascosè nella sua tauola, ch' a lui pareua di non poter esprimere con decoro; se non l' hauesse espresso in più eccellente forma di tutto l' resto, da lui insuperabile giudicato? Non si dè ella dunque recar a male che altri dica di lei, che se stessa non possa uincere, poi che nè anche può esser uinta d' altrui. Et sì come dicendosi che Dio non può far male, non è un iscemare, ma più tosto un aggrā dire la sua infinita possanza, così s' hauesse detto, ch' a lei non fosse bastato l' animo di far più di quello ch' ella ha già fatto, essendo il fatto tutto quello che si può fare, non potrebbe recarli alcun pregiudicio. Et s' egli auuenisse poi ch' ella pur l' auuāzasse, ciò

si dourebbe ascriuere à poco giudicio mio, che per essermi paruta l'opera idea dell'arte, l'haueffi stimata più dell'artefice. Ma tutto questo sia, però detto, ogni volta che fosse vero, quella essere pure stata parola mia, che però non affermo, & torno à dire che non ne tengo memoria alcuna. Mi resta hora di pregar V. S. che non uoglia sì ageuolmente doue di me si tratti, dar luogo à alcun sinistro cōcetto, che s'ella andrà bene fra se medesima discorrendo, & considerando l'antica osservanza mia verso lei, la stima che sempre ho fatta del suo ualore, & finalmente la professione, & natura mia di proceder sinceramente, trouerrà, che non posso hauer detto parola alcuna, che habbia hauuto intenzione, o forza d'offenderla. & quantunque mi gioua credere che chi di me si fatta voce le rapportò, con mala intenzione non si mouesse, nientedimeno, poiche l'occasione me ne fa motto, non resterò di auuertirla, che ci dee essere il più delle uolte più sospetto il rapportatore, che la cosa rapportata non è. Per tanto in casi simili si ricordi V. S. di non dar all'accusa tutto l'animo in guisa, che luogo alla difesa non ci rimanga. Et nel uero ingiusta cosa sarebbe, che la inuidia nocesse con la virtù à gli amici, & seruidori della virtù. Baccio la mano à V. S. alla quale prego ogni cosa de' si derabile.

Dalla Guarina li 10. Luglio. 1585.

Al Signor Cardinale

Quel rispetto medesimo che fin hora mi ha persuaso à non congratularmi con V. S. Illustrissima & Reuerendissima della sua felicissima promozione al Cardinalato, è anche stato cagione di farmi grandemente marauigliare di quell'ufficio che questi

questi di ha meco fatto à suo nome il Clarissimo Signor Giaco po Dolfini mio singular Signore, parēdomi poco uerisimile, che ella degnasse di gradire alcuna dimostrazione, & di tener alcuna memoria di persona da lei poco fa sì debilmente stimata, che giudicò di non le far alcun torto, mandandole, come fece, senz'alcuna precedente intimazione, gli officiali à casa per pochissimi soldi di non pagato liuello. Ma poi che V. S. Illustrissima & Reuerendissima, hauendo forse considerato ch'io non meritaua cotale aggrauio, et per ciò facendo hor Cardinale quella stima di me, che altra uolta non fece Vescouo; in questa guisa ha uoluto che la sodisfazione auanzi l'offesa. posso anch'io tanto più ragioneuolmente congratularmi seco de' suoi honori, quanto più atto sono ad honorarla, honorato tanto da lei. Me ne rallegro dunque con V. S. Illustrissima & Reuerendissima così hora per segno di riuerenza, come feci al primo auuiso che n'hebbi per debito di natura: hauuto allhora solo riguardo alla molta sodisfazione, & anche riputazione che necessariamente ne viene al Serenissimo nostro Principe, et al singular ornamento che ne riceue la nostra Patria. Et auuenga ch'io possa dire di essermi partito, & dal seno di questa, & dal seruiuo di quello, se non in tutto almeno in gran parte per cagione di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, non uoglio però ch'alcun passato di s'gusto possa render di questo ufficio, nè meno efficace l'affetto in me, nè men gradito l'effetto in lei. massimamente che non hauendo fin qui per grazia di Dio perduto quello, ond' il mondo mi stimò degno d'esser caro all'uno & all'altra; tanto di buono mi resta ancora da potere offerire à V. S. Illustrissima & Reuerendissima, che s'ella si degnerà commadarmi in quello che la fortuna non mi può torre, trouerà forse di non si esser in-

gannata nel far più stima di me hor ch'io uiuo da Filosofo, ch' all' hor non fece ch'io uiueua da Cortigiano. Baccio la mano a V. S. Illustrissima & Reuerendissima pregando N. S. Dio che le conceda lunga & felice uita.

Di Padoua li 17. di Maggio. 1585.

Al Signor Francesco dall'Armi. à Bologna.

Vorrei ben esser annouerato tra le più care, & le più proprie cose che habbia nella sua casa, et nel suo patrimonio. V. S. ma non uorrei che ciò fosse per quella ragione hereditaria ch'ella mi scriue, non potendo in lei peruenire la paterna heredita; nella quale & ella uole ch'io sia, & io pretendo di douer esser compreso, senza la morte ch'ella mi fa sapere del Signor Ercole che sia in gloria suo padre et mio Signore, della quale ho sentito quel dispiacere, che se di sangue mi fosse stato congiunto. Ma poi che questa è pur legge comune, & l'esquisce giudice che non erra, consolerò la perdita ch'io ho fatta con la continouazione offertami cortesemente da lei dell'antica nostra amicizia; cō la quale nō mi parrà che la morte mi habbia tolto il Signor Ercole; ma che habbia solo cambiato il nome del Signor Ercole in quello del Signor Francesco, uiuendo in tutto l'resto tra noi la medesima confidenza, & in lei la medesima cortesia, che fù sempre si propria & del prefato Signor suo padre, & di tutta l'honoratissima sua famiglia. Deè parimente consolar si V. S. auuenga che habbia perduto padre tanto honorato, posciache come padre douea morire, et come honorato non morrà mai. Resta che io le renda grazie infinite dell'honore ch'ella mi fa, comunicandomi accide
te del

ze della sua casa tanto importante. ricordandole che poco mi giouerebbe l'esser da lei compreso nella paterna heredita, se nō adoperandomi desse indizio d'hauer mi per istrumento inutile & poco caro. Et però mi comandi, & sia certa di trouare quel medesimo amico & seruidore di casa sua, che sempre fui, mentre uisero li Signori suo Zio & padre di felice memoria, & con tal fine prego V. S. che ueglia far comune questa mia lettera cō Signori fratelli suoi, come sarà comune sempre l'amore. & bacciando loro la mano, prego Dio che le consolino & faccian liete.

*Alla Serenissima Signora Donna Lucrezia d'Este
Duchessa d'Urbino.*

Coloro che stimano in questo mondo essere alcuna sincera felicità, uiuono infelicemente felici. Et però quanto prima un' animo ben composto si libera da queste non conosciute miserie in grazia di Dio, con immortal memoria della sua uita, & soddisfazione di chi rimane; tanto a me pare che più felice stimar si debbia. Si come senz'alcun fallo giudico essere interuenuto di Madama Lionora Eccellentissima che Dio habbia in gloria, sorella di V. A. della quale io nō dubbito punto, che sì come l'amore, e sangue l'haurà fatta pianger per morte, così la prudenza & la fede non la faccia credere & consolar si che uiua. Piaccia a sua Diuina Maestà di aggiugere alla uita di lei quegli anni cha ha scemati alla Illustrissima forella; non perche io stimi propria felicità di V. A. il uiuere lungamente; ma perche lungamente felici non possian uiuer noi senza lei. la quale supplico humilmente a perdonarmi l'arditezza di quest'ufficio, poich'egli uiene accompagnato dalla

dalla mia tanto certa & tanto naturale diuozione uerso l'A.
V. Alla quale fo humilissima riuerenza.

Alla Signora.....

Non haurei mai creduto di douer eßere nel concetto di V.
S. Illustrissima per huomo di sì poco giudicio, & animo, che
mi douessi dar ad intender, che meza libra di seta fosse pre-
sente degno di lei, come mi pare ch'ella habbia uoluto dire col
rimetterlamigià due uolte sì rigorosamente com'ella ha fat-
to. Intorno alla qual ingiuria non uò dir altro se non che il
mandare semplicemente, non è donare; & ch'ella non douea
meno credere a me ch'io douessi procurar di riscuoter il mio
credito: di quello che ho creduto a lei chel suo debito douesse
pagar a me. Ma forse non sò io le leggi della creanza, ne le
mie carte m' insegnano questi termini. Et però V. S. Illustris-
sima m' habbia per iscusò. Et le baccio la mano.

Al Sgnor....

Mi son doluto infinitamente della graue & pericolosa in-
disposizione di V. S. non solo per interesse & publico, & pri-
uato, & mio particolare, ch' amo & offeruo tanto; ma per
rispetto di lei ancor più, la quale è degna di uiuer molto, per
che giouando molto, sa uiuere.

Ho pregato per la salute sua, & questo solo per abbon-
danza d'affetto, non per merito di preghiera. Ringrazio Dio
che V. S. sia già ridotta, sì come intendo, in sicuro. & con lei,
& col mondo, & con me stesso sommamente me ne rallegro.
Questo poco le sia per arra, finch'io uenga a pagar tutto'l de-
bito.

bito. Il che sarà quanto prima io habbia rassettate alcune
mie faccende di qua. doue uorrei eßer buono à seruir la d'al-
cuna cosa, & seruendola mi parrebbe di riceuere il frutto
della salute sua da me tanto desiderata, & della lunga, &
consolata uita, che io bacciandole affettuosamente la mano,
tuttauia le desidero.

Dalla Guarina li 20. di Ottobre. 1589.

Al Serenissimo Signor Duca di Parma
Ottauio Farnese.

T'anto più mi par d'essere ubligato à V. A. dei replicati fa-
uori che s'è degnata di farmi col Sig. Federigo Copellato per
l'espedizione della mia causa, quanto l'efficacia che doueua-
no essi hauere, & non hanno hauuto fin qui appresso di lui s'è
tutta fatta mio debito, send'io stato cagione, che tante uolte
habbia ella infruttuosamente interposta l'autorità sua per co-
sa tanto leggiera. Ma perche tutta uia con la grandezza
dell'obligo misuro le mie speranze, mi par ancora di potermi
promettere da quello che douereb'essere in uirtù d'intercessor
tanto grande il fin di quel che desidero assai del solito più ui-
cino. Si come potrà ella più ampiamente intendere dal Si-
gnor Caualiere Succi mio Cognato esibitore della presente.
Il quale instanemente ho pregato, che uoglia eßo di tanta be-
nignità che V. A. mostra uerso di me, renderle a nome mio
quelle grazie, che degnamente a me non basta l'animo d'espli-
care, & che buon pezzo fa doueua esprimere in uoce, se i miei
trauagli me l'haueßero concesso. Dai quali quanto prima
mi uerra fatto d'hauer un poco di tregua, uerrò senz'alcun
dubbio a farle humilissima riuerenza, in ricognizione di tan-
te grazie

te grazie, ch'ella ogni dì si degna di fare a mia sorella, & a me, & in continuazione di quella seruitù, che se non posso con altro, almeno esercito con lo spirito, & con una diuotissima inclinazione uerso tutto quello, che concerna la salute, & esaltazione della Serenissima persona, & felicissimo stato di V. A. Alla quale humilmente baccio la mano, & prego da Dio il compimento d'ogni suo desiderio.

Dalla Guarina li 13. di Giugno. 1583.

Al Signor Cardinale Mondouì.

Monsignor Benedetti esibitore della presente & così già di fortuna mentre fiorì il Regno di Cipro, come di sangue principalissimo gentilhuomo, se ne viene a Roma con desiderio di trouar luogo nella famiglia di N. S. Et perche egli habrebbe grande speranza di potere ciò conseguire facendo acquisto della grazia, & intercessione di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, hauendomi egli questo suo pensiero comunicato, & desiderando io per la stretta amicizia ch'habbiamo insieme, & per le honorate qualità del soggetto, di gionarli in tutto quello che posso; ho voluto accompagnarlo cò la presente a V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, non perche egli sia per acquistar fede dalla mia raccomandazione, ma per acquistar io riputazione col raccomandare a lei persona degna della sua grazia. Seruirà dunque questa mia lettera per introdurlo più tosto che per raccomandarlo. Farassi cò suoi meriti egli stesso raccomandato, & in sua uece raccomanderò me stesso a V. S. Illustrissima & Reuerendissima, percioche quand' ella si degnerà di fauorire lui in questo suo honestissimo desiderio, maggior fauore riceuerò io di quello che lo stesso beneficato si crederà

crederà di riceuere. Ne d'ella perderà il frutto dell'opera, percioche oltre l'acquisto d'un seruidore qualificato, il trar di mano della fortuna una persona nobile & uertuosa, è propria operazione d'animo nobile è uertuoso, come è quello di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima alla quale per fine della presente baccio la mano.

Di Padoua.....

Al Signor Benedetto Manzuoli Filosofo del Signor Cardinale d'Este, che fu poi Segretario del medesimo, & finalmente Vescouo di Reggio.

Appena respiro ancora, tanto mi sento io angustiato dalla passata paura. Et mi par d'essere quella madre che ueduto il figliuolo pericolare, & quasi in un medesimo tempo ancor saluo, non sa quel che debbia far prima ò rallegrarsi, ò dolersi, ò adirarsi. Può fare il mondo, che si poca cara habbiate la uita uostra? La quale se non prezzate per uoi, prezzatela per altrui. Non sò se ui souuenga che non siete più uostro: & che la maggior & migliore parte di uoi s'è fatta come fù sempre di Dio benedetto, al cui seruigio siete deuoto, del uostro sangue, che u'ha per unico suo sostegno, di uostri seruidori, che non respirano altronde, del mondo tutto che vi offerua, parte per honorarui, & parte forse per altro, con espettazione di tutti i buoni, emulazione di tutti i grandi, inuidia di tutti i cattiuu. A questi siete ubligato. Questi hor vi rimprouerano che si poco caro siate a uoi stesso, che ui basti l'animo di giuocare a correre con un giouane, ilquale si può ben dire. πῖδας ἀνὰ δὲ, δ' ἀκούτερος. Di grazia V. S. mi perdo-

E ni

ni. Queste parole mi uengono così calde come l'amor le forma dal uiuo cuore, & s'io passo quella modestia di ch'io fo tanta professione, può da questo far argomento ch'io son come la madre che disse dianzi per souerchio duolo adirata: che per forza però non è men pia. Piaccia a Dio che da questo male nasca una salutifera deliberazione di farsi documento de' passati pericoli. In somma a' miei di non hebbe mai ne maggior affanno, nè maggiore allegrezza. Io mi trouai a Vinegia nel tempo della nouella posso dir comica poi ch'ella non fu tragica, la quale già non credi se non come è poi socceduta: & così appunto l'indouinai, & n'auertij ancora tutti quei Cavalieri che con infinito rammarico l'affermauan. Talche hora mi pare d'esser quasi indouino hauendo antiueduta, & predetta cosa tanto importante. Uolete ch'io ui dica? tornate a casa che se n'cote ste bande i piaceri sono sì fieri che faranno i trauagli? Il correr dietro alle bestie non fa per uoi che siete nato per farui correr dietro le genti. S'io trattassi con semplice cortigiano, mi guarderei di scriuer così, ma perche tratto con chi sa' esser filosofo nella corte, parlo liberamente, & col fine di questa al padrone fo riuerenza, a gli amici mi raccomandando, & a V.S. più di tutti.

Del Signor Cavaliere Saluiati.

Messer Lorenzo Giacomini m'ha detto hauere ordine da V. S. di salutarmi con molto affetto per parte sua, il qual fauor appo di me è stato di tanta stima, quanto se mi fosse uenuto da qual si uoglia gran Prencipe d'Italia; o fuori; come quello che fino a tempo dell'Ambasciator Camigiano fui a pieno informato delle singolar qualita' del Signor Cavalier
Guari-

Guarino, e doppoi continuamente, e da Gio. Battista Deti mio amicissimo è dal Balì Urbano et dall'Ambasciatore Albici, è dal mio Signor Giouanni de Bardi, ho sentita celebrar la sua gentilezza, la sua bontà il suo ualore, il suo senno, la sua dottrina, il suo ingegno, e la sua rarissima cortesia: la quale non s'è contentata che sia stata conosciuta da me per fama, che anche ha uoluto, ch'io n'habbia p' opera certissima esperienza. auendo per propria benignità di natura preoccupato essa quell'ufficio, che per umiltà mi son ritenuto di fare, auanti a lei; quantunque del pregio in che sempre ho tenuta la uirtù sua, habbiano i miei amici già molti mesi ueduta chiara testimonianza: conciosia che, hauendo in alcuna mia scrittura (se però merita sì degno nome) hauuto a far mentione de' dicatori in uerso di questa lingua; douendo discorrere de' madrigali nella qual guisa di poesia non hauena mai letto ne più gentile ne più ageuole, ne più uiuo ne più affettuoso maestro; m'è conuenuto, non uolendo mentir tacendo scoprire in questo la mia credenza, oltre a quello, che della finissima sua Pastorale dalle più lodate lingue di questo seculo è stato predicato per tutta Italia. Pensi adunque per queste cose, è per quelle che dal Signor Ambasciator Cortile ho sentito nouellamente con suo honore, ed' essaltatione quanto preziose mi siano state le cortesissime salutis sue: alle quali insin a tanto ch'io habbia grazia da chi può farmela, di scoprirle con alcuna opera l'animo mio, risponderò con una continua obseruanza è reuerenza uerso l'Illustre persona sua, ringraziandola senza fine, non pur d'hauer degnati i miei debili auertimenti fattimi chiedere da esso Signor Cortile, ma di questa ultima cortesia usata uerso di me per mezzo del Giacomini. Tengami adunque ò per dir meglio riconoscami

da qui auanti per suo certissimo & obligatissimo seruitore, & deuoto alla sua persona, alla quale riuerentemente baccio le mani è prego intera felicità .

Di Firenze a di 26. d' Aprile. 1586.

Al Signor Caualiere Saluiati . a Firenze .

L'ufficio di salutar V. S. fatto da me a giorni passati per mezzo del cortesissimo mio Signor Giacomini, quantunque da niun'altra cagione che d'amore non procedesse, nientedimeno rispetto all'hauer io gran tempo desiderato di vederla, & seruirla, cercatala in Vinegia, aspettatala in Padoua, letti curiosamente i suoi scritti, & finalmente honorato molto il suo nome; fù picciolissima dimostrazione della singolare offeruanza mia uerso lei. Et se con tutto ciò mi è paruto sempre di fare assai meno di quello che si douea, lascio hora considerare a V. S. di quanta soddisfazione, & honore mi sia stata la cortesissima lettera sua, colla quale non altrimenti ha uoluto ricompensare un semplice mio saluto, che se meco hauesse tanto di debbito, quanti ha di credito; & quelle lodi che si cortesemente si è compiaciuta di darmi, a lei medesima molto meglio non conuenissero; & non douesse bastarmi quando ciò fosse, di poter esser lodato per degno lodatore di chi mi loda. Del quale inganno uolontieri mi pregerei, & carissimo mi sarebbe il parere per gentilezza di V. S. quel che non son per merito mio, se nel renderle quelle grazie che douerei, la conoscenza del uero troppo non m'offendesse: nulla giouandomi l'esser molto honorato da chi può esser da me si poco seruito. Ma così forse ha ella uoluto fare per honestar la sua cortesia, colla quale perauentura haurebbe troppo pregiudicato alla

to alla riputazione del suo giudicio, se non hauesse giustificato l'honore ch'ella mi fa col riputarmene degno. Il medesimo dico delle rime per buona uentura loro capitate in sua mano, essendosi elle col nobilissimo testimonio di lei, auanzate tanto appresso di me, che doue mi seruiuano già per sola ricreazione d'altri miei studi, hor io le stimo per uno de' cari frutti, & de' singolari ornamenti che ne possa riceuere. Et cominciando dalla mia Pastorale ho tanto d'animo già ripreso, che se prima mi contentaua di quella priuata lode che alcuna uolta n'ho rapportata in molte parti d'Italia, dou' ella è stata udita: hora non mi parrebbe di presumer gran cosa se nel teatro del mondo ne sperassi il publico applauso; Et però come prima ne sia fornita una copia, ch'è già in buon termine, ho pensato di mandarla in mano di V. S. per conseguirne quel beneficio che dall'intelligenza, & bontà sua ragionevolmente posso promettermi. Resterebbe hora che per fine della presente, & in soddisfazione della coscienza poi che del debito non si può, le offerissi me con tutte le cose mie, se ciò non fosse souerchio, hauendone già ella preso il possesso gran tempo fa in uirtù & ragione de' meriti suoi da me sempre sommamente stimati. Di questo l'assicuro ben io, che tanto solo mi parrà di ualere quanti ella commandandomi, giudicherà ch'io possa seruirle. Et con questo a V. S. baccio la mano, pregando Dio che le conceda ogni desiderata prosperità.

Di Ferrara li 6. di Febraro. 1586.

Al Signor . . .

La libertà usata da me nel giudicare la Tragedia di U.
S. non

S. non conosciuta all' hora per sua, è proceduto prima dal non esser ella data alle stampe, & però atta a riceverne auvertimenti senza imputazione del giudicato, & del giudicante; & poi dall' esser io stato a ciò non solo pregato molto, ma posso dire anche spinto da persone che hanno così sopra di me come sopra di lei autorità poco meno che publica: S'aggiunge a questo la mia natura di dir non solo quel che mi pare dell' altrui cose raccomandate al mio giudicio, ma anche di tollerare pazientemente il medesimo, nelle mie da persone intendentissime & sincere; & di più la riserva fatta da me di non pregiudicare al nome dell' autore, & d'esser pronto a rimettermi a miglior giudicio del mio. Or s'io ho detto cosa che uaglia, ha gran ragione V. S. di restarne com' essa dice contenta, non essendo hoggidì poca uentura il trouar persona che uoglia dir il uero nè fatti altrui; ma se mi son ingannato, haurà tuttauia da cōsolar sene molto, parendo a me d' hauerci messo assai più del mio, che non ha ella fatto del suo, essendoci ella concorsa come poeta, & io come filosofo; gli errori del quale per esser artefice di uerità non si sogliono si ageuolmente scusare, come que' de' poeti, professori di fauole & di menzogne: massimamente che quello nel poetare bene spesso suol auuenire, che tutto di si uede nell' arneggiare; percioche tale in giostra sarà mal feritore, che'n battaglia è prode guerriero. Questi componimenti poetici che si posson chiamare i diporti & gli scherzi de' letterati appo me non fanno alcun pregiudicio a coloro che fanno altro che poesie, & però sia ella molto sicura, che quantunque io habbia giudicato per non buona la sua Tragedia, non giudico però l' autore per non sufficiente a saperne compor di quelle che buone sieno, con quel medesimo uicendevole, & inconstante tenore o di uena, o di stella che suol esser

si proprio

si proprio de' facitori, & con che eziandio si ueggon gli antichi tragici, in quanto all' arte hauer alcuna uolta auuanzati, alcuna ancora abbandonati se stessi in modo, che non paiono quelli. Et tanto basti in risposta della sua lettera a me carissima, quasi prima pietra della nostra amistà, nella quale percioche intendo che habbia a esser fondata in altro che in nouelle di poesia, mi trouerà ella sempre più pròto à seruirla, di quello che son stato libero à giudicarla. Et le bacio la mano.

Al Signor Caualiere Perciuali.

Quàto io cò molti meriti di V. S. habbia grädemente stimato il fauore a mesi passati fattomi del leggiadrissimo sonetto che le piacque di scriuermi, potrà conoscerlo ageuolmente dal molto tempo ch'io ho frameffo nella risposta, ancorche ella haurà per auentura sospettato il contrario. parendo a me che l' risoluermi tosto in cosa malageuole altro non fosse, che sprezzar altrui, & non conoscer se stesso. La prego dunque a uoler prender in buona parte questa tardanza. Et se pure non mi uole in tutto iscusare, accusi solo il ceruello duro da se, & poi per accidente petrificato da tante cure noiose, che uolendone trarre uena di poesia non basterrebbe il più delle uolte l' unghia Pegasea. V. S. l' accetti per cosa tarda si, & uscita da tardo ingegno, ma data però con prontissima uolontà, & desiderio di seruirla. Et se'n questo uorrà mai fare alcuna proua di me, come io ne la prego di tutto cuore, mi trouerrà per auentura più pratico nè termini d' amicizia che'n quelli di Poesia. Et a V. S. bacio la mano. Col pregarle da Dio uita felice, è'l Pelican pietoso.

Di Ferrara li 4. di giugno. 1581.

Al

Al Signor Cavalier Salviati.

L'honore che V. S. mi ha ultimamēte fatto nella sua dedicatoria del secondo uolome sopra il Decamerone meriterebbe ch'io le rendessi troppo maggiori grazie di quello, ch'io nē so cō parole esprimere, nè posso cō effetti esequire. Le dirò solo, ch'io mi sforzerò d'esser tale, che le lodi hora nate dalla sua cortese natura, possan un dì parere figliuole legittime del giudicio. Et ecco che già comincio coll'inuiarle il mio Pastor fido, accioche chi mi loda mi faccia degno delle sue lodi, & sappia d'esser tanto più ubligato à guardare da biasimo questo frutto, quanto più ha commendato l'arbore che l'produsse. Prego dunque V. S. a uolerlo uedere con occhio di seuero maestro. Et perche possa cō maggior libertà dirmene il suo parere, sappia che questa è opera di persona che nō fa professione d'esser poeta, ma solfa uersi per suo diporto, & ricreazione d'altri studi di più importanza. & che non meno uolontieri darà alle fiamme, di quello, che farebbe alle stampe queste sue poesie, ogni uolta che non sien buone, & buone non le stima se nō sono eccellenti. Se la mia pastorale può giungere a questo segno, mi contento, ch'ella ricua dalla mano di V. S. quella coltura che le bisogna. se anche nō, mi farà in uece d'una grã lode l'hauer fuggito il biasimo di poeta uolgare. Hora che V. S. sa di hauere sopra la sua coscienza la riputazione della mia opera & sua, la prego a trattarla con libertà conforme a questa mia confidenza. Et ciò s'intenda in ogni parte di lei, ma più nella fauella che non sia lorda di lombardesimi. Perdonimi V. S. questa noia & scontila meco in qualunque modo le piace, ch'io son tutto pronto, & tutto ubli-

gato

gato à douerla sempre seruire. Et col fin le bacio la mano.
Di Ferrara il primo d'Aprile. 1586.

Al Serenissimo Signor Principe di Mantoua.

Tale è stato il contento, che han sentito queste Serenissime Altezze del felicissimo parto, con cui ha N. S. Dio uoluto cō solar V. A. che quando altro rispetto non mi ubbligasse, la natura mi sforzerebbe à rallegrarmi di quello, che si giusta & necessaria cagione di rallegrarsi è stato a i Serenissimi miei padroni. ma poiche à questo rispetto pubblico si aggiunge ezian- dio quello della priuata seruitù, ch'io tengo con lei, si è per modo multiplicato il debito mio, che senza il particolare testimonio di questa mia non m'è paruto di potermene assoluere. Degnisi dunque l' A. V. di gradir questo ufficio cortale benignità che fra tante altre congratulazioni di maggior peso, la mia non sia stimata importuna, misurandola più dalle forze dell'animo, che da quelle della fortuna. Et s'assicuri che tanto maggiore si uà facendo il desiderio mio di seruirla, quanto più nella Serenissima casa sua mi uan crescendo i padroni. Et con tal fine à V. A. humilissimamente bacio la mano, & prego Dio che di cotesto suo nobilissimo acquisto, & d'ogn'altro suo desiderio S. D. M. la faccia sempre contenta.

A Signori Accademici Innominati di Parma.

Alla molta prontezza con che le SS. VV. Illustrissime mi fauorirono già d'accettarmi nel nobilissimo lor consorzio, si conueniuua senz'alcun fallo maggior celerità nell'eseguire il debito mio. Il qual mancamento si come & conosco, &

F con-

confesso, così difendo non dover essere in mala parte preso da loro; poi che douendo io degnamente corrispondere à un tanto singular fauore, considerata la debolezza del mio ingegno distratto massimamente in mille cure noiose, appena gli anni bastauano non che i mesi. anzi se io mi fussi risoluto con minore maturità; haurei dato segno di stimar poco i meriti loro, & di conoscere molto meno le forze mie. Ma io tratto questo punto, come se dopo molti dolori haueffi partorito qualche gran cosa. & pure io la conosco assai bene: & non mi accuso meno nell'uno di quello che mi scusi nell'altro. Ma perche quel ch'io mando, è pure il meno imperfetto parto che sia uscito da me, spero che sotto nome di buono mi si debbia far buono, pregando le SS. VV. Illustrissime che con quella stessa benignità, la quale degno del nome loro mi giudicò, si degnino eziando di giudicare l'opere mie; tanto più che la elezione fu allhora di soggetto che non haueua parte con esso loro: ma hor son fatto in modo sua creatura; che se uorranno difendere il proprio giudicio, bisognerà ò che difendano insieme le cose mie, ò almeno con lieto animo le riceuano. La quale necessità non intendo io però, che habbia punto à scemar dell'obbligo mio. In ricognizione del quale non ardisco di far alcuna offerta, si perche non ho cosa che uaglia, come anche perche quando n'haueffi, è già fatta delle SS. VV. Illustrissime in virtù della lor cortesia. Et senza più con ogni affetto bacio loro le mani, & prego intera soddisfazione d'ogni lor desiderio.

Di Ferrara li 5. Settembre. 1581.

Ai me-

Ai medesimi Signori Accademici.

*Stilla in parte dell'Alpe horrida e dura
 Poca si, ma ben nata, e lucid'onda,
 E stirpi, e sassi inutilmente innonda,
 Senza honor, senza nome, inculta, oscura:
 Fin che l'accoglie altrui pietosa cura
 O in Terna, ò in foro, ò in spiaggia: e la circ onda
 D'illustri marmi: e rende alta e feconda,
 E chiara d'arte più che di natura.
 Tal nel suo nido il mio negletto ingegno
 Spirti famosi al vostro albergo scende
 Fin qui d'errori, hor PELLEGRIN di gloria;
 Doue de' vostri fregi è fatto degno
 D'esser à parte, e se n'adorna e gloria,
 Nè senza nome INNOMINATO splende.*

Lettera de' Signori Accademici
 Innominati.

Illustre Signor Cavaliere. V. S. co'l mandar la sua impresa, e'l suo nome Accademico à sufficienza ha adempito quanto allei, per gli ordini nostri, si conueniua; ma co'l mandar così bella impresa, e nome tanto Pellegrino, amè due si felicemente dicchiarati dal gentilissimo Sonetto, uenuto in lor compagnia, ha di gran lunga auanzato l'espertation nostra non già che sarà sempre altissima del ualor di V. S. ma si ben quel termine, doue bastaua ch'ella arriuasse, attese massimamente le sue molte occupationi, notissime à tutti noi. Hor poiche l'è

F 2 piacciuto

piacciuto tanto accumulatamente sodisfar à se stessa, e noi consolare, ne la ringratiamo di tutto cuore, ben lietamente assoluendola della tardità; di cui, per la medesima ragione di V.S. ci seruiamo anzi per segno di souuerchio rispetto, che di tiepida volontà: sicuri, che coll'ardor di questa ella meriti la nostra corrispondente, e singolarissima affettione; della quale attenderà V.S. all'occasione tutti quei più chiari segni, che per noi si potranno dare; caramente in tanto accettando il picciolo, ch'allei si dà coll'allegata risposta al suo bel Sonetto. E Dio la felicità, e conferui.

Di Parma il dì primo di Novembre. 1581.

A piaceri di V.S.

Il Roco Principe.

L'Infero V. Segretario.

GLI ACCADEMIGI INNOMINATI
in risposta all'Illustre Sig. Cauallier Guarini
Il Pellegrino Innominato.

La fonte, ch' à uoi nacque in pietra dura,
Mentre ch' ogni hor rigando il pian con l'onda
Le riue infiora, e di dolcezza inonda,
Chiara e le purga d'ogni parte oscura:
Raccolta entr' un bel vaso ha pronta cura
Hor qui tra noi: l'adorna, e la circonda
Febo, e l'suo choro; e dolce ella, e feconda
N'empie di quel, ch' altrui non diè Natura.
Non pellegrina è nò: che l'nostro ingegno
Si uago in lei si specchia; e n'ha poi gloria;
Che la tien, qual natiua à noi qui scende.
Germoglia al mormorar di lei si degno
Fior, che bei frutti appresta: e in vn si gloria,
Che'l nome haurà, che di sua luce splende.

Al Signor Caualliere Vinta Segretario
del Gran Duca.

Il Signor Saracinelli mi ha fatto intendere; che non contento il Serenissimo Gran Duca di concedermi il priuilegio per la stampa della mia Pastorale, ha eziandio uoluto perche la grazia sia uera grazia, che gratis, & senza alcun pagamento mi si conceda; ordinando che sia per altra uia soddisfatto all'interesse di quell'ufficio, che'l danaro ha uena à riscuotere, atto magnanimo & degno di quel Prencipe, che sde-

gna

gna di concedere se non dona, & che anche nelle picciole cose vuol esser grande, & sà seruirsi del poco merito altrui per far maggiore la sua grandezza. Ma gran ventura è stata la mia che questa grazia mi sia venuta per mano di V. S. per cioche si come la sua molta autorità (così mi gioua di credere) è stata cagione di farlami meritare, così può la medesima esser sola bastevole à renderne quelle grazie, ch' a pena concepisce l'animo mio. Supplico dunque di due cose V. S. l'una che sia contenta di presentare à S. A. Serenissima in uoce di quelle grazie, che io dourei, una mia diuozione d'animo tanto grande, ch'ardisce di concorrere con la grandezza del riceuuto fauore: l'altra che si come V. S. non conoscendomi ha voluto farmi degno della sua graziosissima protezione; così hora riconoscendomi per seruidore molto obligato, mi faccia degno de' suoi da me sommamente desiderati comandamenti, che sarà il fine col baciarle la mano, & pregarle da N. S. Dio somma felicità.

Di Padoua il primo di dell' Anno. 1590.

Al Signor Consolo dell' Accademia Fiorentina.

Ancor ch' i habbia sempre hauuto un particolar desiderio d' hauer luogo in cotesta nobilissima & famosissima Accademia, per farmi così hereditaria la buona grazia della sua chiarissima patria, com' è la singolare affezione & offeruanza mia uerso lei, lasciatami da molti miei maggiori, che n' essa sono stati in diuersi tempi con occasioni, & publiche & priuate benignamēte veduti; nientedimeno in poco merito mio me l' hanno sempre fatto poco sperare. Hora la bontà di V. S. Illust. & di cotesti humanissimi Signori coll' hauermene fatto degno

to degno ha largamente non meno il mio diffetto, che'l desiderio adempiuto per mostrar forse che essi abbondan di cortesia, niètedimeno, che d'ogn' altra virtù: & però gran ragione han bene hauuto di riputare acquisto loro quello, che ne fa in me si larga testimoniāza. Vorrei poterne rēdere alle. SS. VV. Illustrissime quelle grazie che conuerrebbero, ma il fauore è per se tale, & tanto segnalate sono le circostanze, & del modo, & del mezzo; & in particolare della cortesissima lettera, con che si sono compiaciute di darmene conto, che le parole non bastano. Mi sforzerò con gli effetti di far in modo, ch' elle conoscano d' hauer conferite le grazie loro in persona conoscen- te almen del debito suo, che non tralascerà mai occasione d' honorarle, & seruirle, hora tanto più prontamente, quanto per esser diuenuto membro del corpo loro, l' obbligo s' è fatto già naturale. Prego V. S. che si come mi ha per sua bontà fauorito nel crearmi Accademico, così mi fauorisca di rap- presentare all' Illustrissima Accademia questa mia diuotissima uolontà: della qual certo il Signor Caualiere Saluiati potrà essere più sicuro malleuadore, che non è stato di tante altre qualità che troppo cortesemente ha riferite di me. Bacio la mano alle. SS. VV. Illustrissime pregando loro il colmo d' ogni felicità.

Di Ferrara li 12. di Nouembre. 1587.

Al Signor Conte della Mirandola.

Intesi tardi, ma troppo per tempo la morte dell' Illustrissima, et Eccellentissima Signora, che sia in gloria, madre di V. Eccellenza. Et si come io ne sentij & sento quel dolore che cō uiene a i tanti meriti di Signora si principale, & alla seruitù di

tù di cento anni, che la mia casa ha tenuto sempre con quella di U. E. così giudicai che fosse mio debito il condolermene seco, si come feci con una mia comune à gli Illustrissimi suoi fratelli, la quale trouandomi alla mia villa in Polesine, indirizzai alla casa del Signor Alessandro in Padoua, doue sperai che potesse hauer sicuro ricapito, ma per quel che m'auueggio, ha corso peggior fortuna di quella ch'è piaciuto à U. E. di scriuer à me in tal soggetto: poi che dalli 14. d' Ottobre non m'è venuta alle mani, se non à 12. di Gennaio. Per occasione della quale come di riaperta piaga torno à dolermi di tanta perdita. Non entro a consolarnela, si perch' ella è prudente, come perch' io non son atto à dar quello che non trouo per me: essendomi, non sono ancora duo mesi, mancata della medesima malattia, con la medesima celerità di nuouedì, la mia moglie. Così uà il mondo, questa uita è una uerace Tragedia, nelle quale ò ci bisogna essere spettatori dell' altrui morte, ò spettacolo della nostra. Rendo infinite grazie à U. E. della parte che l'è piaciuto darmi delle sue tribulazioni, argomentando da questo ch'ella habbia collocato in parte di suo retaggio l'osservanza ch'io portai sempre à quella Signora non senza molta speranza, che se ne serua, & l'eserciti in tutto quello che mi conosce buono a seruirla. Et con tal fine à U. Eccellenza bacio la mano, & desidero somma felicità.

Alla Serenissima Madama Margherita di Francia Duchessa di Sauoia.

Dal primo di che per mia buona uentura io uenni ambasciatore del Serenissimo Signor Duca di Ferrara mio padrone in

ne in coteſta Corte, diſiderai di collocare una mia figliuola al ſeruigio di U. A. Sereniſſima. Per l'infinita benignità della quale verſo di me, che ſouera ogni mio merito fui ſempre favorito da lei, ancorche hauessi potuto con molta confidenza non ſol richiedere, ma ſperare ſi fatta grazia, rappreſentando io maſſimamēte la perſona di Prencipe amato tanto da lei, niētedimeno per non far credere al mōdo, & molto più al mio Signore, ch'io mi foſſi ſeruito della publica autorità nel mio priuato intereſſe, non uolli ne anche mai ſcoprir' il mio diſiderio, non che tentar in qual ſi uoglio modo di conſeguirlo. Fornita poi la mia legazione, ne parendomi conuenueuole, che priuata perſona ardiſſe di prometterſi tanto, cercai d'hauer interceſſore appreſſo l' A. U. S. tale che quello degnamente poteſſe concedere alla grandezza di lui, di che per auuentura non è capace il merito mio. Tale ſenz' alcun dubbio è ſtata la perſona di Monſignor Illuſtriſſimo, & Reuerendiſſimo d' Eſte non ſolo per concorſo d'ogni grandezza; ma per quel uincolo ancora ond'è congiunto ſeco ſi ſtrettamente coſi d'amore come di ſangue. S'aggiunge à queſto che per hauere S. S. Illuſtriſſima tenuto à batteſimo queſta giouane; altronde certo più conuenueuolmente non poteua riceuere queſt' honore di ſeruire à Prencipeſſa di ſangue & d'opere Criſtianiſſima, che della mano medeſima, che le diè d'eſſere Criſtiana: Or n'è ſeguito l'effetto corriſpondente alla cagione. Et bench'io ſappia che ciò ſi dè riconoſcere dall'interceſſione del Signor Cardinale; niētedimeno concorrendoci io non come favorito, ma come beneficiato, è mio debito di renderne come faccio à U. A. S. le meggiori, & le più riuerenti grazie ch'io poſſo. Il merito ſarà tutto del Signor Cardinale, & l'obbligo tutto mio. In tanto ſtarà la mia figliuola attendendo

G ch'ella

ch'ella si degni di comandare il tempo di uenir al possesso di tanta grazia. La quale se con la sola diuotione può meritarsi, la mia figliuola n'ha tanta parte & per suo proprio istinto, & per concorso paterno, che V. A. S. si potrà ben promettere fermamente d'hauere una gran serua. Ma non sarà minore benignità il sofferirla, di quello che sia stato l'accettarla, ond'io ne resto insieme con la madre consolatissimo. pregando unitamente la Maestà di Dio che V. A. S. conferui in lunga prosperità. Et col fine noi le facciamo humilissima riuerenza.

Di Ferrara li 6. d' Ottobre. 1571.

Al Signor Cardinale di Cremona che fu poi
Papa Gregorio. XIII.

Si come niuna acerbità sarebbe stata bastevole à riaprirmi la piaga, che per la morte del Signor Barone Illustrissimo, che sia in gloria, riceuetti nell'intimo del cuor mio, più della perdita, che di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima s'era intesa: così niuno alleuiamento ha potuto mitigarne il dolore più della felicissima nuoua che i' hebbi poi della ricouerata salute sua. Dirò gran cosa, & è pur vero. non hebbi mai tanta afflizione d'animo per morte di qual si uoglia persona à me più strettamente congiunta, quanta ho sentito per quella del Signor Barone. ma egli parue ch'al fiero annunzio della disperata salute di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima; instupidissi per modo, che non potessi dolermi se non di lei, come se n' quel punto la presente sciagura m'hauesse tolto tutto'l senso della passata. Lodato Dio ch'io respiro in questa consolazione, la quale quant'è più propria
di lei

di lei, tanto mi gioua credere che di frutto & efficacia maggiore le debbia essere: potendosi appena dire ch'l Signor. Barone sia morto uiuente lei, la cui vita so io ben certo che quasi nuouo Polluce haurebbe riscattata con la sua morte. Vorre'io dunque senza dolermene farne ufficio di condoglianza: parendomi che non conuenga far altrimenti, nè per cagion di lei, che rappresenta la vita, & virtù del fratello, nè per cagion di lui ch'è hora tanto uiuo quanto par morto. Et ueramente chi misura i nostri pensieri, breuissimo è stato il corso della sua uita, bench'egli però sia vissuto tanto, che gli è bastato di prescriuere un alto segno di gloria. Ma inquanto à se più lunga è stata la uita sua di quello ch'egli sembraua desiderare. Et per me l'ultima volta che trattai seco, m'anuidi troppo bene, che quell'anima nobilissima nō degnaua di star più in terra; si pareua ella suogliata, & sazias delle cose del mondo. Ma io mi son lasciato rapire all'incredibile amore, & offeruanza ch'io gli portaua, à fauellare in luogo troppo angusto di quel Signore. Et però fò qui fine, pregando Dio che gli anni tolti al fratello conceda à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima: si come del medesimo possiede ancor la uirtù; la quale allignata in terreno tanto più fertile quanto più santificato, produrrà frutti di maggior consolazione à se stessa, grandezza alla casa sua, salute al mondo, & gloria à Dio Benedetto. Intanto à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima humilmente bacio la mano.

Di Ferrara li 15. Luglio. 1587.

Al Signor Dario Boccatini Segretario del Sig.
Cardinale di Cremona.

Prego V. S. à uoler presentare questa mia lettera al Signor Cardinale suo Signore: escusandone la tardanza, caginata da una segretaria indispotione di stomaco & di capo, che mi ha tenuto da Maggio in quà posso dir semiuiu. E hoggimai si nota à S. S. Illustrissima la diuozione mai uerso lei, & à me l'humanità sua uerso me, che non temo di douerne rimanere in troppo lunga contumacia per mezzo massimamente d'intercessore di tanto merito quanto è V. S. alla quale bacio la mano.

Al Signor Barone Sfrondato Ambasciatore del Re
Cattolico presso l'A. di Sauoia.

La licenza impetratami dal Signor Marchese da Este di potere dar alle stampe la mia pastorale reputo ufficio di V. S. Illustrissima nientemeno di quello che sia stato di S. Eccellenza; persioche nulla importa la diuersità della persona, doue concorre la medesima uolontà, humanità & prudenza, & però io ne rendo à lei quelle medesime grazie, che s'ella effettivamente me ne hauesse favorito con l'opera, come sò certo, che ha fatto col buon uolere. Nè altro mi occorre dir di presente, se non ch'io uorrei potermi condurre alcuna uolta con la persona, doue si speço corro con l'animo, cupidissimo di uedere & seruire V. S. Illustrissima, & con tanto mio gusto godere della dolciissima & fruttuosissima sua conuersazione. Et certo che questo è uno di quegli accidenti, che troppo
addentro

addentro mi fa sentire la grauezza del giogo per altro appena da me auuertito. che quando io mi ricordo di non poter godere de gli amici & Signori miei, & particolarmente di quelli che sono cibo dell'animo, confesso il mio peccato, m'è forza disiderare la libertà. Così ci mescola il falso mondo in un medesimo nappo il mal col bene, e'l dolce con l'amaro: & daccelo à bere, & ce n'inebbria ch'è peggio. Ma uana cosa è il filosofar sulle carte, & molto più nelle corti. Bacio la mano à V. S. Illustrissima.

Di Ferrara li 4. di Settembre. 1586.

Al Serenissimo Signor Duca di Sauoia.

Per soddisfare à me che presentai à V. A. S. la mia Tragi commedia, ò per dir meglio la sua, poscia che à lei fin dal suo nascimento fu dedicata, potea bastare senz'alcun dubbio, che l'hauesse ella molte volte leggendola, & molte più commendandola benignamente gradita, & alla scena con apparato ricchissimo destinata. Ma non haurebbe già soddisfatto à se stessa; la cui grandezza d'animo non sa negli ordinari termini contenersi, se oltre à ciò non hauesse eziandio ogni aspettazione mia, non che ogni merito superato, d'una catena d'oro honorandomi, & d'una lettera piena di tanta humanità, che'l modo del donare supera di grã lunga il prezzo del dono sì che questo, benchè per altro ricchissimo, prendendo qualità dal suo magnanimo donatore, l'oro stesso fa disprezzabile, che hoggi tanto s'apprezza. Uorrei almeno con le parole poterne rendere quelle grazie ch'io ho nell'animo: poiche quelle che io dourei, ne anche d'accènare son pur ardito: ma la mia Musa
benche

benche sia stata degna di piacere tanto nel Serenissimo suo cospetto, non è hora gran maraviglia che grazie non sappia rendere: si poco essendo solita di riceverne, in soggetto massimamente si malageuole. doue per debbita humiltà non può scemar il merito mio, che insieme non offenda il prudentissimo suo giudicio, stimato tanto dal mondo nel riconoscere degnamente le fatiche de' uirtuosi. Dirò sol questo che l'nobilissimo don di lei ho riceuuto per segno della mia uolotaria cattiuità nell'osseguio di V. A. Serenissima, la quale di catena d'oro ha così uoluto legarmi, per isprimere nella nobiltà del metallo, che non i corpi ma gli animi si fa schiaui, cō quella naturale et nobile uiolenza, ch'è solo usata da magnanimi & ueri Principi com' ella è. Cō che fine à V. A. S. humilimente inchinandomi, prego Dio che la tenga in sua santa guardia, concedendole ogni desiderata grandezza, poich' ella in ogni sua operazione non sa essere se non grande.

Di Padoua li. 15. di Nouembre. 1585.

Al Signor Cardinale del Mondouì.

V. S. Illustrissima & Reuerendissima fin da quel dì ch'io hebbi conoscenza di lei, è stata sempre Cardinale nel mio concetto. Et però la sua honoratissima, & da me non meno preueduta che sommamente aspettata promozione non mi ha portato di nuouo altro che la tardità, cōsolata però; che se la cosa prodotta segue la natura del produttore; questo parto così maturo ne pronostica maggiore, & non lontana esaltazione. Io dunque con ogni affetto di cuore me ne allegro con V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, ma molto più col mondo; il quale

quale ha meco la medesima oppenione & speranza. Et questa mia contentezza nasce non solo dall'antica seruitù ch'io tengo con lei, accresciuta con tanti fauori ch'in ogni tempo si è degnata di farmi; ma molto più dalla cognizione ch'io ho de' meriti suoi; & questa non sol per fama, o relazione altrui, ma per quella sensata proua, che di farne, si grande occasione mi hanno dato le nobissime sue legazioni; nelle quali per mia singolar ventura, mi sono più d'una uolta incontrato d'essere ambasciadore anch'io del mio Principe. Per tanto prego la Maestà di Dio che mi conceda grazia di veder con gli occhi del senso, quel ch' à me pare d'antiueder con quelli dell'animo. Et si comè la riuerenza & offeruanza mia verso V. S. Illustrissima, & Reuerendissima per esser fondata solo nel suo ualore, non può per crescer di fortuna farsi maggiore; così la supplico che'n qualunque grado sia per esaltarla la sua uertù, non isdegni d'hauermi per quel diuotissimo seruidore che le fui sempre. Col qual fine humilimente inchinandomi le bacio la mano, & prego da N. S. uita lunga.

Del Signor Giuliano Gofelini.

Ricordeuole dell'obligo immortale, che la singolar cortesia di V. S. m'impose con la lettera, & col Sonetto, che le piacque di scriuermi, & conosciute di non hauere con la risposta mia sodisfatto nè al mio debito, nè à la sua cortesia; ho tentato d'auanzarmi ne l'altro Sonetto, che le mando qui incluso. Se mi sono ingannato, come di leggieri può essere, prego l'humanità sua, che dispensi l'ignorantia mia, con riceuere almeno, & con aggradire il mio buon animo. col quale mi raccomando

do sempre ne la sua buona gratia. & le bacio la mano.

Di Milano à 2. di Decembre del 81.

Di uostra Signoria

Servitore Affettionatissimo.

Giuliano Gofelini.

Celeste il pensier uostro al Ciel souente.

Spiegando ali amoroſe hor ſale, hor ſcende,

Di ciò che la ſu uede, ode, & intende

Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.

E ſe obietto qua giù men riſplendente

Tra quelle eterne alte ſemblanze apprende;

Ad imagine lor forma riprende

Da l'ideal beltà tanto poſſente.

Quinci con gentil atto, e ſopr' humano

In uoi mirando, il mio imperfetto errante

Formaſte al bel, che n uoi luce, e ſoggiorna.

Ma come l'acque tutte à l'Oceano,

A uoi, GVARINI mio, coſi ſe'n torna

Voſtr' alta lode, onde à me moſſe auante.

Al Signor Giuliano Gofelini.

Coſi interuiene à chi uà ſtuzzicando il ueſpaio. ma io m'auoggio d'hauer anzi irritata una dolciſſima pecchia, che m'ha punto, & addolcito in un punto. Il bellifſimo Sonetto di V. S. ultimamente da lei mandatomi, mi ha ben fatto conoſcere, che fui troppo ardito nel pronocarla ma non già pentere d'hauerle data occasione di uincermi con armi tanto
leggia-

leggiadre. Ringraziola ſenza fine del fauore, & honore che s'è degnata di farmi: ma molto più dell'amore che moſtra la ſua mercè di portarmi. Ond'io la fo ben certa, che volontieri le cederò in tutto l' reſto, ma nell'amare, tanto più deurà ella cedere à me, quanto il ſuo amore è ſolo di cortefia, e l'mio di debito & d'oſſeruanza. Riſpondo al Sonetto per ſupplire al difetto dello ngegno con la buona creanza: nè dirò di queſto piu innanzi, poi che l'opera da ſe parla, & pur troppo ſi fa conoſcere. V. S. ſia contenta di accettar in lei almeno la buona volontà mia. Et tenga quella memoria di comandarmi, che ha tenuto di fauorirmi. Che ſarà il fine con baciarle la mano, & pregarle da N. S. Dio tutto quel che diſidera.

Di Ferrara li 8. Gennaio. 1582.

Con voi tant' alto il mio pensiero ardente

GOSELINI gentil, vola, ch' aſcende

Al' eterne ſemblanze, oue riſplende

La voſtra altera, e luminoſa mente.

Ella ch' è tutta amore, in lui repente

Quaſi in puro criſtallo i raggi ſtende,

E ſi del voſtro bel lucido il rende,

Che di mirar ſe ſteſſa in lui conſente.

Quinci in voi uede torto occhio ben ſano,

Vagheggiando in altrui cortefe amante

Quel bello, onde ſplendete, altri s' adorna.

Che come Cintia ſplende, oue l' ſourano

Lume del Ciel la fa mirando adorna,

Tal io quel ſol che ſon à voi ſemblante.

H AI

Al Signor Cardinale.

Supplico V. S. Illustrissima & Reuerendissima à non uolermi asscriuere à uanità, che io le mandi l'inclusa Orazione mia fatta à mesi passati (auuenga che pur hora si dia alle stampe) nell'esequie dello Imperadore Massimigliano, per cioche tal è stato sempre il desiderio mio di conseruarmi nella sua buona grazia, ch'ogni picciola occasione sempre mi seruirà per testimonio di questa mia diuotissima inuenzione. Maggior peccato forse è stato il publicarla, che publicata inuiarla à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima. Ma come è stato lecito di far quello per ubbidire, così questo non mi si neghi per non mancare al debito mio, al quale hauendo solo riguardo, à me potrà bastar di mandarla, & à lei di riceverla, senza che perda punto di tempo in leggerla con manifesta offesa del nobilissimo suo giudicio. Che sarà quanto mi occorre dirle con la presente, quando io l'habbia però assicurata, ch'io mi riputerei fortunatissimo, s'io credessi di esser da lei tenuto per uno de più humili & più affezionati seruidori ch'ella habbia. Et à V. S. Illustrissima con ogni riuerenza bacio la mano, pregando N. S. Dio per la sua salute & esaltazione.

Di Ferrara li 15. di Decembre. 1576.

Al Serenissimo Signor Duca di Mantoua
D. Vincenzo.

Io sono stato buona pezza pensando quale ufficio douessi fare con V. A. di condoglianza per la morte del Serenissi-

mo Signor Duca suo padre, che sia in gloria, ò di congratulazione, per esser ella asunta hoggimai, doue la sua grandezza d'animo meritaua, & ha hora sì largo campo di dilatarsi. Et mentre non so risoluermi, m'è scorsò tanto di tempo, ch'è'l condolermi hora sì tardi, & dopo che son finite l'esequie, sarebbe tanto più impertinente, quanto la cagione del rallegrarsi pare à me che superi di gran lunga quella del condolersi, fatta eziandio in sua stagione. Et nel uero poscia che i Prencipi nascono anch'essi con la medesima necessitá, alla quale son sottoposti tutti uiuenti, di douer morire una volta; quando meglio & più opportunamente poteua il Signor Duca suo padre pagar il debito di natura, se non all' hora ch'egli era giunto al colmo d'ogni felicità temporale, & ch'era tempo di goderli la sempiterna, da lui con le sue sancte & diritte, & magnanime opere guadagnata? Chi chiamerà morto quel Prencipe, che uiue nella gloria del mondo, nella beniuolenza de' sudditi, nella stabilitá dello stato, nello splendor de' gli honori, nell'altezza de' titoli, nella riputazione della sua casa? che uiue nelle cose da lui magnificamente fatte, con molto senno, & esemplare giustitia ne' soggetti, relligione uerso Dio, pietá, clemenza, humanità uerso tutti? che uiue nelle due figlie altamente locate, nel figlio felicemente regnante, ne' duo elettissimi nipotini, duo cari pegni della perpetuata successione di casa sua? che uiue finalmente nel Cielo, dou'è la uita che mai non muore? Lasciand'io dunque da parte le condoglianze, uengo à rallegrarmi con V. A. non ch'ella sia Signore; che questo è dono della natura, ma che sappia esser Signore, che non è dono della fortuna. Mi rallegro che nel principio della sua Signoria habbia dato que' saggi & di giusto, & di prudente, & di magnanimo

Prencipe, che non veggono molte volte nel corso intero d'un principato. Mi rallegro col felicissimo stato suo, che sia retto da Prencipe nel fiore de gli anni suoi fatto già padre, et per natura, & per uertù non men de' popoli che de' figli. Uiuua lungamente l'A. U. felice non dirò, poiche non può essere se non tale, hauendo la felicità in se stessa. Uiuua esempio de' veri Prencipi, & me suo humilissimo seruidore, & diuotissimo amatore dell'heroiche sue uertù non isdegnò di tener in sua grazia. Et col fine le fo humilissima riuerenza.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Io sono in Padoa, sicuro, & solito porto de' miei naufragi. Qui ho preso allogiamento, & fo pensiero di trattenermi; doue ho patria senza fastidi, beni senza grauezze, honori senza honori, comodi senza inuidia, ozio senza disagio, amici senza obbligo, & padroni senza interesse. Qui son suddito in libertà. qui ho prencipe & si nol sento. il mio seruire è oseruare, l'ubbidire è non offendere. il ben uiuere non mi nuoce, e l'uiuere mi dà uita. In tanti comodi sol mi manca V. S. Illustrissima, & Reuerendissima senza la quale ogni mia contentezza mi pare insipida, ogni piacer agghiacciato, solitudine ogni frequentza. Ma fo pur forza à me stesso, & anzi voglio il Signor Cardinale Scipione in Roma, che il Signore Scipione in Padoa. Uò intanto per mia consolazione cercandone i vestigi. & per mia fe se io mi parto di casa, come alcuna uolta interuiene soura pensiero, & senza alcun proposito di capitare in un luogo più che in un altro; io son portato nè men auuggio, come se qualche intelligenza non errante mi conducesse

cesse, non alla casa della fortuna, doue habitaua la mia persona, ma più tosto all'albergo Etereo, doue habitaua l'animo mio. In somma non è cosa di qual si uoglia condizione, o natura, la quale mi possa rappresentare V. S. Illustrissima & Reuerendissima, ch' à lei non corra subito, & non la inchini. Quinci è che trouandosi in questa terra il Molto Reuerendo Padre fra Gismondo Gonzaga, ancora che le sue nobili qualità per se stesse mi muouano ad amarla, nientedimeno l'hauere inteso com'egli è creatura di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, mi commanda, ch'io l'habbia in consideratione molto maggiore, si come io l'ho, & che con tale occasione le faccia testimonio, sendom'io trouato nel concorso & di tutto lo studio, & dei principali della Città, quand'egli hebbe à sostenere le sue conclusioni, ch'egli si portò di maniera, che merita molto bene di essere in protezione di V. S. Illustrissima & Reuerendissima: quantunque la sua infinita diuozione uerso di lei nel possa far senz'altro assai meriteuole. Torno à me il quale nei tempi Eterei soleua qui due cose hauere sommamente da me pregiate, la sua presenza, e i suoi comandamenti: hor poi che quella mi toglie la lontananza, supplico che questi almeno non mi sien tolti da lei, conciosia cosa che seruendola mi parrà di uederla. Certamente nè l'osseruanza mia di tanti anni uerso di lei col mio inuecciar non inueccia, nè la sua buona grazia uerso di me per crescer d'honori è mai scemata di gentilezza. Col qual fine io fo humilissima riuerenza à V. S. Illustrissima & Reuerendissima, et le prego da Dio Nostro Signore il colmo d'ogni felicità.

Di Padoua li 3. di Settembre 1590.

Del

Del Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Illustre Signore, Se à uero amico si può inuidiare prosperità di questo mondo, io confesso, che à V. S. io tengo inuidia estrema dell' essersi ritirata ad habitare in Padoua, Città, nella quale à giudicio mio concorrono tutte quelle qualità, che posso non far desiderabile & soaua stanza ad huomo, il quale dopo hauer prouato alcuna delle amarezze di questo mondo intende di ridursi à uiuere una uita tranquilla et uirtuosa insieme. Felice V. S. che ha saputo tronar porto sicuro à suoi naufragi: Infelice me che quando io haueua già posso dire spiegate le uele per toccar la medesima meta, fui da nouo, & inaspettatissimo uento contrario, sforzato à fermarmi fra gli scogli, & ne' maggiori pericoli del mare, per non douerne uscir mai più. Nè queste son parole dette per buona creanza: già à molti è nota la mia fermissima deliberatione di cinque ò sei anni sono; ma al Signor Dio piacque altrimenti & io oltre l'obbligo di conformarmi con la sua santa uolontà, mi consolo che almeno ho hauuto questo desiderio, nè per me è restato di eseguirlo. Che del mio restare ne sia seguito, qualche honore nella persona mia, questo non si può negare, si come non deue negarsi ciò esser stata mera gratia di Dio senza alcun mio merito; ma non creda V. S. ch'io mi pasca tanto di questo fumo, che non mi fosse altrettanto più cara la dolcezza di cotesta stanza, dalla quale io mi prometteua tutte le consolationi d'animo & di corpo, che in questa uita possono honestamente desiderarsi. Ma non più di questo proposito, che con la uoglia si accresce anco la doglia. Mi rallegro che'l padre fra Gismondo nostro Gonzaga si sia portato in modo nel mantener le
sue

sue conclusioni, che habbia meritato, & l'amore, & le lodi di V. S. Io certo ne aspettua ogni bene, perche & conosco l'ingegno pronto, & uiuace, & mi ricordo di hauer udito da altri che hauendo esso in assai più fresca età fatta la medesima proua di se, diede non picciola sodisfattione. Piaccia à Dio di prosperare i suoi progressi, si come io per quel che sarà in me non mancherò mai di aiutarlo, & proteggerlo con ogni affettione. Nel resto creda pur V. S. che in tutte le occorrenze io mi ualerei sempre liberissimamente della sua cortesia; ma con la medesima confidenza, disidero ancora, ch'ella si uaglia di me poi che il disiderio mio d'impiegarmi in cosa di suo seruitio, non è punto inferiore alla grandissima stima, ch'io fò della virtù sua. & senza più le prego dal Signore ogni desiderata felicità.

Di Roma a' 27. di Gennagio. 1590.

Alli seruigi di V. S. sempre.

Scipion Cardinale Gonzaga.

Al Signor In Ferrara.

Veramente io non credo che sia persona alcuna si poco pratica delle cose di questo stato, che uedendomi nell'ufficio ou'io sono, non istimasse che nel far espedire la causa, ch'io ho dinanzi à V. S. non douessi hauere molto uantaggio, & pur è tutto'l contrario. Perciò che sendo proceduto tant'oltre la licenza degli Auuocati, nel prouolungar à uoglia loro le liti, che non la può hoggimai reprimere la pubblica autorità delle leggi, nè che il rispetto particolare delle persone graduate, & restan

do solo un refugio a miseri litiganti, che è la mano del Prencipe, & il ricorso al suo consiglio segreto, che prouede pure alle volte à tanta loro io replico licenza, per non dire temerità; à me questo rimedio; quant'è più ageuale, tanto è men commo- do & meno disiderabile; percioche quand'io penso ch'al Dottor. contra ogni termine di giustizia, di equità, di humanità, di buona creanza così scopertamente, & con sì pessimo esempio, dinnazi à giudice tanto giusto, tanto intendente, & s'io non m'inganno tanto amico mio, quanto è V. S. sia con- ceduto di potermi tirare in necessità di ricorrere, à quel ma- gistrato, del quale io son pur membro, & nel quale ufficio mio è di portare & far intendere le querele degli altri; in verità Signor. ch'io ho vergogna, à douerlo dire. Et certò che di- re' io in tal caso alla Signatura? It. non vuole? Parola da eccitar le risa in Eraclito, per non dir l'ira in Democrito. quasi il giudice della causa senz'altra sopranità non habbia egli giuridizione basteuole à prouuederci. Che direi dunque? Il Signor giudice ha più rispetto al. che à me? questo non mai, percioche non conuiene al suo prudente giudicio: che direi? il Signor giudice non vuol dispiacere à miei auuersari? molto meno, perche ripugna alla sua integrità. Di chi dunque mi dorò io? à chi darò la colpa di quest'aggrauio? Prego V. S. che faccia una delle due cose, ò mi tragga di questo impac- cio pronunziando com'è il douere, ò m'insegni parole, con ch'io mi possa richiamare alla Signatura senz'offendere la sua ri- putazione, & la mia. Nè refterò di dirle, che il. fa quello ch'è proprio del reo, cioè fuggire, & io fo quel ch'è debito dell'attore, che è il far istanza. Ma s'ognuno farà la parte sua, credami che lungamente nè il. fug- girà, nè io importunerò V. S. Dalla quale riceuerò per grazia
quel

quel ch'ella medesima sà pure che per giustizia m'è tanto deb- bito. Et le bacio la mano.

Alla Signora Barbara Sanseuerina
Contessa di Sala.

Nò farò molte parole in mostrar à V. S. Illustrissima quã- to caro mi sia stato il fauore ch'ella mi ha fatto coll'honorar- mi de' suoi commandamenti, percioche mostrerrei ò poco giu- dicio nel credere ch'ella non conosca se stessa, ò poco animo in dubitare di non esser conosciuto da lei per quello affezionatissi- mo seruidor che le sono. Et però lasciando tutto questo nella considerazione di V. S. Illustrissima le dirò intorno al particolare ch'ella mi scriue, ch'io ho trouato nel Signor Duca mio Signore non solamente memoria della promessa fatta- le, ma il solito disiderio ancora di gratificarla & seruirla; hauendomi comandato ch'io le faccia sapere che per il pri- mo ordinario della settimana seguente, S. A. ne farà far quegli uffici che si potranno per lei maggiori dall'Ambasciato- re che reside in quella corte, per doue in tanto si potrà incam- minare il Signor. & esserne il sollecitatore: soggiun- gendo l'A. S. ch'in ogn'altra occorrenza di V. S. Illustrissi- ma s'assicuri di trouar in lei la medesima prontezza di sem- pre. Io poi non mancherò di far il debito mio, così per ri- spetto di V. S. Illustrissima, come di quel Prencipe che non m'haurebbe per seruidore, se seruidore non fussi à lei, dalla quale stò tuttauia aspettando maggior confermazione della memoria ch'ella tien di me continuando di comandarmi. Et questo è quanto mi occorre in risposta della sua lettera, scu- sandomi se tardi ho espedito il suo staffiere, percioche quando
I giunse

giunse, noi eravamo fuori. In tanto bacio la mano à V. S. Illustrissima & prego N. S. Dio che le conceda il colmo d'ogni felicità.

Al Signor Arcivescovo della Crusca.

È stato ageuol cosa, ch'essendo io già passato per lo vaglio dell'una di coteste nobilissime, Accademie sia hora stato pròramente riceuuto nell'altra, credēdo forse con testimonio di tãta fede di trarre dal mio grano fior di farina. ma Dio voglia che tutto nõ vada in crusca, & io ne porti il nome piú propriamente degli altri. Quanto dunque mi dà men l'animo di poter corrispondere a i multiplicati fauori, che mi vengono di costà, tãto piú mi sento ubbligato à cotesti Signori, che quasi fanno à gara nel procurarglimi, & à V. S. Illustrissima, ch' appresso loro mi ha tenuto sēpre in troppo maggior credito ch'io nõ merito. Con tutto ciò e' mi gionua infinitamente d'esser honorato da soggetti tanto honorati, & volōtieri in ciò mi lascio ingannare, sperãdo d'auanzarmi vn di tanto, che la coscienza s'accordi col lor giudicio. Tutto questo disidero che da lei à nome mio sia rappresentato à cotesta eletissima raunanza, la quale sia pur sicura che non potendo d'altro modo, nè con altre forze seruirla, honorandola il farò almen tanto che basti à non la render pentita del segnalato fauore che mi ha fatto.

A Monsignor Reuerendissimo Panigaruola.

Si come, quand'io staua ai seruigi del Serenissimo Signor Duca di Ferrara, niuna cosa piú graue mi potè auuenire della partita che V. S. Reuerendissima fece da quella corte:

così

così hora che son partito io dal seruigio di quel Signore, non ho maggior consolatione, che di poter continouare verso lei quegli uffici, che nell'estrinseco erano ben sospesi dalla necessitã, ma conseruati però nell'animo dall'antica offeruãza, ch'io porto ai meriti suoi. S'aggiunge a questa mia contentezza che s'ho patito con esso lei naufragio in un medesimo mare, ho anche speranza di seco ricouerare in un medesimo porto: ond'io mi pregi d'hauer compagno nella fortuna, chi mi fa scorta nella vertù. Queste poche righe ho uoluto fare a V. S. Reuerendissima coll'occasione del Sig. Vialardi esibitore della presente, ilquale mi ha promesso di farle fede à mio nome, che dal passato silenzio in me si è di tanto accresciuto quel singolare amore, & honore che sempre le ho portato, quanto dal non ispendere suole in man dell'auaro multiplicar il tesoro. Stò con disiderio incredibile di vederla, & di baciarle così la mano con la presenza, come hora per fin di questa fò con la penna, pregandole da N. S. Dio il fine d'ogni suo desiderio.

Dalla Guarina li 2. di Luglio 1588.

Al Signor Marchese Rangone.

Molte cose potrè io dire in escusazione di questa mia sì lunga tardanza nel rispondere alla cortesissima lettera di V. S. Illustrissima, con che ella si compiacque di rallegrarsi meco del grado, a che mi ha chiamato il Serenissimo Signor Duca nostro Signore, ma io non voglio valermi d'alcuna di loro per non pregiudicare a quella oppenione, che so io certo essere in lei del mio buon animo, & della molta offeruanza mia verso lei. Questa sola basta à far la mia scusa, ò per dir meglio, à produr quell'effetto, che da me si disidera, parendomi

di douer essere troppo bene giustificato, ogni volta ch'ella non dubiti che questa tardità non sia proceduta da cagione di sinistro concetto. La qual maniera dourà essere tanto più volontieri accettata de lei, quanto ella non è meno efficace per fare à me testimonio della soddisfazione che dice d'hauer sentita de' miei honori, di quel che sia d'escusare la mia tardanza appresso di lei, la quale può ben esser sicura che questo luogo non potea capitare in man di persona che più di me la stimi & più desideri di seruirla. Ringrazio dunque V. S. Illustrissima del cortesissimo ufficio fatto da lei, & si come mi gioua credere ch'ella si sia rallegrata coll'animo assai più di quello che mi significa, così spero che debbia porgere occasione à me di renderlene maggiori & più conuenevoli grazie di fatti, che di parole, & d'ammendare con la prontezza dell'opere la tardità dello scriuere. Con che le bacio le mani, & prego intera felicità.

Di Ferrara li 2. di Gennagio 1568.

Al Signor Pietro Badouaro.

Quando potrò io mai rendere à V. S. Eccellentissima non dirò con gli effetti, ma nè anche con le parole quelle grazie che io dourei di tanti non sol fauori, ma fatiche fatte per me? Veramente io posso dire che le mie cose presente lei, non han bisogno di mia presenza. Se la mia causa è vinta, e sol per opera di lei. Se è perduta, humana forza non la poteua difendere. Se non è ancor disputata, non ha speranza più certa che la protezione di lei. Per la quale di nuouo non supplico V. S. Eccellentissima per non far torto à lei, che fa più che non dà, & vergogna à me, che ne riceuo più che non merito. Ma
sappia

sappia ella pure che quest'obbligo sarà hereditario di casa mia, & sommamente caro mi è stato che Alessandro mio figliuolo si sia trouato presente al tutto, perche nell'animo suo ne faccia egli più diligente conserua, & viua la memoria di tanto beneficio non solo ne' nostri scritti, ma nella voce & molto più nella mente de' nostri posterì. Et col fine io le bacio le mani.

Di Ferrara li 15. di Gennagio. 1586.

Al Signor Dottor Marzini da Rimini.

La Città di Rimini non meno per la virtù che per l'antichità nobilissima può per se stessa honorare qualunque operazione sia fatta impresa di lei. Et però stimo grandissima uentura ch'el mio Pastorfido sia riputato degno non solo della rappresentazione ch'è momentanea, ma del giudicio di tanti nobili ingegni, che può seruirgli per argomento d'eternità. Et come questo honore è infinito, così ne rendo loro grazie infinite con desiderio che me stimino così atto à seruirli nell'opere de' fatti, come mostrano di stimarmi nell'opere di parole.

A. V. S. poi debbo hauere un grand'obbligo & dell'ufficio che ne fa meco, & della cortese lettera che mi scriue, nella quale mentre si scusa di non essere conosciuto, si fa conoscer per modo, ch'egli altra conoscenza sarebbe meno efficace, & poi che nella sua si serue d'autorità filosofica, della medesima anch'io seruendomi le rispondo, che sauamente disse quel valent'huomo. parla ch'io ti conosca, & che per ciò è stato molto souuerchia la scusa ch'ella ne fa, poiche la sua favella non solo la rende nota, ma nobile. Et come che non la
conosca

conosca di vista, non posso però dire di non conoscerla, conoscendola d'animo & di costumi, & sopra tutto d'affetto, & procurerò ch'ella conosca me con gli effetti, se mi darà occasione di poterla seruire.

Vengo alle richieste di que' Signori. & quanto a gli habiti le m'ado nella qui annessa scrittura que' medesimi, che da me furono ordinati à Ferrara, & de' quai ci seruiremo eziandio qui, se si rapresenterà.

Del Choro permanente, à me non è piaciuto mai l'uso antico, & però stimo che i moderni Dramatici l'habbiano meglio intesa, non facendolo uscire se non quand'egli, ò per distinguere gli atti, ò per far l'ufficio dell'Istrione v'è necessario, & ciò per molte ragioni che non fa d'huopo qui riferire. Basta che'l Pastorfido richiede l'uso moderno, & chi facesse altrimenti, farebbe errore, si come dalla fauola stessa si può conoscere, nella quale distintamente appariscono i tempi, & dell'entrare, & dell'uscire, in modo che non può errare chi si lascia guidar à lei. Et questo è quanto mi occorre di dir à V. S. alla quale bacio la mano & desidero ogni felicità.

Di Mantoua.

Al Signor Nonio Acoffa Osorio.

Non si può dire quanto cara mi sia stata la lettera di V. S. col mezzo della quale ho in gran parte mitigato il dispiacere che del continuo prouo della sua lontananza. & si come l'esser amato da persona di tanto giudicio quanto ella è, mi fa credere di ualer qualche cosa, così uorrei ch'ella in me confermasse questo concetto col darmi occasione di poterla seruire. che n'uerità perdonerrei alla mia mala fortuna lo star lon-

lontano s'io potessi auuicinarlemi cō qualche effetto d'amore.

Il mio Pastorfido dormirà un'altro sonno, poiche la sua rappresentazione s'è prallungata fino à Settembre. nel qual tempo ricenerò per fauore, che sia honorato dalla sua uista. Intanto V. S. tenga memoria di comandarmi, & salutì à mio nome cotesti Signori, io mi vergogno di chiamarli Academici, poiche la mia fortuna nō mi fe' degno di goder il fauore da loro fattomi. Bacio la mano à V. S. alla quale prego ogni bene.

Di Mantoua.

Al Signor Francesco Melchiori.

O che bello & cara presente mi ha fatto V. S. Ho ueduto alcuna cosa del Signor Casone tra le rimi de' Signori Pauesi, & honne fatta stima grandissima. Ma perche quello mi pare poco, ho sempre desiderato hauerne dell'altre. Et ecco quando men lo sperai, ha ella sodisfatto al mio desiderio con una giunta sì saporita, che se il macellaio la desse tale, ogni goloso se ne potrebbe ben contentare. S'io non hauesi vedute le rime di V. S. così separate dall'altre, le hauerei stimate tutte d'un taglio, nè altra giunta mi ci sarebbe paruta, che'l soggetto del primo & ultimo madriale, fattura della sua cortesia, più tosto che del giudicio. Ringraziola quanto posso di tanta sua gentilezza, & mi rallegro ch'ella sia delle Muse sì bene merita & fauorita.

Le rendo ancor molte gratie di quel sonetto così leggiadro che l'è piaciuto di scriuermi, honorandomi pur anche in esso più di quello ch'io merito, & più di quello ch'io vaglio, inuitandomi à celebrar la morte del suo carissimo amico, il quale se sarà pianto da lei, non haurà certo bisogno di lagrime più honorate.

norate . Io nondimeno per soddisfare al debito che con lei tengo , mi prouerò di risponderle quanto prima i molti miei trauagli me ne concedano l'agio. In questo mezzo V. S. si contenti d'amarmi com' ella fa , stimando io per un gran capitale l'esser amato da chi ha tanta parte dell'amor mio. Col qual fine di buon cuor le bacio la mano & prego ogni felicità.

Di Padoua.

*Al Signor Girolamo Rannufio Segretario della
Serenissima Signoria di Vinegia.*

V. S. mi ha ben preuenuto nell'ufficio dello scriuere , ma nõ in quel della uisita, & siemmi testimonio il nostro Messer Pagolo , ch'io uenni più d'una volta prima ch'io mi partissi per uisitarla , & sempre la trouai fuori . Ch'io non ho nè si mala creanza , nè si poca memoria di quel che debbo , & per la stima ch'io fo di lei , & per l'offeruanza ch'io porto al Serenissimo nome Veneto ; che mi fussi partito senza uederla , & senza procurarmi occasione di poterla seruire . Carissima dunque mi è stata la lettera di V. S. la quale mi ha sì bene espressa l'immagine della sua gentilezza , & dell'amore che si compiace portarmi , che ho per essa ricompensata in gran parte la perdita della uisita . Di che le rendo grazie infinite . Et si come mi pare di hauer in mano un gran capitale , essendo amato da lei ; così non debbo scriuere à mio credito quell' honore ch'ella mi fa ; il quale tutto che sia uestito delle mie lodi non è però in sostanza se non cortese affetto del lodatore . Ma se per quanto uagliano le mie forze , V. S. mi uorrà honorare col comandarmi ; mi sforzerò col seruirlo di meritar il suo amore molto più che l'honore . Intanto si spedisca de' suoi ni-

gozi

gozi . & fugga quanto più tosto può e' troppo freddo , e' troppo caldo , la carestia del uino , & la douizia del bere di questi paesi , nè quali ancora sono per mia disgrazia , quantunque sotto Cielo alquanto meno inclemente . ma spero bene di far le feste in Italia . Se'l medesimo sarà di lei come disidero , potrebb' essere che noi ci riuedessimo à quella cara , & comune , se non patria , almeno regina nostra Vinegia . Della lettera di quel cortesissimo & ueramente Illustrissimo Ambasciador Delfino capitatami per mano di V. S. la ringrazio infinitamente . Et col fine le baciato la mano Messer Pagolo & io , pregandole di conserua col suo felice ritorno ogni altra cosa disiderata .

Di Brescinone li. 15. di Decembre. 1592.

Al Signor

Se la liberazione del Ballotta raccomandatomi da V. S. Illustrissima fosse così in mia mano , com'è stata nel disiderio , subito che compresi , ch'ell'era disiderata da lei : saremmo tuttatre soddisfatti , ella dell'ufficio suo per l'amico , l'amico della sua libertà , & io del fauore che riceuo d'esser adoperato in cosa di suo seruigio . Ma dipendendo tutto questo dalla buona inclinazione del Giudice , & forse anche dal beneplacito del Padrone , posso io più tosto concorrere per compagno di V. S. Illustrissima nell'interceder per lui , che per esecutione di quello che si uà ricercando per liberarlo . Nel che se tanto d'efficacia & autorità hauràno i miei preghi in qualunque & luogo & tempo farà bisogno , quant'hanno hauuto presso di me le raccomandazioni di V. S. Illustrissima , ageuolmēte conoscerà che poco mi parrebbe d'hauerla precor

sa col desiderio, se non la precorressi con l'opera, uolendo, soddisfare all'amore & oseruanza, ch'io le porto, & all'obbligo che le tengo. Che sarà il fine col bacciarle la mano, & pregarle ogni desiderata felicità.

Di Ferrara

Al Signor Giouanni Bardi Conte di Vernio.
a Firenze.

In verità non so dire, s'io habbia riceuuto maggior piacere della risposta di V. S. da me sì lungamente aspettata, o pure dispiacere della noia, ch'ella si prende nel portare il graue peso del mio cadente nigozio. Intorno à che non dirò altro in mia scusa, se non che quando hauessi creduto di douerci tanto penare, o non l'haurei cominciato, o non sarei stato così indiscreto, che lei n'hauessi grauata. Ma quel ch'è fatto è fatto. & se correggere non si può, può ben esser auuertimento per correggere quello che resta à fare. Primieramente io rendo molte grazie à V. S. & del traualgio che se ne prende, & dell'auuiso che me n'è dà. & come che il farmi testimonio della sua sincera natura, à me che conosco la nobiltà dell'animo suo; sia stato molto souuerchio, hollo io nondimeno per carissimo riceuuto, hauendomi egli comodissima occasione prestata di scoprirle con pari sincerità & confidenza l'animo mio. Quando intrapresi questo nigozio non mi credetti di cōmettere errore, o nel supplicare per una delle mie figliuole il Serenissimo Gran Duca di quello, che per un'altra sorella sua non pur ottenni già della Serenissima Margherita Duchessa di Sauoia, (che habbia Dio la sua grand'anima in gloria) ma di ch'ezianidio dalle Serenissi-

me

me Duchesse di Ferrara, & d'Urbino mie naturali Signore che ambedue di presente ancora seruono quelle Altezze, richiesto fui. Et auuenga, ch'io non hauessi dimestica seruitù col Serenissimo Gran Duca, hannola ben hauuta i miei maggiori cò grandi Cosimo, Giuliano, & Lorenzo, chiari lumi della Serenissima casa de' Medici, con la quale à questo modo intendeua io di rinouare la seruitù da me sempre (& può ben ella farmene fede) sommamente desiderata. L'A. sua mi trattò poi, & parlò tanto benignamente, quando le presentai la mia pastorale, che'n uerità, non che io dubitassi di errare, ma mi sarebbe anzi paruto di far gran torto alla grandezza di quel magnanimo Prencipe, & à me stesso, se'n cosa tale, & da me giudicata senza sospetto alcuno di sconuenevolezza, hauessi diffidato della sua grazia. Nientedimeno perché'l mondo u'à hoggi tanto à rouescio, ch'è cosa grande, & s'io non guardo su' libri, non sò più intendere qual sia buono qual sia cattiuo. (così uanno attorno confusi per cagione io non uò hora dire di chi, questi termini) se io perauentura ci hauessi errato, io ne dico, mia colpa, ma dicone ancora per le cose dette di sopra la degna scusa. Ho fatto questo discorso, perché mi par di uedere intisichire il nigozio, & honne molti argomenti, ma il maggiore di tutti è, che'l Signor Cardinale, à cui non essendo S. S. Illustrissima in que' di ancora com'ella sà, purpurata, fù da S. A. S. di ciò rimessa la cura, non ha mai dato risposta nè ad alcuna delle mie lettere in questa materia, nè anche à quella con che io seruidore di lei molto antico, & s'io non m'inganno, già molto particolare, della sua felicissima promozione mi rallegraua. Et perché son anch'io stato seruidore de' Prencipi, & ministro della lor uolontà, quasi sempre più de gli oracoli oscura, & malageuo-

K 2 le da

le da essere interpretata, & so come l'altrui speranze si sapiano nelle corti far bene spesso morire di febbre lenta, per non dire quel nò, & per non fare quel sì; io che tra cortigiani non ho saputo perdere la modestia, & al dispetto loro ho voluto sempre filosofare; non vorrei essere importuno massimamente senz'alcun prò; quando meno fuor delle corti di esser tale mi si conuiene. Qui mi potrebbe dire V. S. & perche dunque non accetti tu questa lentezza per negatiua? perche non uoglio che à mia ò superstizione, ò impazienza, quello s'attribuisca, che ha perauventura altronde la sua più uera cagione. Che se da chi & fa & può, mi sarà solo accennato che'l mio dubbio sia ragioneuole, & sarò consigliato à tacere, il farò. Prego dunque V. S. per quella bella imagine d'honestà, & d'amistà non infinta, non lusinghiera non ischiaua della fortuna, ma libera, sincera, & uerace, che la sua lettera rappresenta, che uoglio stringersi un tratto con Monsignor Illustrissimo del Monte mio Signore, ouero con chi auuisa ella di poter meglio trarne la uerità; & questa intesa, ò come che sia subodorata, me nè faccia partecipe. ad ogni modo seguane ciò che dè, sarò sempre humilissimo, & diuotissimo seruidore di quell' A. se non come vorrei, almeno com'io potrò. S'aggiagne à questo che hora tengo la mia figliuola come quella che possa essere Dama di si gran Principessa à un modo, che quando mi parrà di non hauerlo a sperare, la terrò à un'altro, & di molte spese che hora far mi conuengono, come souuerchie mi sgrauerrei, & alla fine per non morire à ghiado vorrei sapere à quanto per pollice di banchi corra di questo la mia speranza. V. S. intende Signor Giouanni mio. Il beneficio, & la grazia sarebbono i maggiori che io potessi riceuere dalle Serenissime Altezze loro; le quali si

li si come intendo che di ciò sempre sieno da me humilissimamente come conuiene & come di dono preziosissimo supplicate, così non uoglio nè anche disiderarlo, quando le loro Altezze interamente non sieno per soddisfarfene. *Extremum hunc tu Barde mihi concede laborem:* percioche à questo modo può ella leuare à un tratto me di stento, & lei di fastidio. *Et tanto basti della mia figliuola temporale.*

Quanto alla spirituale, che è il Pastor fido, dilibero di stampa parla, percioche ne uanno attorno copie (Dio buono) come storpiate, come ferite di mille errori, per modo ch'ella mercè mi grida, nè io come suo padre posso più differire di darle aiuto. Prego dunque V. S. che uoglio favorirmi d'impetrarmene il priuilegio. Et con questo à V. S. insieme con que' miei Signori Accademici bacio la mano & prego ogni felicità.

Di Padoua li 19. di Agosto. 1589.

Al Signor

V. S. Illustrissima mi domanda con la sua pollice s'io son partito dal seruigio del Signor Duca di Ferrara. & io le dico che sì, ma che'l seruigio di S. A. non è partito da me: & se vorrà sapere per qual cagione, dirò per quella che non riceue consiglio. se come, come folgore dal suo nembo. se uolontieri, come l'anima dal suo corpo. se quale, huomo da bene. se con qual fine, con quell'unico che si uede. se con qual argomento d'animo stabile, con quello del nocchiero, che muta uela non tramontana. Domattina sarò con lei, poi che disidera di parlarmi. & col fin le bacio la mano.

Di Casa in Venegia l'ultimo dì di Giugno 1588.

Al Signor Pietro Badoaro, à Vinegia.

Al mio ritorno che fù hieri da Parma, doue per la morte d'un mio cognato mi sono trattenuto poco meno d'un mese, ho trouata la littera di U. S. Clarissima degli undici del passato; nella quale cō infinito mio dispiacere ho intesa la veramente acerba morte del suo picciolo nipotino, amato tanto da lei, amabil tanto in se stesso. Traditor mondo. Se ci dolessimo della perdita ò di delizie, ò d'honori, ò di facultà, egli ci potrebbe rimprouerare, che nostra fosse la colpa souuerchiamente le si fatte cose desiderando & amando. ma quale amore può essere nè più giusto, nè più ragioneuole, nè più naturale, nè più necessario di quello che si porta à figliuoli, che sono ristoratori dell'humana caducità? & pure questi ci sono tolti, & non è colpa nostra, anzi è pur debito se gli amiamo. Così parlaua meco il dolore, quando la ragione mi fè vedere che'l mondo non l'ha tolto à noi, ma che Dio l'ha tolto al mondo, nelle miserie del quale (& chi sa?) haurebbe potuto uiuer in modo, che la sua quantunque immatura morte, che hor si piagne, ci parrebbe un gran dono, & una gran ventura. Comunque sia, chi cel prestò, l'ha per se riuoluto, & egli che tutto sà, & nulla vuole à mal fine, non cel haurebbe tolto, se ciò non fosse per ben di lui. Et però consolisi U. S. Clarissima & pregisi in tanta perdita la sua madre d'hauer in Cielo un angelo per figliuolo. Et s'ella è saggia (che tale bisogna bene che sia, sendo figliuola del Signor Pietro) non fuggirà come U. S. Clarissima uà dubitando, ma più tosto amerà la stanza di Vinegia, ond'egli prese il uolo per ritornarsene al Cielo. Con la medesima lettera hò riceuti li tre uolumi delle

delle sue da me desideratissime conzioni, che l'è piaciuto mandarmi, facendomene troppo gran parte; benchè à niuno le poteua mandare, che sia per dispensarle con maggior affetto di me, ilquale sommamente le stimo, & perche esse il vaggiono, & perche mi pare di douer esser anch'io stimato molto stimandole. Holle auuidamente lette non senza portar una grande inuidia à coloro che l'hanno udite. Hor io ne rendo molte grazie à U. S. Clarissima, alla quale per fine della presente bacio la mano.

Alla Signora Marchesana di Grana.

O come è vero ch' Amore è gran sofista. Ho letto anch'io qualche cosa, & disputato d' Amore la parte mia, non vidi mai sofisma nell' amorosa scuola il più acuto di quello che U. S. Illustrissima ha fabbricato col suo bellissimo ingegno contra la scusa del Caualiere. Nientedimeno anch'io son suo discepolo, & non ci sarebbe il mio honore se nol sapessi risolvere. Se l'amare fosse destino com'ella presuppone, la scusa del Caualiere sarebbe fatta: percioche qual colpa haurebbe l'amante quand'egli amasse à voglia stelle? qual merito appresso la Donna amata se l'amare si riconoscesse dal fato? Pende questo diuino moto dell'animo da se stesso, & dall'oggetto che'l muoue. nè altra forza ui s'interpone. Ma ella mi dirà, se dunque è libero, perche si lascia aggirare dalla fortuna? Se l'amante fosse di puro spirito, ciò potrebbe ageuolmente eseguire, & stando del continuo innanzi alla bellezza amata, & contemplandola prouerrebbe un paradiso terreno ma egli è huomo, & huomo non seluaggio, ma cittadino: & tale essendo è sottoposto al mondo, e'l mondo è trauagliato dalla

dalla fortuna, & questa ò si guadagna ò si uince con l'opere dell'honore, che è il uero condimento amoroso, nè può piacere à ualorosa Donna amante ch' honorato non sia. Può dunque la fortuna allontanar l'amante senza sua colpa: & si de' contentare la Donna amata, che la fortuna uinca nel meno essendo uinta nel più. L'elezione che ha fatta S. A. del Signor Conte Baldassare Castiglione per la rappresentazione del Pastorfido è stata giudiziosa secondo il solito, & à me sommamente cara. ma dubito che l'tempo non sia importuno. Da S. Giouanni ragunar popolo? in teatro? per azione scenica? io sudo solo à pensarlo. Nientedimeno fiat uoluntas Domini. affretterò il mio ritorno quanto potrò. Le mie robbe intanto se ne vengono messaggiere. Ma del perito che V. S. Illustrissima mi scriue aspettarci con esso meco, non ho nè ordine, nè nouella. farò opera di uederlo, & se sarà intimato & licenziato il condurrò. Bacio la mano à V. S. Illustrissima et le prego ciò che il suo cuor desidera.

Di Ferrara li 24. di Aprile 1592.

Al Signor Giouanni Bardi Conte di Vernio a Firenze.

V. S. non si marauigli se tardi mi rallegro seco del felicissimo euento che hanno hauuto le Comiche sue fatiche, per cioche le mie congratulazioni uolontieri non uanno in frotta, & per esser meglio uedute aspettano che la scena sia vuota. Hebbi famosissime relazioni da questi nostri, che furono spettatori della bellissima sua Comedia, & hebbi caro di goder con l'orecchie quello, che godere douea con gli occhi, et sempre con l'animo ho sommamente desiderato.

Lesi

Lesi ancora con mio grandissimo gusto la storia dell'apparato, se non quanto la uista n' hebbe leggendola una grande inuidia al pensiero. Dissi apparato, & douea dir marauiglie. Ma minori marauiglie non furon però le nostre in quel medesimo tempo. Carneual senza maschere, & Nozze senza nozze. colpa della vostra ingordissima cortesia, che non patì nè anche di lasciarci i tre giorni destinati alle nostre consolazioni di quà. Ma doue un angelo s' aspettaua, non hauea un luogo mondane vanità, nè forse conueniua che per si degna cosa alcun oggetto men di lei ragguardenole si guardasse; bastando ella pur troppo à tutti gli occhi, à tutti gli animi bramossissimi di uederla, & uerla; senza che altro spettacolo s'apparecchiasse per lei. Veramente Signor Giouanni uoi ci hauete mandata la più gentil Signora del mondo, della quale non solo i Principi nostri, ma tutta la Città resta quanto si può desiderare ben soddisfatta. Conceda N. S. Dio à copia di tanto merito ogni prosperità, & con questo io bacio la mano à V. S. alla quale conceda N. S. Dio ciò che desidera.

Di Ferrara li 3. di Marzo 1586.

Al Caualiere Luigi Zenobi.

Ho da render grazie à V. S. di tante cose, che mi confondo. La sua lettera, le sue rime, la sua cortesia, la memoria che tien di me, le lodi ch' ella mi dà, meriterebbono ringraziamenti di fogli interi: ma uò più tosto complir co' fatti che con parole, in tutto quello che le piacerà sempre di comandarmi. Non è pur hora ch' io la conosco & stimo, & mi duole infinitamente di non poterla godere come vorrei, ma in

L tanto

tanto mi godo le sue rime come leggitime figliuole del viuacissimo ingegno suo, & ho grandissimo gusto nel veder insieme la Musica, & la Musa che si rado s'accopiano in un soggetto: tutto che elle sien pur sorelle nate ad un parto. Nella difesa poi che le piace di prender delle cose mie, riconosco il cortese amore, & h'ella mi porta, ma non s'affatichi di grazia, perche non fo io stima alcuna di coloro, che parlano ne' cantoni. Se parleranno meco sarà ben loro risposto, ma la inuidia il più delle volte è quella che parla, & essa ancor mi difende. Non si ricorda U. S. di quel famoso greco, à cui non pareua di hauere fatto cosa notabile, poiche non era ancora inuidiato? la inuidia è seguace della uertù, com'è l'ombra del corpo, & credo che Dio la tolleri, perche ella sia cote, & stimulo al uertuoso, si come ancora consente che 'l cristiano sia flagellato dalla carne, & dal mondo, & dal Dimonio per esercizio, & però lasciam pur ch'ella faccia suo corso, morraffi con esso noi, & se meriteremo di uiuere per le bocche de' posteri, uiueremo pur mal grado suo.

Intendo poi quel motto che U. S. mi dà sopra il luogo della Tragicommedia mia, che veramente à torto vien male inteso. Prima io nego che quiui si rappresenti la mia persona, ma quando questo pur fosse, che ho io detto? Cigni non conosciuti? ma riconosciuti? scacciati? odiati? vilipesi? ho detto Cigni sfortunati. Alla fortuna si dà la colpa. Disse l'Arnolfo in propria persona. Ruggier s' à la progenie tua mi fai sì poco grato: non poss'io dire d'esser mal trattato dalla fortuna, s'egli ha detto d'esser mal trattato dal suo padrone? Et se nelle commedie diceua pur il medesimo, & non solo il medesimo suo padrone il sapeua, & tolleraua, ma esso le faccia recitare; non potrà il mio Carino dire che la sua patria

tria sia madre di Cigni mal fortunati, senza correre nella indignazione di chi l'ascolta? forse che parlando di me non haurei detto il vero. Chi uide mai fortuna più della mia cattina? Io che non ho fatto mai se non bene, io che non ho mai nè uenduto la giustizia, nè fatto traffico della grazia del Prencipe, che niun'altro fine hebbi mai che'l seruigio del mio padrone, & del ben pubblico. Io che ho spesi i migliori anni dell'età mia nel seruir il mio Prencipe, ch' à lui ho fatti seruigi tanto honorati, tanto diuersi, tanto importanti, io che son uscito d'una fameglia, & per honor di lettere, & per fedeltà di seruigio appresso à dugento anni, & del Prencipe stesso, & della patria si benemerita, patisco quello innocente ch' à massattori si dà per pena. Ma non più. Creda U. S. però ch'io uiuo fortunatissimo, perche sò certo che la mia patria mi ama, perche n' lei non ho mai fatto cosa, che non meriti amore, & honore. Intanto mi godo qui una vita molto tranquilla donandola tutta à miei dolcissimi studi, & col fine io le bacio la mano, & prego felicità.

Dalla Guarina li 14. di Luglio 1590.

Al Serenissimo Signor Duca di Mantoua.

Hauendomi fatto grazia l'A. V. Serenissima di chiamarmi la seconda volta per la rappresentazione del Pastorfido, io son andato pensando che possa essere, & à lei caro, & à me debito, & all'opera non inutile il darle conto d'alcuni particolari, appartenenti à questo: ond'ella possa più ageuolmente comandare, quel che le piace, & al tri esequire quel che si deue. Et prima quanto alla deliberazione che U. A. habbia fatta di volere, ò di non volere, che

si proceda più innanzi; à me non tocca nè di richiederlo, nè di parlarne, poscia che nè segreti de' Principi non è lecito à privato giudizio di penetrare. Dirò bene che quantunque l'opera sia pur mia; & che perciò scusabile si potesse, & douesse perauentura giudicare ogni affetto, ch'io le portassi; niente dimeno è tanto grande la mia diuozione uerso l'A. V. che non men cara mi sarà sempre l'esclusione procedente dal suo uolere, & concernente al seruigio suo; di quel che mi farebbe l'honore, che di uederla si nobilmente rappresentata, me ne uenisse. Ma s'è pur d'animo ch'ella si rappresenti; ne douendosi dubitare, V. A. non sia per corrispondere in questo, si come ha fatto sempre alla sua naturale grandezza d'animo; & all'aspettazione che già se n'è concitata; così per esser impresa sua, come per hauer già due uolte fatto uenir per questo l'author dell'opera; son sicuro ch'ella darà quegli ordini, che saranno più necessari per condurla à fine degno di lei. Nel che io che per questo son qui, mi esibisco prontissimo à tutto quello, che V. A. comanderà, & quanto ella uorrà, ch'io faccia, ò poco, ò molto che sia, tanto m'ingegnerò con tutte le forze mie d'eseguire. Ma stimo ben necessario, ch'ella proueggia di duo capi. all'un de' quali, che vuol essere Cavalier principalissimo, & sopra tutto esecutiuo, e intendente, sia data autorità di prouedere alle cose in ciò necessarie, di trouar huomini, di distribuir i carichi, di far ch'ognuno faccia il suo debito, che non si perda il tempo, & quel che tanto importa, che'l danaro sia bene speso; in somma che gouerni tutto'l nigozio. All'altro che uol hauer gran pratica della scena, & di tutte le cose appartenenti al condurre in palco ben uestiti, bene istruti, & bene esercitati i personaggi che recitano, sia data parimente autorità

di di-

di dispensar le parti à migliori, & secondo il bisogno mutarle, correggerle, e esercitarle. Così facendo & ordinando l'A. V. non dubito punto che le cose non passin bene.

Mi par anche molto à proposito di toccar alcuna cosa de' gli intramezzi. dei quali se io douessi dire quel che ne sento, & per ragione & per gusto, consiglierrei che si lasciassero, si come necessari là doue solo si dubiti che la fauola senza loro non sia per essere diletteuole. Ma perche forse essendo questo spettacolo di gran Principe può parere, che non conuenga rappresentarlo senza questo ornamento, dirò che quando l'A. V. si risolua pur che si facciano, bisognerà ch'ella ne dia la cura à chi sia non solo buon architetto, ma praticissimo ingegnere, che altre uolte habbia fatta sperienza di se nell'uso delle machine, che veramente è vn arte, la quale come sa V. A. ha bisogno di lunga pratica, & di ceruello molto exquisito. Un ualenthuomo farà non solo l'opera eccellentissima, ma la spesa molto minore, percioche con uilissime, & minutissime cose sogliono per lo più questi tali rappresentar i loro miracoli, che senza spesa grandissima non solo non paion fatti, ma certo non si farebbono da chi non fosse delle si fatte cose ben intendente.

Sarà anche necessario che V. A. habbia qualche pensiero d'intorno al Prologo, nel qual si suole secondo l'occasioni honorare come in suo luogo il personaggio à cui, ò per cui si rappresenta la fauola; & se di qualche suo concetto hauesse particolar uaghezza V. A. comandi, ch'io ue l'innesterò, & conforme al disegno, & ordine suo m'ingegnerò di trouar inuenzione che ui s'assesti. & qui fò fine non hauendo per hora che altro dire all'A. V. alla quale fò humilissima riuerenza, & le prego felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Al

Al Signor Pietro Badoaro, à Vinegia.

Prego V. S. Clarissima che voglia fauorirmi di far che la seguente supplica sia presentata in collegio, & fauorita secondo il solito della sua cortesia, & bisogno delle mie ragioni, che n'tanto vederò io d'hauer licenza, & di venire à difendermi, se sarà necessario, & le bacio la mano.

Ha dodici anni, che da gli vfficiali di Roigo sotto pretesto che'l Cauallier Guarini per que' beni ch'egli possede nel polesine di Roigo fosse tenuto ad alcune contribuzioni, violentemente furon leuati alcuni danari ad vn suo creditore, non solo contra i suoi antichissimi, & non mai violati priuilegi d'immunità, ma senza hauer potuto nè produrre, nè usare una sola di quelle tante ragioni, ch'egli ha di tempo in tempo ottenute in questo soggetto dalla somma & infallibile giustizia di Vostra Sublimità. Et benchè egli, & con più mani di lettere, & con molte sentenze de gli Illustrissimi, & Eccellentissimi Signori Capi dell' Eccelso Consiglio di X. si è mantenuto sempre nel suo continuato possesso di cento, & dodici anni; non ha però potuto mai fare sì che sia eseguita la tante volte da V. Sub. comandata, & tante dalla ragione decisa restituzione del suo denaro: tuttoche egli non habbia in questo tempo mai perdonato à quel sì voglia, nè fatica, nè spesa, nè preghiera, nè istanza, ò pubblica, ò priuata per prouedere che non gli fosse con ogni sorte di sfuggimenti, con mille false impromesse, hoggi in vn modo, & domani in vn altro; quando apertamente negato, quando di nascosto impedito, & sempre ingiustamente tenuto il suo per mente, & bocca, & penna della giustizia liquidatissimo

tissimo credito di tant'anni, il quale per se stesso già non ualeua la millesima parte della fatica, che s'è durata, se la restituzione dell' usurpato, ancor che poco danaro troppo più non montasse per abolire affatto la cicatrice dei suoi priuilegi ingiustamente feriti.

Si supplica humilmente V. Serenità, che si degni di prouedere, che la Santissima mente sua tra le mani di chi la deuesquire, non diuenga strazio di chi la chiede, & che l'hauer giustizia non sia miseria in sì felice, & giusto Dominio. Ilquale la Maestà di Dio tenga sempre con la Serenissima persona di V. Sub. in sua Santissima guardia.

Al Signor à Vinegia.

Io non mi marauiglio, che quell' amico uostro dica d'hauer mi compassione, hauendo lo' intelletto rouescio; marauiglia sarebbe se con ragion me l'hauesse, hauendo la volontà corretta. ma sopra tutto sarebbe poi gran miracolo, s'hauendomi compassione mi foccorresse, essendo priuo d'humanità. Bel modo certo d'esser compassioneuole: strana semenza di pietà uenuta dagli Sciti cred'io, infeconda più della felce, che non germoglia perauentura se non è dalle lagrime del Crocodillo inacquata. Ma egli forse non sa (perche non è capace di tal mistero) che la fortuna non può far infelice chi non le crede. Tu parli da filosofo mi direte. Non sò se da filosofo, sò ben che parlo da huomo. la fortuna si vuol temere come nemica, non adorare come padrona, si come quella che non ha forza, se noi medesimi non l'armiamo. Et che sarebbe ella costei, se l'humana ignoranza, & debbolezza non la deificasse? I nostri vani pensieri, i nostri errori

errori, le nostre disordinate concupiscenze sono quell'armi che sopra noi la fanno & si forte, & tanto insolente. Ma egli che non ha senso interno, & solo giudica quel che uede, stima infelice chi non è fortunato, senza considerare, che se felice è l'huomo per la uertù (ch'essendo animal ragioneuole il douer uole che così sia) quanto altri è più meriteuole, è tanto meno amico della fortuna, la quale sdegna di compartir le sue grazie à colui, che non dipenda tutto da lei, & possa dalla uertù riconoscer le sue grandezze. Quindi di rado suole auuenire ch'un uertuoso sia fortunato. Ma io ragiono di lei, come se ella fosse ben qualche cosa, & non più tosto un uano & casuale incontro di cose, & accidenti non preuenduti. che se l'humana prudenza potesse antiuedere ogni intoppo, che può nell'opera interuenire, la fortuna ci sarebbe per nulla, si come quella che non ha luogo, doue si può assegnare la principal cagione di quel che incontra. Ma l'huomo che se stesso accusa mal uolontieri, delle sue proprie colpe graua costei. Il misero cortigiano per isfogar il suo male senza pericolo; incolpa la fortuna di quello, che'n altra parte ha la sua uera cagione. Di che egli non è gran fatto da biasimare per la disuguaglianza ch'è tra il maggiore e l minore, che à ciò fare non meno accortamente, che necessariamente il costringe. Ma che diremo noi di coloro che comandano altrui? & che non solamente hanno il modo, ma anche l'obbligo (se del diritto si tenesse ragione) di riconoscer le fatiche de' seruidori? & nondimeno si ricorre alla medesima maschera, & chiamasi sfortunato il male riconosciuto da chi col riconoscerlo poteua cangiar in buona la sua maluagia fortuna. Certamente à me parue sempre vanissimo & molto indegno di Prencipe quel pretesto, con che si uolle appresso il

Boccac-

Boccaccio giustificare quel Re di Spagna di non hauere guiderdonato Messer Ruggieri, con dire che ciò non fosse stato proprio difetto, ma colpa della fortuna, che non gli hauua lasciato quello operare, che la uirtù di lui meritaua. quasi li Re sieno schiaui della fortuna, & dall'arbitrio di lei, che cieca & pazza da gli antichi saui fù detta, deriuu l'esser magnanimo. Con quanto auuedimento all'offerta de' duo forzieri, che'l Re li fece, haurebbe egli potuto dire. Uenni à seruire non la fortuna, ma uoi che Re magnanimo giudicai: & però tolga Dio che con eleggermi il guiderdone, che da uoi attèder si dè; pregiudichi alla uostra uirtù. Se ui pare ch'io'l meriti, non ui lasciate uoi usurpare alla fortuna l'honore di quell'ufficio, ch'è proprio della uostra reale altezza. Et quando li fece il don del forziere, ch'era pien d'oro, la sua disauuetura rimprouuerandoli, che si fosse appigliato all'altro pieno di terra, non meno prontamente, che bene haurebbe altresì potuto rispondergli. Uedete dunque che uoi non dipendete dalla fortuna, ma la fortuna da uoi, il qual donandomi il forziere dall'oro, la fate buona, dou'era prima cattiuu. In somma queste traueggole non ingannan se non coloro, che buona uista non hanno. le nostre opere sono effetti del nostro arbitrio; & di noi; nè bisogna adombrarle col uanissimo nome della fortuna. Et si come il non hauer mercede nasce o dal padrone ingrato, o dal seruidore non meriteuole, così l'essere sfortunato non pregiudica al meritare, nè chi merita si dè dire che di compassione sia meriteuole, percioche questa à soli miseri si conuiene, & tali non son coloro che mal grado della fortuna in se medesimi fanno trouar cagione d'esser contenti. Stà la uera felicità nel centro dell'animo, & chi la cerca nella circonferenza delle cose volubili, nõ si dè poscia

M ne ma-

nè marauigliar nè dolere, se hoggi è lieto & domani sarà dolente, & se male giudicando dell'altrui stato, & peggio del suo, ha quella pietà d'altrui, che deurebbe hauer di se stesso. Ma per tornare all'amico. se nel parere consiste l'esser felice, è egli certo più felice di me, perche egli ha molto, & io poco. ma se stà nel godere, son più felice di lui, perche il mio poco appaga me, & il suo molto non sazia lui. Le mie opere in questa vita mi fan contento, & dopo morte mi faran uiuo, le sue uiuendo il tormentano, e'l fan morire prima ch'è muoia. Per se dunque riserbi quella compassione che ha di me; si come quegli che non sà nè amare nè farsi amare, ch'è odioso alla sua patria, al suo sangue, & fin all'unico suo figliuolo, che quanto più possede tanto men gode, ch'è nemico della natura, della virtù, à cui niuna cosa che gioua, gioua, & à cui finalmente il non esser misero par miseria. Dio vi guardi da lui.

Dalla Guarina li 23. di Giugno 1589.

Al Signor Eugenio Visdomini Segretario
del Signor Duca di Parma.

La lettera che V. S. mi dice nella sua d'hauermi scritto à nome dell'Accademia, non è peruenuta allè mie mani: in ciò conforme molto alla già scritta da me fin da principio, & pur in questo soggetto, all'Accademia medesima, della quale non hebbi mai nè risposta, nè nouella di sorte alcuna. Orà mi duole infinitamente, che non mi sia capitata, che s'io non mancai d'auuisar cotesti Signori del mio ritorno à Ferrara, & dell'honore dal mio Prencipe riceuuto, molto meno haurèi mancato di rispondere alla congratulazione, che di costà me

Stà mi fosse venuta. Ma quanto a quella di V. S. ringra-
tiola singolarmente, dell'honorata occasione ch'ella mi por-
ge d'impiegar la mia Musa in duo soggetti tanto eleuati co-
me son quelli di Madama d'Austria & del Serenissimo
Signor Prencipe suo figliuolo; i quali se sapessi tanto loda-
re, quanto sò riuerire, non haurei bisogno d'inuito. Ma creda
mi V. S. che oltre l'altezza del soggetto, ho sì poco tempo
di poetare come in ciò si richiede, che non mi posso promet-
ter d'un uerso solo. Et s'ella sapesse la seruitù, & l'obbligo
veramente incredibile, che questa carica porta seco, non ha
dubbio che mi riputerebbe degno di compassione più tosto che
di scusa. Gli altri segretari dell'uniuerso han pure in qual-
che tēpo qualche interuallo di libertà, ma noi una perpetua
indissolubile catena dal mattino alla sera ci tien ligati, che
l'hore della vita & delle necessità naturali appena ci lasciã
libere, in modo che nquanto à questo, & forse anche al rima-
nente io fo pochissima differenza dalla segretaria alla gale-
ra; poiche le nostre penne non hanno forse più lieui pene di
quel che s'habbiano i remi de' condannati. Ond' hebbe gran ra-
giò la mia Musa se per nõ essere schiaua, m' abbandonò quel
di ch'entrai à questo seruigio. Sallo bene il mio Pastorfido,
al quale in otto mesi ch'io ci sono, non m'è bastato l'animo di
far alcuni pochi versi che gli m'accon de i chori: & vorrei pur
pubblicarlo, & non sò quando la mia fortuna me ne conce-
derà l'agio. Prego dunque V. S. d'iscusarmi se non la posso ser-
uire; promettendole nondimeno che se mai haurò tempo di re-
spirare mi prouerrò di farlo con quanto ingegno m'auanzerà.

Quanto à Bartholomeo Manarini raccomandatommi da
lei, hauendone ella potuto intender in fin ad hora la volontà
del Serenissimo Signor Duca mio Signore, non le dirò altro se

non che per amor di V. S. ho fatto tutto quello che hò potuto per suo seruigio, si come farò semper in ogn'altra occasione, che mi sia porta da lei, la qual disiderio che con effetto conosca il singolar amor ch'io le porto. Et col fin le bacio la mano, & prego felicità.

Di Ferrara li 7. di Gennaio 1586.

Al Signor Caualiere, & Segretario Vinta
à Firenze.

O quanto mi dispiace di non hauer saputo che V. S. douesse capitar à Ferrara, com'ella mi scriue d'hauer fatto nel suo ritorno à Firenze: ch'io ci sarei venuto senz'alcun fallo per soddisfare in un medesimo tempo al disiderio di vederla, & al debito di seruirla.

Dell'ufficio poi da lei fatto, la sua buona mercè, col Serenissimo Gran Duca à mio nome, quanto più scemandò v'ella il merito della sua intercessione, tanto vien à far maggiore la sua cortesia, e'n consequenza l'obbligo mio, il quale s'io non potrò pagare, nè anche in parte con le parole, non ch'è tutto cò fatti, V. S. ne dia gran colpa à se stessa, la quale il v'è ogni di accrescendo con insolita, & quasi io dissi in debbita gentilezza.

Quanto alle rime di quell'amico suo ch'ella mi ha voluto mandare più tosto per honorarmi di segnalato fauore, che per hauer bisogno di quel giudicio ch'ella ne chiede, in verità vorrei potermi spedir dall'obbligo, che m'impone, col dir solo ch'elle mi sono molto piaciute, & che le ho lette con mio grandissimo gusto. che s'elle non venissero di Toscana, ò se pur di Toscana non da Firenze, ò se pur da Firenze non di mano
del

del Signor Caualiere Vinta, io mi assicurerei pure di dirne quello ch'io ne sentissi con men rossore. Ma poi che V. S. mi comanda ch'io venga à particolari, distinguendo l'opera dico, che i sonetti mi paiono per lo più forniti di buoni sensi & di non volgare locuzione, numerosi, ben legati & ben chiusi, equali, sostenuti; rime naturali, traslati puri, ornamenti & colori degni di buon poeta. In modo che se da lor si potesse leuare alcune durezza, & qualche voce ancora non così buona, con certe forme di dire assai men vaghe dell'altre, & s'auuertissero alcuni luoghi appartenenti alla lingua; io mi rendo sicuro che sarebbe ottima poesia.

Quanto agli Inni non mi paion d'egual finezza à sonetti. Tuttavia chi facesse la medesima diligenza intorno à quelli che son fatti di versi lirici, non haurei dubbio che non fossero anch'essi parti leggitimi di suo padre: atteso massimamente, l'obbligo della tradizione, che si vede in molti di loro. Ma quelli degli ottosillabi, & per esser questo un numero saltellante, che la fece del volgo tra noi Lombardi vsa nelle sue frottole, & perciò lontanissimo dalla grauità lirica, e'n consequenza dal poter degnamente spiegare concetti graui, come son quelli, parendomi oltre ciò che la fauella in essi ottosillabi non sia punto diuersa dalla natura del numero, à me certo non può capere nell'animo, che meritino di esser come si dice, messi in dozzena.

Ho detto il mio parere, quello per obbidire à V. S. questo per far secondo il solito mio; ma se'l parere sia buono ò no, ella ne sarà giudice, & non restandone soddisfatta, sarà contenta di perdonare à se medesima le mie colpe, che così ha voluto ch'io faccia. S'altro posso per lei mi comandi, perche il seruirla ho per grandissimo capitale. Et perche più spes-
so mi

fo mi habbia à comandare, io la prouoco nuouamente col ualermi dell' opera, & grazia sua, secondo il contenuto del qui congiunto memoriale, ch'io le raccomando con uiuo cuore; Et col fine le bacio la mano.

Di Padoua li 20. di Marzo 1590.

Al Signor Cardinale.....

Parabien.

Vengo tardi, ma non con tardo affetto à rallegrarmi con V. S. Illustrissima & Reuerendissima della sua tanto da lei meritata, et tanto dal mondo disiderata promozione al Cardinalato. Nè questa tardità nasce à caso, ma studiosamente è fatta da me: percioche se la mia lettera le fosse capitata in que' primi di che'l mondo n' hebbe la nuoua, haurebbe ella senz' alcun dubbio trouata V. S. Illustrissima & Reuerendissima tanto occupata in cōplimenti maggiori, che raggioneuolmente come importuna farebbe stata, se non negletta, almeno dimenticata. Nè strano le dè parere che'n questo caso sia tanto ambizioso della sua grazia, che s'io sono un picciolo ruscelletto à petto que' torrenti, che sono giunti innanzi di me à far quest' ufficio, nientedimeno quella poca onda ch'io porto è così pura, che non merita d'essere disdegnata; deriuando ella non d'alcun interesse, ma solo dal veder honorata la singular virtù, & esaltati gli infiniti meriti suoi, cosa à questi di tanto rara. Da questo prendo gran sicurtà di supplicarla, che si degni d'hauermi per quel medesimo seruidore, che merce sua ha mostrato sempre tenermi, poiche nel uero alcuna differenza nō trouo in lei, se non nell' estrinfeco. Et si come quād' era Vescouo, io l'ammiraua come Cardinale, così hora ch'è promossa al Cardinalato, la riuerisco oltre il grado di Cardinale,

nale, il quale stimo in lei non per fine ma per mezzo de suoi honori. Ai quali N.S. Dio la conduca felicemente. Et io con questo buon augurio fo fine baciando à V. S. Illustrissima & Reuerendissima humilmente le mani.

Al Signor Cardinale della Rouere.

Alla disideratissima nouella della promozione di V. S. Illustrissima & Reuerendissima al Cardinalato, io uolea rallegrarmi con esō lei, & esser così primo nel soddisfare à questo debito, come non son mai stato secondo nell' offeruare & riuerire l' Illustrissima sua persona, ch'è sommamente degna di coteſta & di qual altra si uoglia molto maggior grandezza; quando la morte del Signor Cardinale d' Este, la cui grand' anima sia nel Cielo, mi diè materia di pianger tanto, hauend'io massimamēte hauuto particolar cura di celebrar le sue esequie; ch' à bello studio mi son guardato di non compire con V. S. Illustrissima & Reuerendissima in questo tempo per non funestare, & con penna pregna di lagrime, & con animo addolorato un' esaltazione, ch' è stata riceuuta, & sentita con uniuersale applauso fin dagli antipodi. Prego dunque V. S. Illustrissima & Reuerendissima à non far sinistro giudicio di questo indugio, & sia pur certa che tante, & tanto grandi, & tanto alte son le cagioni ch' i ho di rallegrarmene, che'l uederla Cardinale non è soggetto adeguato del mio contento. Piaccia à Dio di darmi tanto di uita ch'io possa veder con gli occhi, quel ch' indouino con l' animo, & adorar presente quel che mi sembra d' adorar di lontano. All' hora tutta la mia allegrezza s' adempierà, & ancora che'n quel tempo sarò io tanto men degno seruo di V. S. Illustrissima

sima & Reuerendissima, quant' ella sarà maggiore, consolero nondimeno con la grandezza sua la mia humiltà, la quale sarà sempre accompagnata con tanta diuozione, che non meriterà forse d'essere disprezzata da soggetto magnanimo com' ella è. Intanto bacio la mano à U. S. Illustrissima, & Reuerendissima, & le prego vita lunga con sanità.

A Monsignor Bouio. Canonico di Ferrara.

Alla cortese lettera di U. S. non posso ben risponder se non contendo. ma cara & desiderabile è quella contesa, doue gli amori giostrano insieme; percioche quiui il uincer e l'esser vinto è tutt' uno. Sarei troppo arrogante se tutto quel m' arrogassi per merito, ch' ella mi dona per cortesia, nientedimeno io non uorrei negarlo per non far torto alla sincerità del suo giudicio, & del suo amore uerso di me. Concederò assai volentieri tutto quello che l'è piaciuto di dir in comèdazione & del dono & del donatore, & del mezzo; con questa legge che sia lecito altresì à me di dire, si come io dico, della persona che l' ha riceuuto tutto l' contrario di quello ch' ella ne scriue. percioche se l' amor vede, perche non ha egli à vedere negli occhi miei, così bene come ne' suoi? & s' egli è cieco sia cieco per ambedue. Quando non fosse in lei nè quel sapere, nè quel ualore, ch' ella ci nega, ecci ben il uolere. Ma questo & quello ci riconosco ben io mal grado della sua troppa modestia. L' antico, & uero, & parziale amore che ha portato U. S. sempre à me, alla casa mia, alle mie creature, merita tanto che nè il donatore, nè il dono, nè il mezzo con tutte le qualità che uien loro date da lei, non sarebbon basteuole contraccambio, s' io non corrispondesti con altrettanto amore; nel quale si come
proccu-

proccurerò di non esser mai vinto, così non lascerò passar occasione di far in modo ch' ella habbia assai più giusta cagione di comèndar in me l' opera dell' amico, che del poeta. Con che le bacio la mano & disidero ogni felicità.

Di Vinegia li 28. di Gennagio 1590.

Al Signor Bastiano de' Rossi.

U. S. mi ha data così mala nouella, come haueffi mai à miei di della indisposizione tanto graue, & pericolosa del Signor Cavalier Saluiati. al quale la natura ha dato per sè uiuace ingegno troppo poca complessione. Bisognerebbe ch' egli studiasse un pò meno per potere studiare più lungamente. E' n verità che l' perdere un' huomo tale, sarebbe pubblico danno, à me cagione di perpetuo dolore, amandolo io & stimando la sua virtù, quanto altro amico & seruidore ch' egli habbia al mondo. Sarà dunque contenta U. S. di uisitarlo affettuosamente à mio nome, pregandolo che non uoglia attendere ad altro che alla salute sua.

Quant' all' auuiso, & speranza ch' ella mi dà della mia pastorale, appena pare ch' io l' possa credere, nè anche per mia fe à quindici soldi per libra, non che à 25. com' ella scriue. Così mi ha male acconcio la mia fortuna. haurei per grazia singolarissima d'esser auuifato di tutto quello che se n' andrà sperando & dicendo, & se non credessi d'esserne à lei troppo importuno io ne la pregherei ben di cuore. Et le bacio la mano.

Dalla Guarina il 1. di Aprile 1589.

Al Signor Cardinale del Monte.

parabien. Spenderei molte parole in rallegrarmi con V. S. Illustrissima, & Reuerendissima della sua elettissima promozione al Cardinalato, quand' ella & per l' antica seruitù che tengo con esso lei, & anche per quel presagio, che sempre ho fatto del suo valore, non potesse per se medesima molto meglio congetturare la mia allegrezza di quello ch' io la sapessi esprimere con parole. V. S. Illustrissima & Reuerendissima se la immagini la maggiore che possa cader in animo ben sincero, nè punto contaminato da qual si voglia interesse, ma solo indotto da puro affetto verso di lei, & verso la sua virtù si degnamente esaltata, se però il desiderare la grazia sua, e' l' temere di non digradare di seruitù, quand' ella cresce di dignità, non chiamasse interesse. Che se ciò fosse, in uerità sare' io il più interessato seruidore ch' ella nè hauesse, nè fosse mai per hauere. Mi resta di pregar Dio, si come io fo bene con tutto'l cuore, che le conceda lunga, & felice uita: indouinando io troppo bene si come ho fatto fin qui, che'l Cardinalato di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima non sia meno seme di gloria, di quel ch' è frutto di merito, Et le bacio con ogni riuerenza la mano.

Al Signor Francesco Melchiori.

Stimo già la nostra amicizia così ben confirmata, che non habbia piu bisogno di sugger latte di cortesi parole, ma di nudrirsi per l' auuenire del sodo cibo dell' opere, & degli effetti, & però sia sicura V. S. che se mi uerrà occasione di ualermi di

mi di lei, farollo con quella sicurtà, con che io desidero d' essere in tutte le cose per me possibili adoperato nel suo seruigio, & mi sarà in luogo fruttuosissimo nigozio il cambiar uffici con lei. Attendo la sua uenuta in Padoua per poterla conoscere di presenza, & così godere della sua dolciissima conuersazione, com' io godo sempre del cortese amore ch' ella mi porta, & dei leggiadri versi ch' ella mi manda; Et fo fine baciandole la mano.

Di Padoua.

Al Signor Cornelio Bentiuoglio Marchese di Gualtieri, & Luogotenente Generale del Serenissimo di Ferrara.

Scrissi una mia lettera già sono molti di à V. Eccellenza, supplicandola, che si degnasse di scusar la lunga dimora, ch' è in queste bande mi conuien fare, oltre ad ogni mia non pur credenza, ma uolontà. Et perche nè da lei, nè da altri per lei non ho mai hauuta risposta alcuna, nè potendo io diffidar della solita sua gentilezza; hauua preso il tacere non solo per buono augurio, ma quasi per necessario argomento, che l' ufficio fosse già fatto, & con quel frutto, che si desidera, ond' io ne staua con l' animo riposato. Ma poi che mi uien detto, che si fanno molte querele della mia lontananza, & molto più della mia Musa, ho compreso assai bene, che quel silenzio è proceduto da pietosa intenzione di non aggiunger questo à gli altri miei trauagli ordinari, il quale senza alcun dubbio senti rei molto meno, se l' mio star fuori non fosse necessità, & molto più, se la mia retta conscienza no' l' mitigasse. Ne già m' è nuouo, che doue è il colmo d' ogni felicità, non soglia si leggier-

mente cadere compassione, ò memoria dell' altrui male. Chi di me si lamenta, non si ricorda de' miei lamenti, & di quello che tante volte ho detto della mia dura fortuna, cagionata non da uita (come è ben noto) nè oziosa, nè uiziosa, ma da tutte quelle sciagure, che cielo, & terra possano dare à un padre misero di fameglia, & sopra il tutto da una molto stentata, & poco fruttuosa seruitù di quattordici anni continoui, per cagion della quale m'è conuenuto trascurar il gouerno di casa mia & specialmente di quelle facultà, le quali se come prouano ogni sorte di disuantage per esser in altro stato, che'n quello del mio. Prencipe, così haueffero per tanti anni goduta, & la presenza, & la sollecitudine del padrone, m'haurebbono elle già pagati i miei debbiti, & posto ancora in auuanzo per le necessità della mia numerosa & mal condotta fameglia. Et tanto basti della mia lontananza.

Quanto alla Musa non sò se V. Eccellenza sappia, ch'io non nacqui poeta, & ch'io non sono vn di coloro che altro non fanno fare che uersi, in tutto'l rimanente poi à valent'huomo spettante spiritati, stupidi & pazzi. Quel poco di poesia che altre uolte m'è pur uscito di mano, è stato ò vanità giouanile, ò esercizio Accademico, ò ricreazione delle fatiche. & ha gran tempo, che'l poetare haueua non pur tralasciato, ma per cagion di studi più fruttuosi, & di cure più necessarie dal mio pensiero in tutto sbandito. Ma poscia ch'ì miei uersi, negletti già dal padrone in uita d'altro poeta, non so s'io dica migliore, ma dirò bene più fortunato di me, cominciarono ad esser cari, & fummi comandato ch'io scriuessi, mi sforzai di reprendre quelle prime già tralasciate, & poco men che prudenti sembianze di poetare. Il che quantunque io facessi con mia grandissima pena, si come que-

gli,

gli, che operaua & contra il genio, & fuor di stagione; niente dimeno sperando pur, che douesse la poesia correre una fortuna medesima con la musica sua sorella, che nella nostra corte ha pur trouato il suo premio: fatto forza à me stesso; cercai di trasformarmi tutto in altrui, & di prendere à guisa d'Istrione la persona, i costumi, & gli affetti ch'ì hebbi vn tempo, & d'huom maturo ch'ì era, sforzaimi di parer giouane, di malinconioso festeuole, d'huom senz'amore innamorato, di sauto pazzo, & di filosofo al fin poeta. la qual metamorfosi non si sarebbe già potuta far nell'animo mio, se non haueffi prima cacciatene tutte le cure graui, & tutti i sani & più maturi pensieri; ponendo in luogo loro la trascuraggine, l'ozio, la uanità, il riso, il giuoco, e'l diletto, fameglia uezzosissima delle Muse. la quale uenendo in quà mi conuenne licenziare, & far nuoua casa d'altre persone diuerse tanto da quelle, quanto è'l piacere diuerso del dispiacere. Accordar brighe, sostener liti, cercar danari, trattener creditor, trouar partiti, formar contratti sono i concetti che hor mi passano per la mente. le mie pratiche sono auuocati ingordi, procuratori bugiardi, tribunali pericolosi, ufficiali importuni, messetti perfidi, huomini auari, persone incredule, animi sospetiosi, offerte, che uanno & uengono, speranze hoggi fiorite & doman secche, necessità sempre uerdi, auuosi di casa sempre molesti, bisogni sempre instanti, carestia di danari, & molto più d'amici & di fede. Fra le quali angustie, & tribulazioni crederà forse V. Eccellenza, che possa uenirmi uoglia di chiamar meco le Muse, ò se pur uoglia à me ne uenisse, si lasciaßero elle ridurre ad habitar in animo rincresceuole com'è il mio? le Muse son donne giouani, allegre, sollazzuoli, & da buon tempo, nè stanno uolon-

volontieri doue si triboli, & per questo la poesia è molto simigliante all'amore, che non è altro, che un pensiero spensierato, un negozio ozioso, & come si suol dire una cura senza anima. Così la poesia, che cosa è ella per mia sè se non un sauer pazzo, & una perdita di ceruello tanto insensibile, che le più uolte chi l'ha non si ricorda d'hauerlo, & chi non l'ha si crede d'hauerne troppo? Ne quali pessimi accidenti mi guarderò con tutte le forze mie d'incappare. Che se Dornedio mi ha per sua bontà conceduto tanto di senno che io la sua mercè, conosca il mio stato, la mia professione, il mio fine, qual vita, quai pensieri, & quali operazioni si conuengano a questa età, qual frutto habbia raccolto dalle preterite mie fatiche, quali speranze mi restin delle future; non sarei degno di molto riso & di giustissimo biasimo, se tuttauia naueggiando intorno alle fauole, non mi auuedessi di perdere un tanto necessario, & sano, & gioueuole, & honorato conoscimento, per andar dietro alle nouelle di poesia? la quale come entra in corpo di pouera persona, lo spirita di tal sorte, che non ha cura nè di sè, nè di suoi. Et quindi auuiene, che i poeti hanno sempre bisogno de' Prencipi, che sostentin la vita loro, perciocche essi non sono atti à procacciarsi le cose più necessarie. Il che essendo stato ottimamente inteso dal grande Augusto, & dal buon Mecenate, tutto che essi fossero amicisimi d'ogni sorte di uertù, nientedimeno verso i poeti assai più liberali si dimostrarono, non perche quello studio in quanto à se parebbe lor più degno de' gli altri; ma perche tutti gli altri scienziati esercitando la loro professione, acquistan senno, col qual di mano'n mano delle cose lor bisognuevoli si proueggono, ma i poeti logorando sempre il ceruello nelle chimere, & nei sogni, quanto più nell'esercizio s'auuan-

zano

zano, tanto più impoueriscono d'ogni cosa, & hanno per ciò bisogno di nudrimento, & meritan molto premio in ricompensa del senno che perdono poetando. Ma per tornar à me, son già nel quarantesimo, & quarto anno della mia età, padre d'otto figliuoli, tra quali due ve ne sono, che possono hauer giudicio di notar le mie negligenze, ho le figliuole già da marito, ho la grauezza di molti debbiti; non è più tempo di star à bada, sarei ben pazzo, se non prendessi partito, & non cercassi hoggimai di raccorre in porto quelle poche reliquie che del naufragio m'auuanzano. Ma ciò non posso ben fare se non cangiando vita, & costumi, far della villa Parnaso, è n' uece di contemplar le carte de' morti, esaminar i conti de' uiui, proueder se si può, che l'villan non mi rubi, che l'fattore non mi disfaccia, che l'industria auuanzi i disagi, la diligenza i pericoli, il prouento la spesa; l'utile sia il mio fine, l'auuanzo il mio pensiero, l'agricoltura la poesia, il uero la mia penna, i solchi le mie rime, da quali son io sicuro di raccorre più certo frutto, che non ho fatto da i versi. Fra questi esercizi tanto alla natura, allo stato, & siemmi le cito dire, al merito mio disdiceuoli, ma però necessari, s'io potessi essere in un medesimo tempo sollecito Economo, & spensierato poeta, & applicar la mente à cose tanto diuerse, sallo Dio, che volontieri il farei. ma questo dono la natura non mi concede. chi può farlo è un grand'huomo. Fin à qui non sò già io vedere chi l'habbia fatto, se non se forse alcuno che si credette di farlo, & bene non ha fatto nè l'un, nè l'altro. Certa cosa è ch'io non so cantar, & piangerè à un tratto. la vena di poesia quant'è più nobile, tanto viene da' ngegno più dilicato, al quale se si fa forza, insterilisce, & si secca. Con le torture si possono, & con le carceri,

ceri affliggere i nostri corpi, & piegar anche alcuna volta le volontà, si che pronti all'ubbidire, & al seruire ci disponiamo, ma non si può già far in eterno, che i frutti dell'ingegno nascano saporiti con altro mezzo, che con quello della benignità, dei fauori, delle grazie, & dei doni. Non fece mai tanto senno la poesia, quanto all'hora, che con tutte le sue più rare & pellegrine eccellenze per illustrarsi cred'io, si ridusse nel nobilissimo ingegno del Signor Don Ferrando Gonzaga, dou'ella abbondantissima d'ogni cosa senza hauer à combatter nè col disagio, nè con le tribolazioni può s'io non erro, col nobilissimo suo soggetto contender di nobiltà. Ho detto à U. Eccellenza la cagione del mio star qui, & del silenzio della mia Musa. Una medesima necessità fa ch'io non torni à casa, e in Parnaso. La supplico non solo à farne mia scusa, ma prenderne la difesa, la quale non istà in altro che nel giustificar il mio non potere. si che l'ingiuria della fortuna non mi s'ascriua à peccato, con la quale ancor ch'io habbia contrastato in tutto l'corso della mia seruitù, non mi son però mai diffidato di poterle resistere se non hora. Confesso di esser uinto, & così da lunge cedo con l'animo, come tornato ch'io sia, cederò con gli effetti. Et à U. Eccellenza bacio la mano, pregandole felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Di Vinegia li 25. Gennagio 1582.

Alla Signora Pia Contessa di Sala.

La lettera di V. S. Illustrissima con la quale mi accompagna quella dell'Eccellentissimo suo fratello fatta fin questo Agosto mi capitò pur hieri con mio grandissimo sdegno à prima vista, & dolore insieme d'essere stato sì lungamente

priuo

priuo di cosa sì preziosa, & contumace appresso Dama sì principale, ma finalmente con mia grandissima uentura, che se lettera scritta dalla più bella fiamma del mondo mi fosse capitata in quel tempo quando il Ciel'arde, che sarebbe stato di me, se hora che commincia à spuntar il uerno, & mi truouo nel suo paese, appenà posso difendermi di non andar in cenere? E'n uerita quand'io penso, che quei concetti tanto cortesi uen gono da quell'anima che'nforma sì bella cosa, que' caratteri dalla mano in bellezza tanto Eccellente, io ardo tutto, non altrimenti, che se la carta fosse di fuoco, & fiamme fossero le parole, & fauille tutte le sillabe. Ma Dio voglia che mentre auuampo io per la lettera di U. S. Illustrissima, nō auuampi ella di sdegno per cagion della mia; parendole, che questi sieno pur termini troppo arditì. Non habbia questo dubbio Padrona mia. Lo sfauillare della mia lettera non uò, che d'altro mi serua, che d'hauer fatto col suo riflesso più uiua in lei & più lucente, come mi pare di uederla fin di costà, la pur pura naturale del suo bel volto. Il mio amore non è altro che honore, la fiamma riueranza, il fuoco disiderio ardentissimo di seruirla. Et tanto sol mi fie caro il luogo ch'è piaciuto al Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore di darmi nel suo seruigio, & del quale ha voluto U. S. Illustrissima farne meco ufficio di congratulazione tanto cortese, quanto ella conoscerà ch'io sia per esso, & più degno et più atto a riceuere il fauore de suoi comandamenti: i quali mi saranno certissimi testimoni ch'ella mi stimi nō per quello che io uaglio con ella troppo cortesemente pretende, ma per quello ch'essa mi fa ualere; non essendo io degno di tale stima per altro merito, che per quello il qual mi uicne dall'esser honorato da Dama tanto nobile & tanto bella. Bacio la mano di U. S.

O

Illu-

*Illustrissima alla quale disidero il colmo d'ogni felicità.
Di Spruch li 29. di Nouembre 1592.*

Al Signor Belifario Bulgarini à Siena.

*V. S. non accusi la tardanza mia nel rispondere, ma quella della sua lettera capitata mi duo di sono, la quale hauendomi per auuentura smarrito à Mantoua, non dè si tosto hauer trouata la uia di rintracciarmi fin quà, doue ha poco men di duo mesi, ch'io uenni per seruigio del Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, & per dirne il uero chi penserebbe mai che ora fossi tra l'alpi di Germania? Ma per uenire alla sua cortesissima lettera V. S. m'attribuisce per essa tanto ch'io ne resto anzi confuso che honorato, perciocche quella lode ch'auanza il merito, di uien peso, uscendo massimamente da persona, à cui per debito si conuiene, quel che da lei vien dato per cortesia. Non è pur hora Signor Belifario mio ch'io conosco il suo nome, & ch'io son informato della nobiltà non men de suoi costumi che del suo sangue, & ultimamente ne ho veduto si ben impressa l'immagine nel Signor Clearco suo ueramente degno figliuolo, ch'io sarei troppo ambizioso per non dir arrogante, se quell'honore ch'ella mi fa, stimassi pregio dell'honorato & non dell'honorante, il qual portato dalla sua nobil natura, stima anche uertù l'eccedere in cortesia. E dunque tanto lontano ch'io riconosca per mie quelle lodi ch'ella mi dà, che da loro più tosto imparo di lodar lei, si come quella che n'è di me più degna, & che mi ha preuenuto di cortesi parole, & molto più di cortesissimi fatti. Et certo non son da tanto l'opere mie, che meritassin d'hauere si diligente & honorato procuratore com'ella è. Rendendole
quelle*

quelle maggiori grazie ch'io posso di cotanta sua gentilezza, alla quale non uò mostrar di rendermi grato con le parole; ma se cò' uini effetti mi verrà mai occasione di ricompensarla, sia pur certa V. S. ch'ella mi trouerà si pronta in seruirla com'io sono stato confidente in pregarla. Che sarà il fine con baciare la mano à lei, & al gentilissimo Signor Clearco suo figliuolo & mio Signore; à quali N. S. Dio conceda felice fine d'ogni lor disiderio.

Di Spruch li 2. di Nouembre 1592.

Alla Signora Marchese di Grana.

Non sò se paia tanto à V. S. Illustrissima di non hauer riceute mie lettere, quanto à me di non hauerne mandate, mill'anni certo mi paiono; non già per ch'io mi creda d'hauer bisogno di cotal mezzo, ò per conseruarmi nella memoria di lei, ò per certificarla ch'ella sia nella mia, perciocche essendo fondato quello nella sua gentilezza, & questo nel debito mio; sarà sempre per se medesimo l'uno e l'altro à bastanza giustificato; ma per un certo mio particular instinto di correr con la mano, doue mi conduce il pensiero, visitandola, & inchinandola con la penna, come da lungi faccio con l'animo, & soglio far vicino con la presenza. Et si come quand'io la uisito à Mantoua sarebbe impertinente cosa il richiederne la cagione, così hora che son lontano, chi uolesse saper da me per ch'io le scriuo si uolötieri, mostrerebbe d'hauer poco ceruello. Di così fatte cose non si dè render cagione. Non sarebb'egli un solenne pazzo colui che ricercasse perche la uita sia cara? perche s'ami d'esser contento? perche si cerchi il bene? perche si fugga il male? Non altrimenti sarebbe da spacciare per

mentecatto chi della riueranza, & dell'ossequio mio verso
Dama & di bellezza, & di nobiltà di costumi si principale
mi richiedesse il perche? E dunque si naturale in me il mo-
strare, comunque io posso, la mia interna diuozione verso di
lei, com'è il respirar di chi viue; perche non uolendo morire,
altrimenti far non si può. Se questi miei concetti passaßero
alcuna uolta per la mente di V. S. Illustrissima; io non fo
dubbio che non pareßero altresì à lei non uò già dire que' mille
anni, ma si bene molti più giorni di quello che si conuiene, che
non hauesse hauute mie lettere, & io nè farei scusa con esso
lei, se non credessi che la sua gentilezza, il suo giudicio, &
le cose dette di sopra per me non la faceßero pienamente. Che
farà il fine della presente con bacciarle la mano, & pregarle
compita felicità.

Di Spruch li 15. di Novembre 1592.

Al Conte Gio. Pagolo Macchiauoli fuo

Zio materno.

Hauendo inteso di quella ricca facoltà che ha redato nuo-
uamente V. S. me ne son rallegrato; parendomi che tra per-
sone così comuni di sangue, comuni altresì debbian eßere gli
accidenti, importanti massimamente come son questi. De'
quali tanto più si de' render grazie à Dio, quant'essi uengo-
no immediatamente dalla sua mano, senza nostra fatica, o
prouidenza di sorte alcuna. Ma perche questi beni tempo-
rali intanto son buoni, & desiderabili, inquanto uengono da
noi bene, & prudentemente goduti, mi gioua credere che V.
S. sia per gouernarsi di modo, che'l modo habbia à uedere niè-
re meno in lei di prudenza in questa destra fortuna, di quel-
lo che

lo che habbia ueduto di sofferenza nella sinistra. Dico ciò
perche sento in ogni luogo diuersamente discorrere intorno à
questa sua nouella heredità, & come non ho mancato di so-
stenero quella persona, che'n ciò mi è paruto conuenir al deb-
bito mio, così per zelo dell'honor suo, non posso restar di dirle
quel che ne sento. L'hauere di molte facultà in questo mondo
è ueramente cosa desiderabile; ma molto più desiderabile, è
l'hauer prudenza, & gouerno, senza cui le ricchezze riesco-
no infelicissime. Che le sole heredità non bastino à far un-
huomo contento, pare à me che V. Sig. ne possa far piena
fede, la quale ancor che entrasse in quella di suo fratello
ricchissima, non ha però potuto usarla se non infelicissima-
mente, & la ragione è questa, perche le cose per grandi ch'-
elle si sieno, diuengono senza regola picciolissime. Se dun-
que V. Sig. ha l'esempio domestico anzi proprio, se nè sap-
pia valere come sò che farà. Et perche in questi ultimi dì
della sua uita N. Sig. Dio gli porge si commoda occasione,
sforzisi di mostrar al mondo, che quanto per l'addietro gli
è incontrato di male, la fortuna, non ella ne sia stata cagio-
ne. Io la conforto à star in pace, & con lei & con gli al-
tri, con lei uiuendo come conuiene al suo nascimento, al-
la sua condizione, alla sua età, lasciando principalmente la
pratica degli Ebrei, li quali non sarebbono tali se non fosser
nostri nemici. Pace con altri, cioè col suo figliuolo, con la
sua moglie, i quali, & per natura deon partecipare d'ogni suo
bene, com'hanno fatto d'ogni suo male, & per merito di uertù
sono dignissimi di goder questa, & molto maggior ventura
con esso lei. Io non dirò più oltre parendomi che questo tanto
debbia bastarmi più tosto per soddisfar all'affezione mia,
che per supplire alla prudenza di lei, sperando che sia per ac-
cettar

cettar tutto da me come da figliuolo amoreuole, & sommamente zelante dell'honor suo, poscia che non essendo viui li miei parenti, & essendo ella stata fratello di mia madre, à niuna persona più che à lei si conuiene d'esser chiamata padre da me. Al quale per fine della presente con ogni affetto; me le raccomando, & prego felicità.

Al Conte Claudio Canossa.

Fù poco fallo il mio à prender l'un fratello per l'altro, tra i quali niuna differenza, nè fece la natura in dotarli, nè fa l'amor in unirgli, nè l'honore in pregiarli, nè io finalmente in seruirgli. & però V. S. mi perdoni s'errai nel nome, che nel concetto non posso hauer errato, & mi commandino ò separati, ò congiunti, ch'io sarò loro seruidore indiuiso, si come à tutti indifferente sono obbligato, & sono in tutti indifferenti li meriti, & à tutti indifferente bacio la mano, & prego ogni felicità.

Al Serenissimo Signor Duca di Sauoia.

Nell'esequie del Signor Cardinale d'Este la cui grand'anima sia nel Cielo fatte dal Serenissimo Signor Duca mio Signore, hebb'io la carica di far l'orazione, la quale essendosi hora data alle stampe, ho giudicato mio debito di mandarla all'A. U. S. come quella che tanto fù congiunta & d'amore, & di sangue con quel Signore, & à cui quel Signore fù di grandezza d'animo tanto simile. Lascio stare la diuotissima seruitù ch'io tengo con esso lei, che per se stessa m'obbliga à farle parte di que' pochi ancor che indegni frutti che nascono dal

mio

mio ingegno, soua ogni suo merito fauorito sempre da lei. Non supplicherò V. A. S. à degnarsi di leggerla che non ardisco, bastandomi che la riceua benignamente, come confido, & col fine humilmente inchinandomele prego Dio che lungamente felice conserui la Serenissima sua persona.

Di Ferrara li 6. di Marzo 1588.

Al Signor Giacopo Contarini à Vinegia.

Non so qual sia maggiore, ò il disiderio ch'è in me di scriuere à V. S. Illustrissima dopo vn così lungo silenzio, ò il timore ch'io ho scriuendo di non l'offendere. Infelici honori poi che ci tolgono l'uso della più cara cosa del mondo. Ma semmi hora lecito di spogliarmi di questo pubblico, & quasi ch'io non diffi scenico manto, fin che non come ministro di Prencipe ma come seruidore di V. S. Illustrissima io possa lei non come Senatore, ma come amico & padrone salutar caramente, & senza offesa ò pregiudicio di pubblico interesse, ricordarle il priuato, & anticho mio disiderio, & obbligo di seruirla. In testimonio di che le mando l'orazione mia fatta nell'essequie del Signor Cardinale d'Este di ueneranda, & immortale memoria, la quale tanto sarà stimata da me quanto sarà commendata da lei, & dai miei giudiciosissimi Badouaro & Zenno, per li quali ne mando una per ciascheduno, & alcune altre insieme per il nobilissimo Mezzado di V. S. Illustrissima alla quale, & à tutti nõ senza vn profundissimo sospiro bacio la mano, & prego ogni felicità.

Di Ferrara li 4. di Marzo 1588.

Al

Al Signor Ferrante Gonzaga.

pesame. Il dolore, ch'io sento per la morte del Signor Cardinale Scipione, che sia in gloria, fratello di V. S. Illustrissima è tanto eccessiuo, & tanto grande la perdita, ch'io n'ho fatta, che non so uolger nè la lingua, nè l'animo, nè la penna à dolermi d'altri che di me stesso. Ha perduto Mantoua un singolare ornamento, il Prencipe un gran congiuto, la sua casa un ottimo padre, Roma un futuro Pontefice, Santa Chiesa un acerrimo difensore, la corona de' Cardinali una gioia, le lettere il pregio loro, i letterati la loro protezione, & finalmente il mondo un tesoro d'ogni uertù, d'ogni honore, d'ogni bontà. Con tutto ciò non posso persuadermi, che niuno habbia fatto più graue perdita di quella, che ho fatt'io, & ch'ad ogn'altro non resti qualche luogo da ristorarsi, se non à me, il quale doue trouerò io mai più, benche uiuessi mill'anni, un Signore nè tanto antico, nè tanto caro, nè tanto sauiò, nè sì sincero, nè sì amore uole? il quale per mutar nè di luogo, nè di fortuna, nè sua nè mia, non ha mai uerso me mutato nè costume, nè uolontà & auuenga che mi fosse padrone si riuerito, ha uoluto sempre trattare con esso meco d'amico, amico uero, amico infaticabile, compagno de' miei studi, giudice de' miei scritti, consolatore de' miei traualgi, appoggio de' miei pensieri, soccorso de' miei bisogni, uita della mia uita; ond'egli è ben ragione, che con la morte sua sia morto ancora in me tutto quello, che di buono & di consolato poteuano sperare queste poche reliquie del uiuer mio. Da tante piaghe, che con un colpo solo ho riceuuto nella sua morte, potrà V. S. Illustrissima ben comprendere, che questa è uera condoglianza, ch'io ne fo seco, non essendo possibile

possibile nè dolersi, nè compatiere dell'altrui male, & dell'altrui dolore con maggior affetto del mio. Sò ch'egli è morto à noi, & non à se. sò che la sua uertù, che'l suo nome, & che la sua memoria non morrà mai. sò ch'egli hauendo uisuto sempre nell'animo, & essendo uolata l'anima al Cielo, non si può dire ch'egli sia morto. sò tutto questo, ma che mi uale, se la sua santissima morte non può rappresentarmi la gloria sua, che'nsieme non mi rappresenti il mio danno? Niun conforto finalmente mi resta se non una speranza d'esser tenuto, & da lei, & da gli Illustrissimi suoi fratelli, à quali intendo che questa sia comune, in quel medesimo grado, & concetto di seruidore ch'io era con la grande anima del Signor Cardinale: A questo modo andrò ingannando me stesso. & mitigando il dolore di tanta perdita. Et si come procurerò io con tutte le forze mie di farmi degno della sua grazia, così prego V. S. Illustrissima à uolermene assicurare col darmi occasione di poterla seruire. Col qual fin le bacio la mano, & prego Dio che le conceda sempre felicità.

Di Mantoua li. . Marzo. 1593.

Al Signor Ridolfo Arlotti.

Bisogna bene che quei rispetti, i quali nella sua mi accenna V. S. sien daddouero importanti, posciache lei tanto per sua natura gentile, & amoreuole uerso me han potuto ritenere, che non mi faccia un seruigietto di sì puoco rilieuo, come sarebbe stato, se per suo mezzo una di quelle barche (non parlo delle Ducali) che han condotte le robe dell'Eccellentissimo Signor Don Alessandro, hauesse col suo ritorno leuate alcune mie bagaglie per Ferrara. Ma comunque la cosa sia, non

P potrà

potrà ma accidente di sorte alcuna nè alterar in me l'animo fondato nel proprio honore, & nella propria cōscienza, nè scemar quella non meno pronta che debbita volontà, la quale di seruire, & giouare à quel Signore in tutte le cose per me possibili ho sempre non solo hauuta, ma con gl'effetti ancora mostrata. Et però si come potrà il medesimo Signore ò con rispetto ò senza rispetto di me promettersi, così comandi ò non comandi, tutto egualmente, così piacendole, mi fie caro, restando in particolare à V. S. con maggior obbligo di quello che non ha fatto, che di quanto hauesse potuto fare à mio prò. poi che questo il mio huomo senz'altrui mezzo ha dal padrone stesso della barca ottenuto, & quello non mi poteua essere con libertà nè tanto amoreuole, nè tanto accorta da niun altro accennato, & però sia sicura V. S. che con qualunque relazione voglia trattare con esso me, ò eccezione conseruar l'antica nostra amicizia, trouerà sempre ch'io son d'animo, & ben composto in me stesso, & ben disposto verso di lei. In testimonio di che le mando una delle mie pastorali, accioche ella la goda per amor mio. Che sarà il fine con baciarle la mano, & pregarle ogni bene.

Di casa in Padoua 1589.

Al Signor Barone Sfondrato Ambasciadore del Re Cattolico presso l'Altezza di Sauoia.

Veramente fra tutti que' discorsi che passò meco V. S. Illustrissima con tanta sua humanità, & frutto mio in quel tempo, che la mia buona sorte mi condusse costà, filosofandosi gentilmente sopra la libertà dello stato, nel quale all' hora mi ritrouaua, non ci venne giamai pensiero, che potesse essere
fra'l

fra'l termine di duo mesi, ch'io mi douessi ricondurre al seruigio del Signor Duca di Ferrara, & pur è uero. Caso da far non sol uacillare ma ricreder affatto l'human discorso, che presume di ueder tanto negli affari del mondo, & non s'accorge che quello è uero. *fatis agimur*, prendendo questo fato in quel buon sentimento, che si conuiene per un eterno decreto, che uien si spese uolte dalle nostre vanità, non meno mal conosciuto che mal trattato. Fui così d'improuiso chiamato à questo seruigio in tempo massimamente, che ciò doueua meno aspettare, ch'io non hebbi nè anche tempo di pensar bene come ciò fosse uero, & se ueggiaffi ò dormissi; & quello che m'porta più è che ci giungo tardi, non essendo per mio giudicio, condizione ò seruitù più incomoda, che l'esser seruidor vecchio, & segretario nuouo, percioche le cose van molto male, quando la fatica succede in luogo del premio. S'aggiunge à questo che l'uso dello scriuere in chi dè scriuer per altrui, può forse parer uantaggio, & non è. Bisogna hora, ch'io di simpari, & riniegghi la propria volontà, la propria orecchia, il proprio giudicio, & rinunzi à quanto mai potessi pretendere nello scriuer come si dè, douendo scriuer com'altri vuole. Ma che s'ha egli à fare Sig. Barone? se non lasciarfi portar al corso dell'acqua, & tener diritto il timone più, che si può? In uerità mi risoluo, che questa prudenza humana è una fallace cosa. Se Dio non ci tenesse la mano in capo, miseri noi. Et si come spesso gioua allo nfermo di leuar mano alle medicine, & lasciar, che da se operi la natura; così nè casi humani il non uoler sapere così ogni cosa credo, che sia gran senno, lasciando far la sua parte à chi ci gouerna. & come può diuina spirazione capere in animo, che sia tutto pien di se stesso? Ma la segretaria non vuol filosofia: bisogna andar à bottega,

Et l' hora già mi chiama, ond' io concludo, che'n questa uocazione ancora son pure quel seruidore medesimo, che fui sempre à V. S. Illustrissima: bramofissimo di dargliene qualche segno più singolare, che non ho fatto fin qui. ch' all' hora stimerò molto l' honore, che'l Serenissimo mio padrone fatto mi ha, quando da pari, suoi, Et in particolare da lei sarà creduto, ch' io l' meriti, nè maggior merito posso hauere, che l' essere stimato degno di meritare i suoi comandamenti. Soprattutto la supplico à conseruarmi nella tanto da me desiderata, Et riuerita grazia di cotesto Prencipe Serenissimo, al quale ho scritto quello, che V. S. Illustrissima ageuolmente potrà vedere. Che sarà il fine della presente con bacciarle la mano, Et pregar Dio, che le conceda felicissimo fine d' ogni suo desiderio.

Di Ferrara li 15. Febraro. 1586.

Del Signor Barone Sfondrato.

Se non fosse occorso à me ancora un' accidente simile à quello di V. S. stupirei di cotesta sua impensata Et subita mutazione di uita. Ma visto nel caso di V. S. un ritratto naturalissimo del mio, non me ne son marauigliato, per non dire ch' io me ne sia consolato, poiche non son così nudo di carità, nè d' amore uerso V. S. che quello che è stato tolto à me, non godessi che si fosse conseruato à lei. Sono più di 20. anni che cominciando odorare la miseria, Et uanit à delle cose del mondo quando elle son più prospere, mi uenne uoglia di staccarmene; Il che per sei ò sette anni mi successe così felicemente, ch' io non haurei all' hora cambiata quella mia tranquillità in un Regno. Ma come siamo più ardenti nel pigliar le risoluzioni, che

che costanti nel mantenerle, mi lascia cauar dal porto della mia quiete, per importunità veramente d' alcuni amici, Et d' huomini grandi, che mi persuafero, come à mal pratico, che poi, che vi potrei ritornare ad arbitrio mio, era bene impiegar mi in certa occorrenza importante. Hor mentre, che mi vò inauedutamente allungando dalle riue, però sempre con titolo di ben publico, che è quello, con che sogliam giustificare l' ambizione, ecco, che mi veggo à mezzo mare, Et in maggior pericolo, che non ero innanti la prima risoluzione; ond' io determinai, che s' io poteuo ridurmi un' altra volta in porto di non lasciarlo per qual si uoglia stimolo d' amici, ò inuito d' occasione. Dio mi fece grazia, che mi ui ridussi, ma con molta difficoltà però, Et resistenza grande de gli nemici, che portiam' dentro di noi stessi. Hor' io pensai all' hora d' essere in una Rocca di Montalbano, Et che non potesse occorrere cosa bastate à cauarmi della mia quiete, Et da la considerazione di quelle cose, che trattammo qui un dopo disinare con tanto gusto: Ma N. S. che hauea disposto altrimenti, fece ch' il Rè mio Signore, di cui sono uassallo, et ubligatissimo Seruidore mi comandò, ch' io me ne venissi qui à Turino, con essermi data intenzione che sarebbe peregrinazione di puochi giorni; Et già camino per sei anni, con si poca speranza di ricuperare la passata tranquillità, che posso dire di non hauerne alcuna. Hor' vegga V. S. se si possono trouar due casi seguiti, come dicono à Venezia, più simili del suo, Et mio. Ma, che uogliam fare se non seruire allegramente à chi per comandamento d' Iddio, Et obligo particolare s'iam' debitori? Et consolarci che non ambizione, ò industria nostra, ma motiuo pure de i nostri Principi ci ha posto doue siamo, sicuri che Dio ce ne leuerà, quando non ci starà bene lo starui. Non
ci smar-

ci smarriam dunque punto Signor Cavaliero, poi che siamo in mano di chi ci sa, & saprà governare, & darci quello, che ci sarà più commodo, & espediente. U. S. è tanto viua nella grazia di questo Prencipe, che non ha bisogno d'operamia, perche S. A. l'ama stima pur assai. Tuttavia non mancherò di metterui anch'io del mio più presto per guadagnar riputazione col dichiararmi amico di U. S. che per bisogno, ch'ell'abbia di migliorar nella grazia di S. A. Et in tutte le altre cose poi che toccheranno il particolare di U. S. ou'io possa impiegarmi, ella mi trouerà tanto suo parziale, quanto merita la rara bontà, & uertù sua. Che sia il fine con raccomandarmele di tutto cuore.

Da Turino a li 2. di Marzo 1586.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Essendomi conuenuto con mia grandissima non meno afflizione, che necessità partire dal Seruigio del Serenissimo Signor Duca di Ferrara mio Signore, dal quale m'era eziandio ritirato buon pezzo fa, ho uoluto darne questa parte à U. S. Illustrissima, & Reuerendissima sperando, che si come in ogni grado, à che la sua uertù l'ha esaltata, mi fù sempre cortese della sua grazia, così in qualunque stato la mia fortuna mi giri, habbia ella à tenermi per quel medesimo seruidore, che le fui sempre. Et poiche in fatti non ho tal merito, che possa farmene degno, m'ingegnerò almen di parere con la solita, & incontaminata diuozion dell'animo mio. Che non può essermi tolta da qual si uoglia accidente. Col qual fine à Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima

dissima bacio la mano, & prego da Dio somma felicità.
Dalla Guarina li 13. di Giugno. 1588.

Al Signor Scipione Gonzaga Patriarca di Gerusalemme, che fù poi Cardinale.

L'orazione fatta da me nell'esequie del Signor Cardinale d'Este (gloriosa memoria,) che hora mando à U. S. Illustrissima, douea venire non prostituta, ma uerginella per apprendere le regole di comparir degnamente nella luce del mondo. Ma la meschina non ha potuto hauer tanto bene, essendo stata infìn à qui nell'altrui podestà, come concetta, & nata serua di padre seruo. Gran ventura sarà la sua, se tale essendo non dispiacerà à U. S. Illustrissima, ma di gran lunga molto maggiore, s'ella fosse lodata da chi lodeuole potea farla. Comunque sia, riputerò per grazia, che U. S. Illustrissima la riceua almeno per testimonio dell'antica offeruanza mia verso lei, la quale nascendo da gli infiniti meriti suoi, non può essere, che uolontieri non uegga qualunque cosa per picciola, ch'ella sia, che frutto le rappresenti di così nobil radice. Et col fine le bacio la mano, & resto col mio solito desiderio d'ogni sua grandezza, & felicità.

Di Ferrara li 15. di Marzo 1588.

Al Signor Annibale Bentiuoglio suo Nipote.

Percioche niuno accidente ha mai potuto scemar in me quell'amore, ch'io ho portato sempre à U. S. Illustrissima non solo per rispetto del sangue, ma per ragione ancora, & del molto merito suo, & dell'antico debito mio; hauendo inteso

con infinita mia consolazione, ch'ella se n'è va in Fiandra, doue forse questa mia la trouerà, chiamata dal Signor Marchese fratello suo, ho voluto con questi pochi versi rallegrarme ne seco, uolendo credere, che le mie lettere massimamente hora ch'ella muta Cielo, & gouerno, non sien per perdere il frutto della sua buona uolontà, come fù loro altreuolte già fatto perdere quello della sua cortesia. Uada ella dunque felicemente, & con l'esempio del padre, & con la scorta del fratello, & col naturale ascendente del sangue suo, & cō la uertù & inclinazione di se medesima, à superare quella speranza che'l mondo ha conceputo di lei. Et tenga così memoria di comandarmi, com'io la terrò sempre di pregar Dio che colla sua santissima grazia, (che'l uolgo chiama buona fortuna) accompagni gli honoratissimi suoi principi & pensieri. Et col fine le baciamo le mani mia moglie ed io.

Di Padoua li.....

Alla Signora Laura Contessa di Scandiano.

Il mio Pastor fido si fa lodeuole, quand'è lodato da U. S. & bello quand'è guardato da lei, & grazioso quando è degno della sua grazia. & se prima ch'à lei venisse era tale, per altro non era tale, se non perche douea venire nelle sue mani, & douea essere, & lodato & gradito, & mirato da lei, & però non è marauiglia se tale essendo fatto per opera sua, l'ha come sua creatura si lietamente raccolto. A me tocca render à lei quelle grazie d'hauerlo riceuuto, che rende ella à me d'hauerlo mandato. Poi che la sua ineffabile gentilezza stima propri fauori i fauori, ch'ella fa altrui. Ma non intendo di pagar questo debbito con parole. Aspetterò l'occasione de

ne de fatti, & se le forze non saranno corrispondenti al desiderio & obbligo mio, quella medesima humanità che si compiace tanto della mia poesia, si compiaccia ancora del buon uolere: il quale se sarà adoperato da lei, porrà forsi in uertù de suoi comandamenti far que' miracoli nel seruire; che nel piacerle ha fatto il Pastor fido col fauore della sua grazia. Nella quale con tutto'l cuore mi raccomando, con pregar Dio che la faccia sempre contenta.

Di Padoua li..... 1590.

Al Priore Alessandrino.

Tornai ultimamente à Vinegia, ne ci trouai il Signor Giacopo Contarini ch'era alla uilla, & perche come scrissi a V. S. egli è rimasto usufruttuario della Tragedia da lei mandata mi, uò temendo che la lunghezza dell'usufrutto non passi in diretto dominio, & però uolontieri accetto l'offerta, ch'ella mi fa, & l'aspetto con mio grandissimo desiderio. Le rendo poi grazie infinite della cortese, & pronta uolontà sua nel fauorire la spedizione del priuilegio per la mia Pastorale, restando molto consolata di ueder il negozio sotto lo scudo di sì buon protettore, s'egli pure douea passare per le picche de gli auarissimi stampatori. Gran uergogna nel uero Monsignor mio, che i monopoli sien entrati in Parnaso, et che'l Signor Interesse monarca hoggi del mondo, non si contenti di fare mercatanzia dei beni temporali dell'huomo, che anche uol manomettere gli spirituali. Hoggi dunque ci stilleremo noi il ceruello per arricchire gli stampatori? & que' priuilegi, che douerebbon esser propri de uertuosi, si concederāo a gli auuol-

Q

toi,

101, alle arpie de gli altri scritti? Poveri letterati. coloro, che ui douerebbon nudrire, non solo non ui danno del loro, ma il vostro donano altrui? Si uede bene, che questo secolo è capital nemico della uertù. Il medesimo pregiudicio ho altre si trouato in Vinegia per modo, che non uolendo perder quel priuilegio, che importa troppo, e mi conuiene stampar colà. Sto aspettando, che tutti gli stampatori, o per me dire stupratori dell'altrui opere, s'accordino alla storzione de gli scrittori, accioche le fatiche sien di chi scriue, & l'utile di chi stampa. Conchiudo che se costì la spettabilità del Prencipe non può concentermi il priuilegio senza l'Altezza dello stampatore, mi pento d'hauerlo chiesto, & nol uoglio a modo ueruno; ma se l'Altezza di cotesto Serenissimo Prencipe è pur quella, che suole, & de' essere non prescritta, nè limitata da chi che sia, non che da un auuissimo monopola, huuilmemente la supplico a farmi grazia del priuilegio. Et tanto basti di questo.

Quanto al nome accademico, ne son io ben tanto uago, & per me stesso si ambizioso, che s'io l'potessi usare, già non hauere io bisogno nè di prieghi nè di comandamenti altrui, parendomi di douer esser ben nominato, s'haueffi il titolo d'innominato. Ma se di questo mi uoleffi honorare, che direbbe la Fiorentina? la Crusca? l'Olimpica? & più delle altre la Ferrarese? Accademie, che tutte uiuono, & delle quali son accademico? Intitolarmi di tutte sarebbe una uanità, senza che non uorrei dare nello scoglio di precedenza. Nominarne una sola mi farebbe all'altre odioso, per modo, ch'io non ueggio come poterlo fare, che bene stia. Mi sarà caro di saperne il parere di V. S. alla quale per fine di questa raccomandando il mio negozio con tutto l'cuore a lei, & al Signor Conte Pom-

te Pomponio mio Signore, & baccio la mano, pregando loro ogni desiderata felicità.

Di Padoua li . . . 1589.

Alla Signora D. Bradamante d'Este Beuilacqua.

Io non mandai il mio Pastorfido a V. S. Illustrissima, per ch'egli mi douesse render si grande usura, quale è stata quella dell'humanissima lettera, che l'è piaciuto di scriuermi; ma solo perche mi fusse testimonio della singolare obseruanza mia uerso lei, & del desiderio, che uiue in me di seruirla, il quale non potendosi dimostrare in quella guisa, che conu errebbe, in quella almeno si manifesti, che può uenire dalle mie deboli forze. Ma V. S. Illustrissima, che uince il dono col merito, ha eziandio uoluto uincere il donatore di cortesia. Di che io tanto maggiori grazie le debbo render, quanto meno le posso esprimer, assicurandola, che quando si degnera di fauorirmi de' suoi comandamenti, sel seruire consiste nel ubbidire, haura sempre un gran seruidore. Col qual fine io baccio a V. S. Illustrissima la mano, & le prego somma felicità.

Di Padoua li 7. di Febraro. 1590.

Al Signor Scipione Gonzaga, che fu poi Cardinale.

Ho doppio debito con V. S. Illustrissima, anzi se ben io miro, triplicato, anzi infinito, & della troppo cortese diligenza da lei usata intorno al mio poema, & dell'humanissima lettera scrittami in tal soggetto; & dell'honoratissimo testimonio, ch'ella ne fa: il qual mi basta per tutti i testimoni del mon-

Q 2 do, &

do, & per quante vittorie gli antichi tragici mai n'haueſero. Se io uoleſſi renderle grazie di tante grazie, darei ſegno di non conoſcer la lor grandezza, o per dir meglio la grandezza del l'animo di V.S. Illuſtriſſima, la quale ben operando riceue honor da ſe ſteſſa, & è ben ragioneuole, che coſi ſia, poiche niuno la può meglio honorar di ſe ſteſſa, ſe pur l'honore de eſſer proporzionato alla perſona honorata. Ma troppo ho detto non potendo dir a baſtanza, & però la ſupplico, che me ne ſcuſi, & anche in queſto mi ſia cortefe. Degli auuertimenti fatti da lei con tanto giudizio, ſcriuerò poi quel che m'occorre con maggior ozio, & col fin le baccio la mano, & prego Dio che le conceda ogni diſiderata proſperità.

Di Ferrara gli 8. di Marzo 1588.

Al.....

Se le parole del comandatomi Madriale, che hora mando a V.S. foſſero tante perle, non pagherebbono il tedio dell'eſſerſi fatto ſi lungamente aspettare. Ma in fatti io ſon sì fatto, niuna coſa mia può da me eſſer accettata per buona, quand'io ſtimo, che la migliore ci poſſa eſſere; all' hora maſſimamente, ch'io pongo in opera i miei ferri in ſeruigio di perſona da me tanto riuerita, e ſtimata, quant'è quella chel madriale mi comandò. Il meglio poi non uien ſempre quand'huomo uorrebbe, et ſpezialmente a me che ho penſieri in capo nimiciſſimi delle Muſe. Et poi ſe la poeſia foſſe habito naturale, non ſarebbe furore. Inuerità, ch'io l'ho fatto in cinque o ſei modi, prima che ſia uenuto quello del placet: alcuna uolta poi l'incontrerò alla prima. Prego V.S. a uolerlo mandare, & farne mia ſcuſa, & s'alcun altro ſoggetto mi farà

ſarà dato, ſforzerommi di ſpiegarlo il meglio, & il più toſto che io potrò. che ſe le forze s'accordaſſero col diſiderio, ſarei ſcriuendo per S. Eccellenza il primo poeta dell'uniuerso.

Io ſcoppio di diſiderio di ſentir quello ſcoppio che uenga quando ſi uoglia, ſarà ſempre tardo al diſiderio noſtro, & al merito del padrone, per non dir al debito altrui, che forſe il potrei dire ſenza anatema. Il mio argomēto mi ſi fa ogni di più neceſſario, & doue già mi parue probabile, hora è mi ſi fa dimoſtratiuo. Appena poſſo credere, chel diſiderio m'abbagliasse mai tanto. Pregherem Dio, che con l'euento il faccia coſi certo, come per tale io l'ho nel penſiero. Et col fine a V.S. di buon cuore mi raccomando, & le prego felicità.

Di Padoua.....

Al Signor Mercuriale Medico.

Non mi poteua auuenir coſa ne di maggior guſto, ne di più certo ſolleuamento a queſte mie prime fatiche, della cortefe lettera di V.S. alla quale ſe ho riſpoſto tardi, la prego ad iſcuſarmene, non eſſendo molte uolte in mia poteſta ne anche quelle poche hore che ſono tanto debite alla natura. Ringrazio dunque V.S. et dell'affettuosa congratulazione ch'ella fa meco, & del conſiglio amoreuole, che mi da, maſſimamente uenendo egli da medico non men degli animi, che dei corpi; di ſi fatta maniera ch'io poſſo dire d'hauer hauuto in un medesimo tempo dalla ſua lettera la medicina e'l compenſo. Et per che l'ufficio del buon medico è non meno il preſeruare, che il guarire, prego V.S. che per alleggiamento di queſto peſo, uoglia col comandarmi dar ſegno più manifeſto dell'amor che mi porta. del quale certo non poſſo hauere preſeruatiuo ne più caro,

caro, ne più sicuro, & col fine à V. S. baccio la mano, & prego ciò che desidera.

Di Ferrara li 15. di Nouembre 1585.

Al Signor Cardinale Rusticucci.

Scrivo, non perch'io creda d'aggiungere efficacia all'intercessione del Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore, che questa sarebbe temerità, nè perche il far conoscere a V. S. Illustrissima & Reuerendissima la persona raccomandata, possa accrescere in lei disposizione di favorirmi, perch'io so bene di non esser da tanto; ma non so come mi è paruto di non far bene, trattando di riceuer grazia da lei, & non ne fare pur motto a lei, si ch'è tacere, benche proceda da riuerenza, si possa interpretare a mala creanza. Supplico dunque V. S. Illustrissima & Reuerendissima, che si degni di riceuere in grado questo mio scriuere; habbia nome come si uoglin, pur che operi quello che si conuiene; che non è altro al fine, che farmi conoscere non per tale, che meriti il suo favore, ma per quello, che dè riceuer il beneficio. Se forse l'esser io stato sempre diuotissimo del suo nome, non si degnasse di porre a conto di merito, ch'è uerità, se ciò fosse, ardirei di pretendere qualche cosa in questo modo di meritare. Ma parlo troppo doue Prencipe tanto grande parla per me. Et però da quel poco ch'io non ho saputo si ben esprimere, haura ella con la prudenza sua, & benignità potuto intender quel molto ch'io uorrei dire dell'animo, dell'affetto & dell'osseruanza mia uerso lei. direi anche dell'obbligo, se la mia bassa fortuna mi concedesse di poterle offerire in ricognizione di tanta grazia, cosa, che fosse degna della grandezza di lei, alla quale

quale humilmente baccio la mano, & prego Dio, che la faccia sempre felice..

Di Mantoua li 2. di Luglio. 1593.

Alla Serenissima Madama Lucrezia d'Este
Duchesa d'Urbino.

Hò inteso per lettere di mia moglie con quanta buona uentura Vittoria nostra figliuola si sia ammalata, poi ch'è l' suo male è cagione à lei di riceuer le singolari grazie & fauori, che V. A. si compiace di farle. Et se non fosse ch'è l' suo presente stato le toglie il poter seruire l' A. V. chi fù mai più felicemente in disposta? Già non possiamo noi renderle quelle grazie, che noi uorremmo, & quelle, che possiamo son troppo deboli; & però V. A. che con la sua bontà supera i meriti della nostra figliuola; si degni eziandio di perdonar a noi, se nel renderle grazie siamo superati dalla grandezza del beneficio. Et senza più, le fo humilissima riuerenza, & prego somma felicità.

Dalla Guarina li 3. di Luglio 1589.

Al Signor Gio. Battista Deti à Firenze..

La storia del funerale fatto per morte del Serenissimo Gran Duca Francesco mandatami da V. S. in qualunque maniera l'hauessi letta, non mi poteua essere se non cara, per la grandezza & uarietà delle cose ch'ella contiene. ma sopra moda carissima leggendola con la ueste delle dottissime prose del Signore Strozzi stimato tanto da me. Et però molte grazierendo à V. S. & del bellissimo dono, & della cortesissima

simā lettera, nellaquale ancora, che mi para uedere non già tra loro quella contesa ch'ella mi accena, ma più tosto un certo di gentilezza contra di me; io nondimeno ardisco solo contr' ambeduo, nè temo d'essere soprassatto, nè in amarle, nè in honorarle, ancora che nel resto mi chiami uinto. Et però mi comandino, se pur mi uogliono superare, perciocche non rispondendo le forze all'animo, a uiua forza mi faran credere. Ma facciam pace, in segno della quale sia contenta V. S. di bacciar la mano in mio nome prima à se stessa, & poi al Signore Strozzi, a quali prego felicità.

Di Padoua.....

Al Signor Gio. Battista Strozzi.

Più grazioso dono non mi poteua fare V. S. delle sue belle & secondo il solito candidissime composizion; delle quali per non entrare hora a dir quello, che sempre ho detto, quantunque poco rispetto al merito loro; uò dir sol questo ch'elle sono pur fatte per altrui, & paion fatte per se. Rendone infinite grazie à V. S. la quale poiche con la presenza goder non posso, farà pur di qualche solleuamento al molto mio desiderio il potere così alcuna uolta uagheggiare le uiue immagini del felicissimo ingegno suo.

Quanto alla mia Pastorale V. S. uada molto auuertito nel lodarlami tanto, perciocche quello che uie da lei per buona creanza, è riceuuto da me, anzi dal mondo per grauissimo testimonio. Et s'ella per auuentura nō conosce la sua moneta, la conosco bē io, et spenderolla per quel, che uale, & dirò bisognando il Sig. Strozzi nobilissimo non meno facitore, che giudice di chi fa, me l'ha lodata, & bisognerà poi che V. S. & tutti

gli

gli altri haggian pazienza, che ciò mi farà fede sino in Parnaso. Et te bacio la mano.

Di Padoua.....

Al Signor Gio. Battista Strozzi.

Io ho un debito molto graue con V. S. per cagion del quale se'l creditore non fosse tanto cortese, farei prigione buon pezzo fa; non potendo io dire di non essere stato più uolte tocco da un interno rimordimento, ufficiale della ragione, che m'ha in presenza dei molti meriti di V. S. brigata veramente nobile, & vertuosa, poco meno che suergognato. ma certo ch'io son degno di compassione, non che di scusa, perciocche riceui à Turino la sua lettera in tempo che le mie cose andauano insieme con l'animo fluttuando. Et come che sien elle pur ancora sull'ancora, ho nondimeno molta speranza, che debbiano trouare, ò nella fede altrui, ò nella giustizia mia il conueneuole porto. Hor mentre che n tale stato nè mi gioua di rispondere à V. S. senza darle conto di me; nè questo m'assicuro di fare per dubbio di fallimento, & uò sperando miglior fortuna, un giorno è itto cacciando l'altro, & l'altro l'altro, tanto ch'io mi son riddotto à questa posso dire incorriggibile contumacia. Partij poi da Torino fin à mezzo'l mese passato, mentre quel Serenissimo Principe mio Signore occupato nell'impresa di Saluzzo mi daua comodità di passar à Vinegia per la difesa d'una mia lite molto importante, doue poi non potei trasferirmi, arrestato da una insolentissima scabbia, che per camino mi s'era accesa in modo, che fui costretto à fermarmi qui alla mia uilla, & con una lunga, & canonica purga, & altri opportuni rimedi procurare di lauarlami d'addosso, che à

R dirne

dirne il uero ella è una fiera cosa da soffrire. Commencio hora Dio grazia, à star assai meglio, & in particolar delle mani, l'uso delle quali affatto m'era interdetto. Quinci può molto ben vedere V. S. quanta parte di colpa nel pagar tardi il mio debito, si debbia attribuir alla fortuna. Ma tempo è già ch'io venga alla sua cortesissima lettera, nellaquale mi è paruto vedere sì uiuamente espressa l'immagine del suo non meno gentilissimo animo, che leggiadrissimo ingegno, che senza la sottoscrizione, & carattere mi sarebbe dato il cuore di riconoscerla per lettera del mio tanto amato, & stimato Signore Strozzi: ilquale se non hauesse l'animo tanto eleuato, che si degnasse talhora di filosofare intorno alla sua cortesia, habrebbe assai ageuolmente, & con diritto giudizio sentenziato nella lite della letizia & mestizia nata, com'egli afferma, per la venuta, & partita mia di Firenze. Conciosia cosa che deriuando ambeduo questi affetti, quantunque tãto contrari, da una sola cagione che è la singolar gentilezza di uoi altri Signori, pare à me, che atto tanto maggiore di cortesia si debbia riputare il contristar si della perdita, che non è rallegrar si dell'acquisto di cosa lieue, & che non meriti il pregio; quanto l'uno affetto muoue il senso con piacere auiso della natura, & l'altro con dispiacere di lei nemico mortale. Et però quanto per questo il mio ritorno à Firenze fora sauuerchio, benche quando io pur ci uenissi, ho grande oppenione che farei per modo occupato nel goder di me stesso, che non mi auanzerebbe nè cuor, nè tempo da giudicare gli affetti altrui. Communque sia, uolontieri ci tornerrei; & se potessi non mi terrebbero le catene, ma doue non uiene il corpo, corre tãto più spesso l'animo, & sò ch'è ben ueduto, & alloggiato se non altroue, certo nel gentilissimo cuore di V. S. del quale albergo sia pur sicura ch'io

fo quella

fo quella stima che altri suole di palagio reale; perciocche quando tante altre sue nobilissime qualita non m'ubbligassero à sommamente amarla, & stimarla: si potrebbe la sua vertù molto abbondantemente per se medesima farlo, & però comandandomi eserciti la molta autorità, che tiene sopra di me, & come di cosa sua ne mantenga il pieno possesso. Uidi poi à Torino poco prima ch'io ne partissi il Signor Rucellai, che se n'andò al suo viaggio di Francia, & hebbi per mezzo d'un gentilissimo Cavaliere, ch'era in sua compagnia gli humanissimi saluti di V. S. dei quali tanto più uiuamente le rendo grazie, quanto meno nella mia contumacia li meritaua. Qui farei fine, ma uò prima ottener una grazia da V. S. & questa è di saper per mezzo suo quel che costi si crede della mia Pastorale si rappresenterà ella ò no? s'io ne potessi saper il netto, andrei deliberando anch'io quello che donessi far della stampa: Et però faccia ella pruoua per uita sua d'intendere quel che n'è: & grazia à me che l'intenda da lei. questo medesimo disidero che sia detto al mio gentilissimo Signor Giouanni de Bardi, alquale per leuar fatica à me poco sano; di scriuere, & à lui molto occupato, di leggere; prego V. S. che questa parte faccia con lui comune. Baciandole affettuosamente à mio nome la mano, & insieme à tanti altri miei Signori, che mentre stetti costi della presenza, & grazia loro si lūgamente mi fauorirono, non tralasciando per niente li duo Signori Bernardo Canigiani, & Lorenzo Guicciardini. Et perche disidero che V. S. mi faccia talhora parte di qualche nouello frutto del nobilissimo ingegno suo, le mando alcuni miei madrialuzzi fatti à Torino in diuersi soggetti, accioche sia contenta di cambiarglimi con quella parte de suoi, che le piacerà di mandarmi: quantunque il cambio sia con troppo

suantaggio suo. Se le occorre di scriuere all' Eccellentissimo Signor Don Giouanni io la prego à farle un' humilissimo inchino per parte mia. Et col fin le bacio la mano.

Dalla Guarina il primo di Nouembre 1588.

Al Signor Hippolito Bentiuoglio, in Fiandra.

Vn gran conto ho da saldare con V. S. Illustrissima, nel quale so ch'io le sono debitor di tanto, che se la sua cortesia non me n' assolue, nõ haurò modo mai da pagarlo, send'io stato tanto tempo senza darle nuoua di me, nè delle cose mie, come il mio debito richiedea. La ragione, di ciò è stata una mia vaga, et fluttuante fortuna, che non mi hauendo mai lasciato fermare nè in uno stato, nè in una speranza, non mi ha nè anche concesso mai di potermi prometter d' alcuna cosa si certa, che scriuendola à gli amici, & Signori miei, non douessi dubitar, ch' all' arriuo delle lettere la fortuna hauesse mutato faccia. Parry dal seruigio del Signor Duca nostro Signore, & dopo ciò passai si subito à quello del Signor Duca di Sauoia, nel quale ho trauiagliato poi tanto, che uolèdo scriuere alcuna cosa di certo nõ potea farlo. Hora ch'io sò certissimo di non hauere, nè uolere quand'io ben potessi, continouare più in quel seruigio; le uengo à dire, che sono qui al mio luogo della Guarina nella mia cara libertà. & che se nel mio naufragio nõ haueffi hauuto à combattere col pestifero uento della maladicèza, tutto l' resto haurei hauuto per vno scherzo; ma i maligni hauean disseminato, ch'io mi fussi & partito dall' vn seruigio senza licenza, & passato all' altro senza condotta, in modo, che per necessaria difesa dell' honor mio fui costretto di pubblicare la scrittura, che qui mando congiunta,

giunta, nella quale potrà vedere V. S. Illustrissima, che se la mia fortuna mi stimasse tanto nell' honorarmi, quanto fa nel darmi la fuga, & perseguitarmi, io sarei un grand' huomo. Ma sono al dispetto suo, poscia che per esser honorato da suoi nemici, che sono i uertuosi, non ho bisogno di lei; nè stimo le sue percosse, perche non hò mai stimato i suoi beni, più del giusto, & più dell' honesto: essendo io certissimo di trouar cosa in me sempre che uoglio, nella quale la sua tirannide non ha parte. Hor prego V. S. Illustrissima à uolermi perdonare questa mia contumacia, & esser certa ch'io le sono quel medesimo seruidore, che sempre fui, anzi hora tanto più certo quanto più libero. & che sopra ogni altra cosa più desiderata desidero d'esser favorito de' suoi comandamenti, i quali procurerò sempre di eseguire secondo l' antico debito mio. Intesi poi della sua tanto honorata carica, & hebbine quella maggior contentezza, ch' alcun altro suo seruidore ne possa hauere, parendomi d' indouinare, ch' ella sia quasi certa caparra di maggior cosa. Prego caldamente V. S. Illustrissima à farmi grazia di salutar à mio nome tutti gli amici, & Signori miei, che sono in cotesto esercito, & in particolare il Signor Siluio Piccolomini, & Signor Flaminio Dolfini, se pur ci sono, & io per fine della presente le bacio con ogni affetto la mano, & le prego da Dio N. S. tutto quel che desidera.

Dalla Guarina li 12. di Nouembre 1588.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Sarà questa mia lettera vn miscuglio di molte cose. Primieramente hò da far con V. S. Illustrissima & Reuerendissima vn molto debito & molto affettuoso officio di cōdoglianza per

za per la morte del Signor Cardinale Vincenzo, che sia in gloria, Signore di tanta stima, & à lei si congiunto non men d'amor, che di sangue: non dirò mio Signore, & compar di tanti anni, per non mi porre in dozzena. Mi fù poscia grauissimo l'intendere, ch' ella pur fosse entrata in conclaue con la podagra, si come hora mi gioua di credere, che libera ne sia uscita, & fora ben ragioneuole che nell'uscir di carcere ci hauesse lasciati i ceppi. Et quinci passo alla lettera di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima scritta fin di Nouembre, alla quale mi sarebbe paruto importuna cosa il rispondere, sendosi inteso subito la morte del Pontefice, accidete che ne l'animo de' suoi pari ad ogn'altro pensiero chiude l'entrata. Ma egli non si può dire quanti io le resti vbligato dell'humanissimo ufficio ch'ella si è degnata di far per me. Un punto solo mi ha dato che far assai, & questo fù com'io potessi procurare la diliberazione, che la sua lettera mi sospende, & certo ho rrauagliato sù questo molto. Et se V. S. Illustrissima, & Reuerendissima non fosse stata in conclaue, senza consigliarme ne seco, non haurei preso partito: ma parendomi, che'l negozio inuecchiasse, & temendo che questa lentezza potesse partorir mal'effetto, diliberai di parlare, & fù ben fatto. Or e' si tratta, come mi è stato imposto, & di quanto soccederà, lei pienamente si come unico mio protettore, & benefattore, ragguagliero. Alla quale per fine bacio la mano, & prego felicità.

Di Mantoua li 2. di Settembre 1592.

Del

Del Serenissimo Signor Prencipe di Mantoua.

Molto Magnifico Signor. Ringrazio V. S. dell'hauermi mandato l'oratione fatta da lei nel funerale di Monsignor Illustrissimo d'Este che sia in gloria. La quale ho letta con molto mio gusto scorgendo in essa così ben rappresentata la grandezza, & valore di quel Signore dall'eloquenza di V. S. ch'io non posso risoluermi se l'arte habbia auanzato la materia, ò il soggetto la facondia di lei. Mi rallegro con V. S. che in questa occasione habbia auanzato se stessa, & che la felice memoria di quel Prencipe habbia nel suo fine così sonora tromba diuulgatrice delle tanto eccellenti parti, che à gara concorsero nella persona di sua Sig. Illustrissima per farne essemplio senza comparatione. Et à lei m'offerò per fine desideroso che mi si porga occasione de poterle mostrar con effetti quanto io stimi la uirtù sua.

Al Serenissimo Prencipe di Mantoua.

Assai più stimo honorata la gloriosa memoria del Signor Cardinale d'Este da quelle poche righe che V. A. s'è degnata di scriuermi, che da quel molto che n'ho io detto nell'oratione da me stampata, la quale hora merita ben il nome di vera lode, poi ch'è lodata da Prencipe di tanta autorità, & valore quanto alla. è come se questo appunto fosse lo spirito, che m'accesse à far sonora la uoce mia, che mia tromba vien si cortesemente detta da lei. Vorrei potere si fatte grazie renderne à V. A. che senza escluder la manifesta sua cortesia, non offendessi il giudicio; poscia che ne presumo di meritare l'honore
ch'

ch'ella mi fa; nè mi dà l'animo d'affermare, che di me dica quel che non sente. Risponderò col silenzio; nè hora le parerà forse men commendabile il mio tacere, di quello che l'fauellare le sia paruto. & mi contenterò, che del fauore riceuuto da lei giudichi il mondo quel che le piace, purchè l'A. V. tenga ella per diuotissimo seruidore quel, che s'è degnata di stimar per buon oratore: & à lei con ogni riuerenza bacio la mano.

Di Ferrara li 3. di Febraro 1588.

Al Signor Marco di Pij Signore di Salsuolo.

Quella lettera, che V. Eccellenza mi disse qui d'hauermi scritto fin quest' Agosto, mi capitò pur hieri, con tanto mio dispiacere; & con tanta indignità dell'humano commercio, che s'ella hauesse potuto così far ufficio per se, come l'ha saputo far per altrui; in vece di congratularsi, ch'era sua carica, credo certo, che si farebbe doluta della sua tanto lunga ò solitudine, ò peregrinazione: non senza grandissimo pregiudicio della cortesia di chi la scrisse, & del fauore di chi l'hauena à riceuere, che forse ne ha patito contumacia di mal creato. Et benchè la medesima congratulazione, che meco si fa per essa, habbia poi fatta V. Eccellenza con la sua viua voce; nientedimeno, perche dopo sì lungo errore la pouerà peregrina non resti defraudata dal suo diritto, ho giudicato mio debito di farle questi pochi versi in risposta, quasi fede del suo ricapito, & iscusazione della tardanza. Io dunque rendo grazie infinite à V. Eccellenza della memoria, che tien di me, & del continuato affetto, che si compiace portarmi, il quale però vorrei, che non fosse tanto eccessiuo nel giudicare il me-

rito

rito mio; che si come io confesso d'hauer trouato nel seruigio preso, col Serenissimo Signor Duca di Mantoua quel raro appoggio, ch'ella mi serue, così non riconosco, che'n ciò S. A. habbia fatto quel prezioso acquisto, che le fa dire il souerchio amore, piu tosto che'l moderato giudicio. Gioia non posso essere, perche non merito tanto. ma se mi chiama tale per esprimere la condizion di chi serue, la metafora è molto propria, che si come la gioia se non è ben legata, non può mostrare quel ch'ella è: così il buon seruidore, se non è sostenuto da buona foglia, cioè è dal buon giudicio, & buona grazia del suo padrone, faccia pure quant'egli sà, & vaglia pur quanto può, non parrà mai quel ch'egli è. Ringrazio Dio d'hauer trouato vn Princípe non meno humano in conoscere, che magnanimo in riconoscere la fedeltà di chi serue. Appressò'l quale se V. Eccellenza trouerà ch'io sia buono à farle qualche seruigio, haurò per singular fauore, che mi comandi: ancora, che i pari suoi non habbian molto bisogno d'intercessori col Principi, quale è il mio, conoscitore, & apprezzatore di Cauaglieri sì principali com'ella è. Col qual fine io le bacio le mano, desiderandole ogni prosperità.

Di Spruch li 15. di Nouembre 1592.

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

In questo punto, nel quale intendo, che V. S. Illustrissima, ^{parabi} & Reuerendissima è fatta Cardinale, ne rendo grazie à Dio Benedetto. poi con la mano corro alla penna, seguendola tutto'l resto, & del corpo, & del animo giubilante per infinita e smisurata allegrezza, la quale ha però fondamenti sì nobili, che non ardisco di seco rallegrarmene per mio conto. Et, se

S ben

ben miro, è molto ragionevole, che seruidore così diuoto impari d'esser modesto da Signore in ogni cosa tanto magnanimo. Rallegrami col Ponteficato, la cui memoria per una tanta, & sì giudiciosa elezione sarà sempre benedetta & lodata. Rallegrami con la corona de' Cardinali, à cui mancava sì ricca gioia. Rallegrami con santa Chiesa, nel cui beato campo si degna promozione ha seminato un Pontefice. Rallegrami col mondo, che si lagnaua della tardanza. Rallegrami con la uertù esaltata in soggetto, che non ha parte con la fortuna. Rallegrami con la grand'anima del Cardinale Hercole, che risorge nel grado, di chi lo rassomiglia, nel merito. Rallegrami con la sua casa per l'acquisto di protettore sì ualeroso. Rallegrami finalmente con V. S. Illustrissima, & Reuerendissima non, che sia in luogo, che la faccia risplendere, ma che sia in luogo capace del suo splendore, & io fra tante pubbliche, & grandi, & segnalate cagioni ardirò di mischiare la mia, priuata allegrezza? La qual però se si misurasse col' obbligo, o fosse ragguardevole per l'affetto, sarebbe senza fallo maggiore di tutte l'altre. Padron mio io non mi auuidi mai se non hora d'esser legato, nè altra catena, che quella del mio Principe naturale. Sarebbe stata bastevole à ritenermi, ch'io non fussi voltato subito ad inchinarla. Ma così forse è stato permesso da chi n'ha cura, per non lasciar mi tr'abboccare ad atto, ch'alla sua dignità non conuenga. Che se io ci fussi giunto in persona, poteua di leggieri auuenire, che l'affetto precorresse la riuerenza; & io l'haueffi prima abbracciata, che riuerita. Hor che ne vien lo spirito, complirà egli con più decoro. Supplico ben V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, che quando ella si trouerà meno occupata dalle visite grandi, si degni d'introdurlo, & gradirlo, che quantunque egli sia inuisibile,

inuisibile, non è però incomprendibile, massimamente dalla benignità di quell'animo, che tante volte l'ha favorito sì, che sicuramente guardandolo, il vedrà ancor segnato dall'antico carattere della sua nobilissima grazia. Nella quale humilmente raccomandandomi bacio le mani à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, & le prego il colmo d'ogni Felicità.

Di Ferrara.

Del Serenissimo Signor Duca d'Urbino.

Essendomi capitata la fauola pastorale di V. S. io per l'amor che sempre gli ho portato, subito mi son posto à leggerla, & holla trouata tale, che grandemente mi son allegrato d'hauer amicitia con esso lei, & hora non posso contenermi di non scriuerle questo mio contento, & insieme ricordarle ad hauer memoria, che di me si può & deue promettere tutto quello, che da qual si voglia amico ch'ella habbia possa mai pretendere, & di questo disidero ch'ella ne facci esperienza co' l'ualersi di me, di che ne la prego, & di cuore me la raccomando. Da Casteldurante à 27. d' Ottobre del 1589.

Al Comando di V. S.

Il Duca d'Urbino.

Al Serenissimo Signor Duca d'Urbino.

Che V. A. si compiaccia di compartire le grazie sue per quella immagine di uertù che le pare di veder in altrui, è atto naturale del suo magnanimo & eccellente costume, ma ch'

io sia uno di que' soggetti che meritin questo honore, non so ben dire se sia maggiore arroganza l'affermarlo à Prencipe tanto grande, ò il negarlo à giudicio tanto perfetto. Con tutto ciò egli mi giouerebbe di non andar cercando sì sottilmente la risoluzione di questo dubbio; ingannando uolentieri in ciò me medesimo, & godendomi che l'humanissima lettera di U. A. mi habbia fatto credere (quello che non m'auuene mai più) di ualer qualche cosa; quando questo ualere si fosse autentificato mai con alcuna mia dimostrazione spettante al serui- gio suo. Ma s'io vò bene considerando, com'ella in tanti anni ch'io le son seruidore; si sia degnata sempre di concedermi nell'altissimo animo suo luogo souera ogni mio merito gra- zioso, non posso fare, che con la mia fortuna non mi rammarichi, & meco stesso non mi vergogni, che là non sia mai giunta alcuna mia opera di seruitù, doue n'è capitata una di poe- sia, con tanta ventura sua, che per uscir nella luce del mon- do, d'altro lume non ha bisogno: poi che ella viè Illustrata dal Serenissimo testimonio di U. A. Ma mi par di uedere ch'ella sia giunta nelle sue mani tutta lacera, & malcondotta, per ciò che da quel tempo che prima la presentai al Serenissimo Signor Duca di Sauoia, alle reali nozze del quale fin all' hora fu dedicata, ne sono andate attorno copie non si può dire come scorrette, come ferite di mille errori. tal ch'io sono costretto à supplicare l' A. V. che si degni di sospendere quella troppo cortese inclinatione, che mostra uerso di lei, fin à tanto che le giunga la mia, che hora è sotto le stampe, da me nõ solo in molti luoghi sanata, ma de' suoi chori eziandio fornita, e'n tutte le sue parti perfetta. & come prima sarà stampa- ta, così subito la inuierò à U. A. alla qual rendo in tanto del singolarissimo fauore, che si è degnata di farmi, quelle gra-
zie

zie ch'io posso le maggiori, & le più riuerenti, & spererei di potergliele rendere anche più conuenevoli, s'ella mi stimas- se un di seruidore altrettanto degno de' suoi comandamenti, quanto mi ha stimato poeta nõ indegno del suo giudicio. Che sarà il fine col farle humilissima riuerenza, & pregar Dio per la sua lunga, & felicissima uita.

Di Vinegia li 2. di Nouembre 1589.

Alla Serenissima Signora Duchessa d'Vrbino.

Sendosi compiaciuto il Serenissimo Signor Duca d'Vrbi- no di honorarmi tanto con una sua graziosissima & huma- nissima lettera, quanto l' A. V. potrà uedere della copia, che qui congiunta le mando, ho giudicato mio debito di darlene questa parte, accioche oltre ad ogni altro singolar fauore, che n' si cortese dimostrazione potrà comprendere, uegga anco- ra quant'io mi debbia promettere della publicazione di quel- la opera, che tutt' hora si ua stampando, poscia che Prencipe oltre le altre sue grandissime qualità si ben fornito di lettere, & di giudicio haurebbe perauentura creduto di far poco, lodandomi il mio Pastor fido, se cote sta lode non hauesse eziã- dio con sua particolare & fauorita lettera motu proprio si- gnificatami. Di che io debbo ben ueramente serbare, come farò, una molto diuota, & obbligata memoria mentre la uita mia durerà: ringraziado Dio, che m' habbia una volta fat- to uedere Prencipe, il quale non per altro che per oppenion di uertù à fare stima de' gli huomini si sia mosso. Io fo humi- lissima riuerenza à V. A. & le prego il colmo d'ogni felicità.

Di Vinegia li 4. di Nouembre 1592.

A Papa

A Papa Gregorio XIII.
Beatissimo Padre.

*Dopo hauere humilmente baciati i Santissimi piedi
di Vostra Beatitudine.*

Rendo grazie à Dio benedetto, che mi habbia fatto degno di uedere il Ponteficato di Vostra Beatitudine à lei tanto dovuto, à questi tēpi si necessario, da me, dal mondo, & da tutti i buoni sommamente desiderato. Per cagion del quale è tanto immersa la mia allegrezza, che si come ella mi trabocca, & dal cuore, & dal uolto, & dalla lingua; così non ho potuto contenerla che non trabocchi ancor dalla penna. Et però supplico humilmente Vostra Beatitudine, che si degni di perdonarmi quest'arditezza: poscia che i fondamenti del mio grandissimo affetto non sono principalmente nè l'antica seruitù, che ho tenuto sempre con lei, & con la sua Illustrissima casa; nè la parte che in ogni tempo si è degnata di volere ch'io habbia della sua grazia; nè l'interesse, o speranza d'alcun mio commodo; ma gli altissimi meriti della santissima sua persona, esaltante la santa sede, non meno che dalla santa sede esaltata. Et si come in ogni suo stato ho riuerita in lei la maestà del futuro Ponteficato; così nell'altezza Ponteficale confido tanto più di trouare quella sua innata benignità, quanto ella è stata fin qui humana, hora è diuina virtù; non potendo mai credere ch'essendo Vostra Beatitudine fatta uniuersal Pastore della greggia di Christo, non degni d'udir la voce di questa sua quantunque pouera pecorella; che con la propria sua Santissima uoce quand'ella fosse smarrita non

isde-

isdegnarebbe di richiamare all'ouile.

Torno riuerentemente, à baciare i Santissimi piedi di Vostra Beatitudine con pregar Dio nostro Signore che lungamente in quella santa sede felicissima la conferui.

Di Padoa li 10. di Decembre 1590.

Al Serenissimo Gran Duca di Toscana.

Quando il rispetto, & della particolare seruitù ch'io tengo con V. A. Serenissima, & di quella, che i miei maggiori hanno tenuta sempre con la Serenissima casa sua, & degli honori, che da questa grandissima Città non pur essi di tempo in tempo, ma io nouellamente ho riceuti coll'esser fatto degno, & dell'una & dell'altra nobilissima sua Accademia, non m'ubbligasse à procurare con ogni studio possibile la buona grazia di V. A. Serenissima, da me sempre & hora principalmente nella sua felicissima esaltazione al Principato sommamente riuerita, & desiderata; si potrebbe senz'altro farlo il titolo ch'io porto di seruir Principe che fù sempre con esso lei, & d'amore, & di sangue sommamente congiunto. Nel che sforzandomi io di compiere più solennemente ch'io posso; mi sono, nè so ben come, usciti della penna questi pochi versi, portati dall'affetto più tosto che dal giudicio: i quali non sarei stato ardito d'indirizzare all'A. V. Serenissima se'l Signor Cauallier Saluiati mio non meno giudicioso, che principale amico, & Signore non mi ci hauesse fatto animo. Io dunque humilmente la supplico, che si degni di gradire in essi niente altro che una mia molto pronta, & molto di uota intenzione di riuerirla. La quale se trouasse in me forze corrispondenti alla grandezza di lei, & alla troppo cortese.

se. &

se. & honorata memoria che degna tener di me; senz' alcun fallo; & U. A. Serenissima starebbe ne' miei versi con più decoro, & io più degnamente nel concetto di lei. alla quale humilmente inchinandomi bacio la Serenissima mano, & prego il colmo d'ogni felicità.

Sono le tue grandezze o gran Ferrando,
 Maggior del grido, e tu maggior di loro;
 Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro:
 Te di te stesso e de' tuoi pregi ornando.
 Tu di caduco honor gloria sdegnando,
 Ben che t'adorni il crin porpora, ed oro.
 Ti vai d'opre tessendo altro lauoro.
 Per farti eterno eterne cose oprando.
 Così fai guerra al tempo, e'n pace siedì
 Regnator glorioso, e di quel pondo
 Solo tu degno, onde v'è curuo Atlante.
 Quanto il Sol vede hai di te fatto amante.
 E monarca de gli animi possedi
 Col fren l'Etruria, e con la fama il mondo.

Al Signor Marchese Giulio Rangoni.

Con quel medesimo senso, col quale ho sempre amato il Conte Pallauicino figliuolo di U. S. Illustrissima mi son hora doluto della sua morte. Et però può ella ben credere senza ch'io mi diffonda in molte parole, che questo ufficio di condoglianza, mi uenga dal uiuo cuore, oltre, che le qualità di quel giouine per se medesime furon tali, che chi l'ha conosciuto & grand. mente non se ne duole, appena si può dir huomo. S. A.
 se n'è

se n'è doluto più da padre, che da patrone; & n'ha parlato con tanta lode, & pietà, che altro honore non conueniua nella sua morte à lui; nè altra consolazione nella sua perdita à lei. Ma chi vuol saldar piaga non la maneggi. Questo è soggetto da non fidarsi molto nella prudenza: poscia che i meriti di quel gentilissimo giouine non si possono ricordare senza ramarico, & più di consolazione si perde nel desiderarli, che non s'acquista nel comendargli. Ond'io fo fine per non fauellar di materia, ch'offende per auventura non meno il morto che'l uiuo. Io per me poi che la morte non può fuggirsi, reputo mala cosa il morire: mà felicissima l'esser morto, & ben morto com'è il figliuolo di U. S. Illustrissima; alla quale per fine bacio la mano, & prego da N. S. D. conforto & felicità.

Di Ferrara

Al Signor D. Cesare d'Este.

Io mi trouai à Vinegia, quando giunse il felicissimo auuiso del figliuol nato à U. Eccellenza Illustrissima. Et se la naturale diuozione verso i miei Prencipi, il singular amore verso la patria, la particolar seruitù, ch'io tengo con lei, & ho tenuta sempre con la sua Illustrissima Casa, il desiderio, & speranza che della sua esaltazione è stata in me di continuo; non fossero state per se solo bastevoli, & efficaci cagioni di farmene sentire, come nel uero ne ho sentito, allegrezza incredibile, & infinita, haurebbe certo potuto farlo l'uniuersal contento di tutta questa Città, che quasi d'acquisto pubblico, & di parto alla Republica appartenente sene rallegra. Non discendo à particolari, perche son noti: ma dico bene che

considerate le congiunture de i tempi, & l'altre sue circostanze, bisogna confessare, ch'egli sia un gran nascimento. Al quale piaccia à Dio di quello felicemente concedere, che qua si di propria bocca pare che gli prometta. Quanto à me, ancora che dalla grandezza, & felicità di V. Eccellenza Illustrissima mediante il diuotissimo affetto mio verso lei, & la sua particolare benignità verso me, non habbia sperato mai se non bene; le mie speranze però, il mio comodo, il mio privato interesse son le minori, & le più lieui cagioni della grandissima mia allegrezza. La quale ho voluto significarle col mezzo della presente, si per fare il debito mio, come per ch'el la sappia ch'io son ben membro allontanato per ria fortuna, ma non reciso per mio demerito; anzi tanto più viuo nella diuozione de miei Prencipi, & nell'amore della mia patria, quãto più sostenuto, & nudrito dall'innocenza delle mie pubbliche operazioni. & dell'esempio di tanti miei antenati, che quelli hanno seruito sempre con fede, & questa honorata sempre con l'opre. Che sarà il fine con baciare la mano à V. Eccellenza Illustrissima, & pregarle somma felicità.

Di Vinegia....

Al Serenissimo Signor Duca di Sauoia.

Nella comune allegrezza, che ha sentito il mondo del felicissimo parto, onde N. S. Dio ha voluto consolar V. A. Serenissima, perpetuar la sua casa, stabilire il suo stato, fondarle nuoue grandezze, obligarle l'Italia, & arricchire il mondo, ancor ch'io habbia à dolermi di non hauer nè tempo, nè parole, che bastino à degnamente esprimer quell'allegrezza, che ha sentito l'animo mio, mi conforto però che se l'A. V.

Sere-

Serenissima mirerà di qual Principe io sia seruidore, & di qual obbligo mi truoui astretto à gli eccessiui fauori ch'ella si è degnata di farmi, potrà per se medesima argomentare, che s'io volessi non sommamente allegrarmene; sarebbe vn far aperta uiolenza à me stesso. Ma forse in questo è così souerchio il mio dubbio, come importuno l'ufficio, non guardando che per esser ella in riceuere i complimenti del mondo troppo occupata, non può hauer tempo d'applicare non dirò l'animo à così fatte considerazioni, ma nè pur gli occhi à legger queste bassezze, le quali non intendo che habbiano maggior introduzione appo lei, di quella che sogliano hauer i piccioli ruscelletti, ai quali non è uietato, ò che nel medesimo mare che riceue i fiumi maggiori non sien anch'essi raccolti; ò con alcuno de grandi accompagnandosi il picciolo lor tributo al destinato luogo non portino. Con tale esempio, supplico V. A. Serenissima che questo picciolo segno del diuotissimo animo mio verso lei, se non altro almeno per venir sotto l'ombra del mio Prencipe, faccia degno di comparire nel Serenissimo suo cospetto; assicurandola che in hauer cara ogni prosperità, & esaltazione di lei, non cedo à qual si uoglia più diuoto, & ubbligato seruidore che habbia l'A. V. Serenissima. alla quale per fin di questa fò humilissima riueranza, pregando N. S. Dio che felicissimo fine gli conceda d'ogni suo disiderio.

Al Serenissimo Signor Duca d'Vrbino.

Hauendomi detto un pezzo fà l'Eccellentissimo Signor Marchese di Carrara il disiderio di V. A. S. uedere qualche buona fatica sopra la *Metafisica*, & ricordandomi d'hauer alcuni, come si chiamano, prolegomeni del Padre Pel-

T 2 legri-

Iegrino, che morì non ha molto à Padoua, dopo haüer letto in quello studio uent' anni con fama di dottrina molto eccellente. nè souuenendomi però d'hauerli così pronti, che potessi mandar à prenderli à Padoua, doue ho il mio studio, senza metter sozzopra tutti i miei scritti; nè potendo partir di qui per tutti que' rispetti, che dal prefato Signor Marchese haürà ella potuto intendere: auuidissimo nondimena di seruir à V. A. S. com'è mio debito, prestespediente di fargli un'altra volta trascrivere da quel medesimo originale, onde furono tratti i miei. Et sono questi che se ne uengono à lei, con la scorta di questa mia: scusandomi di due cose. l'una che sieno tardati tanto à uenire: l'altra che per la fretta, non habbia hauuto tempo di trascorrerli, Et vedere se forse dalla man del copista alcun errore hauessero riceuuto. Ma V. A. medesima sa ben tantò, che per se stessa potrà correggerli, ò non uolendone la fatica, ha ben persone, à cui commettere questa cura. Mi resta dirle che rendo grazie à Dio di così comoda occasione, che hora mi si presta di ridurle à memoria la molto antica, Et diuota seruitù mia, sì come non è ella con gli anni mai inuecchiata nell'animo mio; quantunque uari accidenti l'habbia alcuna volta fatta parere nella corteccia men verde forse di quello ch'è stata sempre nella radice. Della quale grandissima mia disgrazia, mi ricordo due anni fa d'essermi grandemente doluto con Monsignor Illustrissimo l'Arcieuescouo d'Urbino, il quale mi promise di farne ufficio con esso lei; alla quale per fine della presente fo humilissima riuerenza con pregar Dio che le doni il compimento d'ogni suo desiderio.

Di Ferrara li 12. di Dicembre 1585.

Al Conte.....

Ho inteso quello, che hà voluto V. S. con la uina uoce del nostro comune amico farmi sapere. Et come in ogni cosa per me possibile cercherò sempre di confermar con gli effetti la cōfidenza che mostra in me; così mi duole di non potere nel particolare di che hora son richiesto da lei; prestarle tutta quell'opera, che vorrebbe. Et ciò per quelle ragioni, delle quali hauendo io lungamente discorso col medesimo amico nostro, non prenderò fatica di ridirle in iscritto potendo ella molto più comodamente da lui intenderle. Nè io dubbito punto, che come Cavalier di giudicio, Et che per sua bontà mi ha sempre amato; non sia per iscusarmene, appagandosi della mia pronta volontà, doue gli effetti nõ possono arriuare. Et perche da quel poco ch'io posso, conosca il molto ch'è n suo seruigio vorrei potere; ho uoluto con molta diligenza considerare le scritte mandatemi, Et la risposta del Signor..... Et fermamēte, ch'io non ci trouo cosa, che obblighi V. S. percioche oltre ch'ella stà sempre su' l'parere, Et su' l'credere, il che non fa carico alcuno, com'ella sa, Et come ueggio ch'è stato fatto altresì da lei nella sua; non punge poi nè anche mai se non punta, nè tira colpo se non à necessaria difesa: quantunque à V. S. sia paruta alquanto sospetta la parola di proporzione, nella quale però non ueggio alcun pregiudicio; percioche ella non è fundata sull'essere, ma sulla stima, che l'uno sia per fare dell'altro. Et starebbe ben fresco il mondo, se altri potesse pregiudicare all'honore altrui, con dire di non stimarlo. Arrogge à questo, che non afferma nè dice, che far si debbia ma lascialo nel parere de' giudiciosi, finalmente dandosi eziandio

dio la proporzione tra pari, non toglie à V. S. nulla del suo, lasciandola ne' suoi termini; in modo che può ella altresì così bene interpretarla à suo fauore, come può egli al suo; il qual non dice, che non ci sia proporzione tra la stima, che si dà far di lui à quella, che si dà far di lei; ma dice con la debbita proporzione, la quale potendo esser tra pari, può sempre dire V. S. pretendere, che la debbita proporzione tra loro sia quella dell'ugualianza: nè perciò verrebbe il Signor à riceuer sopra il suo detto carico alcuno; non hauendo egli affermato nè l'un nè l'altro, ma lasciatalo nel parere delle persone giudiciose. Questo tanto voglio hauer detto, acciochè n tutto non habbia vanamente desiderata l'opra mia. La quale stimerrei felicemente impiegata, se io potessi tra Cavalieri sì nobili, & sì congiunti di sangue, & sopra tutto miei Signori sì principali introdurre quella buona amistà, che conuiene. Bacio la mano à V. S. Illustrissima, & le prego ogni felicità.

Dalla Guarina li 24. di Luglio 1589.

Al Signor Lorenzo Giacomini, Firenze.

Parrà strano à V. S. che io il quale stimo tanto i meriti suoi, & la cortese affezione, ch'ella mi porta, venga hora sì tardi à rispondere all'humanissima lettera, che le piacque di scriuermi in congratulazione del grado, à che mi ha chiamato la benignità del mio Prencipe. Ma le parrebbe forse più strano se coll'inopia del tempo m'argomentassi di scusare la mia tardanza, & pure se ciò facessi farei verissima ancorche forse non uerisimile la mia scusa. Haurei potuto ben io rubare al seruigio del padrone tanta parte d'un hora, che mi fosse bastata à distendere una dozzena di quelle, che si chiaman
belle

belle parole; ma rubar me medesimo alle sollecitudini del negozio, & esser tutto solo per esser tutto suo, credami V. S. che non ho potuto farlo, se non con questa comodità, che hora me ne presta la solitudine di questi luoghi maritimi: doue il Signor Duca mio sequestrandosi alquanto più del solito dalle faccende, si è ritirato à far i di santi: Tempi opportuni di pagar i suoi debbiti, & debbiti d'amor com'è questo; che cō altra moneta non si posson ben soddisfare, che con quella del cuore. Colquale hor, che l'ho meno ingombrato del solito, ringrazio singolarmente V. S. dell'amoreuole ufficio, che ha voluto far meco in testimonio della molta sua gentilezza verso di me. Et si come ho molto più ragione di stimar questo honore, veggendolo riputare da persona sì riputata; così farò giudicio di meritarlo, quando potrò valermene in seruigio di lei; nella quale per verità riconosco quelle uertù, che sono à me per cortesia dalla sua lettera concesse. Resta hora, che se l'commandare, com'ella scriue, è fauore, à me ella comandi molto, perche molto fauorire mi ha voluto: dandomi occasione di ringraziarla cō fatti, come hora fò con parole, & molto più efficacemente con l'animo. Nè altro mi resta dirle, se nò che sommamente desidero d'esser tenuto uiuo nella memoria, & buona grazia di cotesti nobilissimi Signori suoi Accademici, & particolarmente del Signor Cavalier Saluiati, in uertù di quella molta obseruanza, che ho portata sempre alle singolari qualita loro. Ai quali, & à V. S. di tutto cuore bacio la mano; pregando à tutti ogni desiderata felicità.

Dalla Mesola li 4. di Aprile 1586.

Alla Signora Contessa della Mirandola.

Le nozze di mio figliuolo, che hora mi dan materia di scrivere son anche la cagione, che tardi scriua per hauermi elle fin qui tenuto in continoue occupazioni. Hora io ne do conto à V. S. Illustrissima non per dirle cosa, che le sia nuoua hauendomi detto il Signor Boiardi, che il di medesimo, ne fù costà portata la nuoua, ma per far il debito mio, cosi in questo come nel renderle infinite grazie del piacere, con che l' medesimo Signor Boiardi mi riferì, che V. S. Illustrissima haueua udità questa nouella, & oltre acciò per dirle più distintamente, che questa giouane oltre l'esser nipote di Monsignor Illustrissimo Cardinale Canani, ha portata in casa mia qualche comodità, à me tanto più cara, quanto ella mi viene dalla sola mano di Dio; senz' opera d' altri mezzi, che dalla volontà della giouane, senza fatica de' padroni, & senza offesa del prossimo. Et non è poco merito in vero, & poca ventura hoggi l'auanzarsi à chi uiue in corte con roba di buon acquisto. Et io reputo che l' prender moglie ricca sia guadagno giustissimo, per hauer egli seco i suoi contrapesi per cagione de' quali, non si sta niente meno a perdita, & guadagno, di quello, che si faccia nelle merci da mare. Ma per uscir de' gli scherzi: queste comodità mi saranno sempre più care, quando mi uerrà occasione di spenderle in seruigio di V. S. Illustrissima, & dell' Illustrissima casa sua, alla quale son antichissimo seruidore. Che sarà il fine della presente con bacciarle la mano, & pregarle ogni desiderabile contentezza.

Di Ferrara 1587.

Al

Al Signor Artilio Ballantini Dottore.

Ho la lettera di V. S. sommamente à me cara, allaquale non hò prima fatto risposta per le mie molte & varie occupazioni. In questo indugio haurò pur guadagnato, ch' essendosi rinfrescata l'aria, la mia lettera sarà tanto più vicina alla speranza, che nella sua mi dà di lasciarsi vedere in questi paesi: massimamente non potendo indugiar molto il ritorno di Monsignor Reuerendissimo Panicarola, ilquale passò per quà come lampo, & se ne uolò à Melano per tornarsene à questa corte, & à questa Chiesa ch'è fatta sua residenza. Ven ga dunque V. S. & si discorreremo à bell'agio delle cose sue, così poetiche come politiche: & in queste sia pur sicura che tãto volonterì, & si prontamente m' adoprero, quanto in quelle dolcemente mi diporterò: non mi tenendo in questo mezzo le mani à cintola, per modo che se si scoprirà mutazione alcuna che mi paia à proposito, farò quello per suo seruigio, che farei per il mio. nè altra ricompensa ne cerco, se non che ella mi tenga in buona grazia di cotesti Illustrissimi Signori, & particolarmente della Signora Contessa, mia singolarissima Signora. & à V. S. di buon cuore mi raccomando.

Di Ferrara

Al Signor Cauallier Saluiati à Firenze.

Dirò gran cosa. & è pur uero, con tanta auidità mi posi intorno alla scrittura de' gli auuertimèti m'adati da V. S. da quell' hora ch'ella mi giunse, ch' affatto affatto m'era uscito di mente, & la lettera sua, & l' obbligo mio di risponderle

V o d'ac-

ò d' accusarne almeno la riceuuta. & se da questo letargo non m' hauesse desto niuna lettera di V. S. da cosa poteua andarsi per modo, che non haurebbe hauuto risposta alcuna da me se non dopo c' hauesse accomodati i luoghi più principali auuertiti da lei. Al che farebbe già fatto, se l' hore del sermigo non mi rubassero tutto'l dì. Hora vengo alla scrittura & dico à V. S. che niuna cosa mi poteua venir nè più cara nè più desiderata, sì come quella che ha congiunto il sapere con la modestia, & l'amor col giudicio, cose che rade volte s' incontrano insieme: ond' io ne rendo ben à V. S. tutte quelle grazie ch' io posso, non potendo quelle ch' io dourei. Non parlo della lettera, perche non oso di rifiutar le lodi da chi cò tanta sincerità mi consiglia. Dirò bene ch' a' Bai mi pare d' esser lo dato, quand' io son ben corretto, poiche niuna cosa stimo tanto eccellente, che non habbia bisogno dell' altrui opera: la quale ci reca quello che manca alla perfezione, & la perfezione è sola degna di lode, & io son vn di quelli Signor Cavalier mio, che scrivo per viuere, & non ch' io uia per iscriuere: che pur troppo ce ne sono degli schicheratori hoggidi. Io vorrei esser discepolo in uita, per esser poi maestro dopò la morte. Tale è'l mio humore. habbinsi gli altri il loro. Et con tal fine à V. S. bacio la mano.

Di Ferrara.....

A Monsignor Mafetti: Che fu Vescouo di Reggio.

Se io nell' uniuersale soddisfazione, che ha sentita questa Città dell' honorata promozione al Dottorato del Signor Fabio Mafetti Nipote di V. S. non mostrassi più de gli altri alcun segno di singolare allegrezza, nõ soddisfarei pienamente al

re al debito mio, perciocha, sì come io l'ho sentita seco con un medesima affetto, così è molta ragionevole, che seco particolarmente me ne rallegri. Sia pur sicura V. S. ch' egli ha ottimamente corrisposto alla comune aspettazione, che sempre si è hauuta di lui: & l'honore, che si è fatto, è molto conforme à quello, che dalla presenza de' nostri Principi ha riceuuto. Pertanto io me ne congratulo con esse lei di tal modo, che potrebbe altrettanto congratularsene ella meco. Et percioche egli somiglia grandemente V. S. di merito, intendo parimente, che habbia la medesima autorità di com' adarmi, & cominci à esser più sollecito esattore, che ella medesima non è stata del credito, che tien meco per tanti, & tanti fauori in diuersi tempi riceuuti da lei: Alla quale bacio per fin la mano.

Di Ferrara.....

Al Signor Pietro Duodo à Vinegia.

Io ho sentita sì grande, & eccessua allegrezza per quella nobilissima dignità di Procuratore, che di presente è stata conferita con tanta riputazione, & merito nell' Illustrissima persona del Sign. suo padre, che non ho parole, che bastino ad esplicarla. Ma proponga si innanzi à gli occhi V. S. Clarissima la singolare affezione, & obbligo mio uerso lei, & oltre à questo i molti fauori, ch' ella mi ha fatti, & la protezione, che me ne prometto, con la speranza, che questa sia la uigilia di maggior festa, cose tutte, che da se parlano, & quindi comprenda quell' infinito, che non le posso esprimer io con parole. Se catene si strette non mi legassero, farei uenuto uolando ad abbracciarla, come fo ben col cuore, & l'af-

U 2 sicuro,

sicuro, che cotesta, & qualunque altra sua contentezza non può esser, nè sarà mai sentita da niun amico, & seruidore suo con maggior affetto di me. Pregola à favorirmi di comunicare il presente ufficio col medesimo Illustrissimo Signor suo padre, al quale, & à lei baciando la mano, resto ringraziando Dio del presente, & pregando per ogn'altra loro da me bramata, & posso dir anticipata prosperità.

Al Signor Cardinale della Rouere.

Ecco la vera, & sensata proua di quello, ch'addussi nelle passate mie lettere à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima per iscusà della tardanza mia nel compire cõ esso lei nella sua honoratissima promozione al Cardinalato; cioè l'Orazione da me fatta nell'esequie del Signor Cardinal d'Este di veneranda memoria, la quale ho giudicato mio debito di mandare à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima non tanto per acquistar fede alla passata mia lettera, quanto perche mi serua per argomento della singolarissima offeruanza mia verso lei, & della stima, che sempre ho fatta de gli infiniti meriti suoi. Non parlo del giudicio; perche non mi mette conto di prouocarlo; bastandomi ch'ella si degni di vederla per favorirmi, & non per giudicarmi; poi che non come buon oratore, ma come suo diuotissimo seruidore per acquistarne da lei non loda, ma grazia, glie l'appresento. Et col fine io le bacio humilmente la mano, & prego il colmo d'ogni prosperità.

Del

Del Signor Scipione Gonzaga. Patriarca
di Gerusalemme.

Ho letto, & riletto la pastorale di V. S. & le prometto, che io son restato sì pieno di dolcezza, & di stupore insieme, ch'io non saprei mai donde incominciare à parlarne, se già non diceffi in luogo di lodarla, che V. S. ha usato una tirannia troppo grande; perche hauendo messe tante bellezze, & tante cose rare in questo solo poema, pare, che ella habbia hauuto per fine, che non si legga mai altro componimento. & certo se obietione alcuna si può dar à questa opera marauigliosa, è l'esser troppo bella, in quella guisa appunto, che altri potrebbe riprender un conuito, doue non fossero altre viuande che di zucchero, & di mele. pure poi che non vi è altro vitio, che souerchia virtù, nè imperfettione, che non argomenti perfettione, contentisi V. S. d'hauer fatto un parto, del quale non sò se il secol nostro sia per goder cosa, che gli vada del pari, di che non mi rallegro tanto con lei; che altrettanto non me ne rallegri con noi medesimi, che habbiamo ventura di leggerlo, & forse anco vn dì di vederlo rappresentare in scena. Starò dunque con sommo desiderio aspettando, ch'egli esca alla stampa, & frà tanto mando à V. S. nota d'alcune poche cosette, ch'io son ito considerando in lui, ma protesto, che ciò si fa da me più tosto per seruir à lei che me n'ha richiesto, che perche il poema habbia bisogno di correctione, et perche io spero di poter dir cosa, che più tosto non scemi, che accresca bellezza all'opera. Il medesimo ha fatto un gentil huomo mio amicissimo di bellissimo ingegno, & di molta dottrina,

trina, non però con pensieri, che V. S. douesse veder la sua scrittura, & me n'ha fatto una istanza troppo grande, ma con tutto ciò à me è paruto di poter usar di questa confidenza con l'uno, & con l'altro insieme, poiche si tratta di cosa di lettere, & non v'è altra intentione, che di far quel che si sa, in seruitio, & honor di lei. Se vi sarà cosa buona io ne sentirò piacere, se non, V. S. accetterà la volontà, in luogo dell'effetto, & à me particolarmente ella comanderà sempre con ogni libertà, sicura ch'io non cederò mai à veruno in prontezza, & desiderio di seruirla, si come non cedo in fare stima della sua gran uirtù, & le bacio senza fine le mani.

Di Roma l'ultimo di Settembre. 1587.

Affettionatissimo per seruirla sempre.

Scipione Patriarca di Gerusalemme.

Del Signor Caualiere Saluiati.

Due giorni fa, cioè alli 12. del presente il cortesissimo Signore Ambasciatore Cortile mi recò egli stesso la gentilissima lettera di V. S. di uentidue del passato, alla quale troppo tempo ci uorrebbe à render degna risposta, ò bisognarebbe un poco della uinezza, & dello spirito del Signor Caualiere Guarini, del quale, qualunque io mi sia, ò qualunque mi faccia esser ella col reputarmi qual ella dice, farò & uiuerò sempre deuotissimo obseruatore, et. pregierommi, & mi gloriarò senza fine d'esser in sua protezione. La supplico à fauorirmi della grazia, ch'ella mi promette, della nobilissima sua Pastorale, non per la cagione ch'ella dice, ma per far gustar à me ciò

me ciò che sicuramente me ne prometto, ciò è uno de' maggior piaceri, e più profitteuoli ch'io habbia sentiti mai in cose di questo genere. Baciole con reuerenza le mani, e pregole felicità. Di Firenze.

Di 14. di Giugno 1588.

Al Signor Marchese da Este, à Torino.

Il Conte Hercole Tassoni mi accennò più tosto, che mi dicesse espressamente secondo l'intentione, che partendosi da Ferrara me n'hauea data, quello, che di costà desidero di sapere intorno alla publicazione della mia Tragicomedia, la quale, poiche diuisa nelle sue parti fù data in mano de' gli istrioni per ordine di cotessto Serenissimo Principe con isperanza d'esser rappresentata, se ne uà lacera per le copie di molti, con pochissima reputatione, & di me, che l'ho composta, & di sua Altezza, à cui fù dedicata, & che mostrò di farne già tanta stima. Ora sappia V. Eccellenza, che in quanto à me non saprei desiderarle maggior honore di quello, che le ho procurato, collocandola nelle Serenissime mani dell'A. S. che stimo assai più d'ogni applauso, che ella potesse hauere; ma uò pensando, che s'ella non si mette alle stampe, corre pericolo di non essere nè de chi l'ha fatta, nè di chi la tiene: per modo che ò se n'andra vagando lacera, & storpiata, ò tutta insieme un giorno sarà stampata con mille mostri di scorrezioni, & d'errori, piaghe, che nell'opere altrui non ho potuto tollerare, come nelle rime del Signor Tasso, da me per sola pietà corrette, & fatte stampare in Ferrara gli anni passati: or pensi V. S. se nelle mie le potrò sufferire. Lascio stare, che mol-
ti di

ti di già si seruono dei concetti, che sono in essa, & mi par di vedere, che sotto nome d'altri rubacchiate, & deformati si stampino un giorno le mie fatiche. Di che però quando fosse con soddisfazione di S. A. poco mi curerei, ma non tornando à serui-
 uigio suo, che le mie cose anzi pur sue uadano à ruba, & sia si mal trattata quell' opera, che da lei è stata si favorita, suppli-
 co V. Eccellenza, che si compiaccia di far sapere à S. A. il desiderio mio di stamparla, & conosciuta la necessità che mi muoue, si degni darmi licenza ch'io possa farlo; poiche non si farà se non sotto'l Serenissimo nome suo; alquale fin da principio fu destinata, & offerta. Sto dunque aspettando di ciò risposta di V. Eccellenza, alla quale humilmente bacio la mano, & prego ogni desiderato contento.

Di Padoua.....

Al Signor Podestà di Roigo.

Io son ben certo, che se V. S. Illustrissima fosse informata delle mie ragioni intorno alla libertà, & immunità de' miei beni della Guarina, le haurebbe più tosto favorite, che tra-
 uagliate; si come intendo che hora fa: perche rappresentando essa in cotesto gouerno la persona del suo Prencipe, par molto ragioneuole, che debbia anche protegger tutte le cose favorite dal Prencipe. Ho le parole chiare de' miei antichissimi priuilegi: ho il possesso non interrotto mai di cento, & più anni: ho mille sentenze, & lettere, che conferman le mie ragioni: ho finalmente la bontà, la giustitia di V. S. Illustrissima, & la particolare confidenza, che ha uoluto sempre ch'io habbia in lei; non dubito ch'ella mi debbia far punto peggio di quello che mi habbin fatto tanti suoi predecessori: I qua-
 li ha

li hauendo conosciuto che i detti miei priuilegi sono fondati con la pubblica fede, gli hanno sempre lasciati nella loro antica libertà, & immunità. Questo medesimo spero dalla sua mano, & di questo medesimo humilmente la supplico, & riceuerò per grazia da lei, quello che per giustizia ho riceuuto da gli altri; assicurandola, che si come la confidenza, ch'io ho nel suo reggimento è la maggiore, c'hauesi mai in quello di qualunque altro; così V. S. Illustrissima non potrà in esso gratificare persona ò suddito alcuno, che le sia seruidore più affezionato di me; Che sarà il fine con bacciarle humilmente la mano, & pregarle da nostro Signor Dio ogni felicità

Di Mantoua li 24. Luglio. 1592.

Alla Signora.....

Scrivo per ubbidire Padrona mia. poi che per quello di che mi sento maggior bisogno, non mi concede ch'io scriua, chi lo scriuere mi comanda. Nè sò qual sia più duro ò l'hauer, che scriuere & non potere, ò l'hauer à scriuere, & non sapere. Che se'l soggetto mi fosse stato prescritto, non istarei à pericolo d'altro fallo, che dello scriuere. hor temo di peccar doppiamente, & per la materia con poco giudicio scielta, & per la dicitura inettamente spiegata. in somma di che scriuerò io? di voi ò di me? s'io uò bene considerando quale sia di presente il tenore della mia uita, quali sieno i miei studi, i miei trat-
 tenimenti, quali cose mi uadano tuttauia, & per l'orecchie, & per gli occhi, sarei ben troppo indiscreto se dall'ingombro di queste rustiche fazioni, dallo strepito di queste bestie humanate, che così mi gioua di chiamar i uillani, dalla polue dell'aia, dal succidume de' battitori, dal fetor de' gli armenti,

& dall' altre di questa sorte, uili, & sordide cose, che tutta-
 uia mi stanno d'intorno; pensassi di prender il soggetto di
 questa lettera, la quale se di concetti tali fosse composta, &
 fosse opera di ceruello per così fatti intrichi si male affetto;
 in vece di gentildonna, ch' a salutarui uenisse, vedreste una
 uillanella inculta, ruuida, & senza creanza alcuna da
 non potere nè sofferire, nè essere sofferta da be' vostri occhi.
 Di me dunque non aspettate, ch' io parli; ma molto meno di
 uoi, perciocche la impresa è troppo malageuole, che se la par-
 te, che solo al senso si manifesta, abbaglia l' intelletto di chi
 ui mira; che serà poi di quella, che senza scorta di senso al-
 cuno s' apprende solo con l' intelletto? Cresce questa difficoltà
 dal pericolo, che uien seco: perciocche ragionare di uoi non si
 può, se delle uostre bellezze insieme non si ragiona, & chi di
 queste parla, & non arde, impropriamente si dà dir uiuo.
 Imperocche si come dalla luce, & dal moto si cagiona il cal-
 do del Sole, così la luce de be' vostri occhi agitata nella mente
 di chi ui mira, produce non sò come un ardore, che non è altro
 che amore, il quale purissimo, & innocentissimo spiritello,
 beati noi, se doue prima uien conceputo, si contentasse di ui-
 uere, ma egli scende nel cuore, & quiui di mollissimi affet-
 ti uestendosi, non si tosto è fatto bambino, che la speranza
 sua troppo tenera, & delicata nudrice lusingandolo gli dà il
 latte, ond' egli cresce, & s' auuanza, & tall' hor anche in-
 uecchia tanto, che rimbambisce, & questo è quello, che mi
 spauenta. Che se di uoi senza l' oggetto delle vostre bellez-
 ze, nè di queste senza infiammarci d'amore fauellar non si
 può, se daddouero ne fauellassi, che ne direbbe il mondo?
 & se da scherzo; che ne direste uoi? che direbbe il mordace
 cortigianello? mira huomo senza ceruello, che n' questa età

non si vergogna di vaneggiare. Se nelle scuole d' Amore le di-
 spute hauesser luogo; ageuolmente conuincerei, che meglio à
 colui stesse di amare, il quale delle cose d' amore sapesse me-
 glio discorrere, & più isquisita intelligenza n' hauesse: mà
 nel vero è cosa grande, che n' tutte l' arti del mondo, quegli è
 senza fallo miglior maestro, che più s' inuecchia nel suo me-
 stiere. ma nel mestier d' amore il fatto non v' à così. anzi, chi
 più l' intende, ual meno, & chi ne discorre con più giudicio
 ha minor credito. perciocche l' intelligenza non s' acquista se
 non col tempo, & questo tempo è gran nemico d' Amore. Ma
 turi sieno i padri, i consiglieri, i maestri: ma non gli aman-
 ti. Cote sta maturità che n' tutti gli altri frutti si pregia tan-
 to, nel giardino d' amore è qualità noiosissima, & paion qua-
 si incompatibili cose il sapere, & l' esser amante. Et di qui
 nasce, che i giouanetti sono in ciò si buoni maestri, che se la lo-
 ro ardentissima gagliardia si potesse accompagnare con la
 maturità dell' huomo attempato, non già per moderare, ò co-
 me che sia diminuire in essi l' ardore, ma per saper sene ua-
 lere con più prudenza, & con minore scandalo, ò che bel
 mondo. Il qual punto hauendo ottimamente inteso quella
 saggia, & insieme amorosa donna, la quale perauentura
 l' uno, & l' altro difetto haueua amaramente prouato, così
 cantando diceua.

Se uoi ch' i torni alle tue fiamme Amore
 Non far soggetto il core,
 Nè di fredda vecchiezza,
 Nè d' inconstante, e pazza giouinezza.
 Dammi, se puoi Signore,
 Cor saggio in bel sembiante,
 Canuto amore in non canuto amante.

Ma questi sono miracoli, anzi desiderabili, che possibili; perciocche non si può insieme valer del corpo, & dell'animo, e'n fra di loro sono cose repugnātissime il sapere e'l potere. Ond'io tornando da capo, dico, che se dall'esser sottile faueltore si potesse argomentar nell'amāte sufficienza, forse, n'hauerei anch'io la mia parte. Ma se'n parole n'hauessi il meglio, n'hauerei per auventura il peggio ne' fatti. pero è bene ch'io taccia, et taccia insieme di voi, poi che di voi senza parlar d'amore dir non si può. Concludendo che se di me non debbo, perche'l soggetto è indegno di voi, nè di voi posso, perche'l soggetto è troppo grande per me; crederò d'esser degno di scusa, se non hauendo materia; farò fine allo scriuere. Ma voi potreste dire. mancherà forse soggetto, se non ragioni di me? & io ui rispondo, che quel ch'è fuori di voi, non istimo degno di voi. & quale è quella cosa del mondo, che'n voi non sia? che s'egli è uero che l'huomo sia un picciol mondo, che sarete voi, la qual del l'huomo siete tanto più bella? certamente nel leggiadrisimo uostro uolto nō pur si uede la serena luce del più puro elemento, i uiui raggi delle stelle più sfauillanti, & tutte l'altre vaghezze, che nell'aurora s'ammirano, quand'ella è più luminosa, ma ui si scorge ancora un non sò che di diuino, misteriosamente spirato da un muouer d'occhi, che fa contente l'anime in terra, & ui s'ode una uoce di si soaue armonia, ch'altra fauella non credo io, ch'usaßero le sirene celesti, se fauellaßer in terra. Al uostro viso dunque non si pareggi il Cielo con le sue uaste, e spesso formidabili, & scolorate bellezze, il quale od'è muto, ò mai non parla, che non spauenti. Ma voi mirate di grazia com'io sia pure senz'auuedermene sdruciolato in quella sorte di ragionare da me temuto non meno, che riuerito. Mirate con quanta necessitā, chi sol ui nomina

sia

sia costretto di celebrar le uostre bellezze. Perche io acciò che maggior male non me ne uenga, & non uada tanto scherzando con lo splēdore degli occhi uostri, ch'à guisa di farfalla cō l'ali incenerite ui cada innanzi, ui supplico, che con buona uostra grazia qui s'imponga fine al mio scriuere: poi che se bene andrete considerando, e'ui parrà, che poco non habbia fatto à scriuere senza che, & di niente à un certo modo qual che cosa hauer fatto. miracolo da filosofi non concesso. Non aspettate, ch'io sotto scriua il mio nome, perche nō uoglio che altri mi conosca, che uoi. & ui bacio la mano.

Al Signor Gioan Battista Strozzi à Firenze.

Noi non ci siamo punto ingannati, nè V. S. di quella opinione, che tiene dell'amor mio, ned'io di quel concetto, che sempre ho hauuto del suo ualore, ma non posso già io con altro testimonio, che di buona uolontā confermar à lei la sua credenza com'ella à me conferma la mia, col dono della dottissima sua Orazione. la quale si come io riconosco, & per frutto del suo bellissimo ingegno, et per testimonio della memoria che tien di me, cosi per l'un, & per l'altro rispetto l'ho letta molte uolte, & riletta, & sempre con dupplicato mio gusto & frutto. & dupPLICATE grazie ne rendo à V. S. la quale prego à darmi occasione di seruirla, come hora mi ha dato, & mi dà sempre di commendarla, & amarla. All'una, & all'altra Accademia disidero, che per mezzo di V. S. sien portati à mio nome i miei affettuosissimi baciamani. Et bacian-dole con ogni affetto à lei, fò fine, & prego Dio, che la faccia lieta, & contenta.

Di Padoua li.

AI

Al Signor Don Giouanni de Medici.

Per iscolparmi del fallo, che si cortesemente l'Eccellenza V. Illustrissima mi rimprouera d'hauer cercato mezz'i cō lei, mi basterebbe à dire, che la mia diffidenza nascesse ò dal poco merito, ò dal molto rispetto mio. & sarei difeso à bastanza. Ma in fatti la cosa sta pur così, che la persona di lei mi fù proposta da questa Serenissima Altezza, & non richiesta da me, che non sapeua il suo ritorno in Italia come quegli, che viuo fuor delle corti, & posso dir del mondo, buon pezzo fa. Per l'auuenire di così fatta colpa non sarò reo, anzi peccherò forse nell'altro estremo, poiche nel vero l'incredibile gentilezza, & autorità di V. Eccellenza Illustrissima farebbe traboccar la stessa modestia, se forma humana potesse hauere. Ecco, che non si tosto ho inuocato'l suo nome, che sono stato esaudito. ond'io resto sommamente obbligato à V. Eccellenza Illustrissima, & dell'uffizio fatto da lei, & della lettera, con che s'è compiaciuta di darmene auuiso: fauori, che mi confondono, & in un punto mi scusano, posciache que' medesimi, i quali auuanzano il mio merito, superano ancora le forze in guisa, che non ardisco di offerirle se non una prontissima, & diuotissima volontà di seruirle in tutto quello, che le piacerà sempre di comandarmi. Che sarà il fine con baciarle humilmente la mano, & pregarle felicissimo fine d'ogni suo desiderio.

Di Mantoua..... 1592.

Al

Al Signor Cardinale, Scipione Gonzaga.

V.S. Illustrissima, & Reuerendissima dirà bene, che addouero son indiscreto, rispondendo si tardi à quella sua cortissima lettera, con ch'ella mi propone si buon partito costì. ma forse anche nol dirà, se pur in tanto tempo l'è nota la mia natura, & da tanti meriti suoi argomenta l'obbligo mio. Capitommi ella in tempo, ch'io non era nè libero nè legato, non tanto certo del seruigio di questa Altezza; ch'io non douessi dubitarne, nè tanto dubbio, che non douessi sperarne. Et auuenga che'l negozio si sia poi condotto à buon fine, niente dimeno nè mi tornaua bene per alcuni miei rispetti importanti, che si sapeffe; nè mi daua l'animo d'affermarlo fin ch'io non fussi condotto qui, si come hora sono, con la mia casa. Et perche non poteua rispondere se non risoluto à V.S. Illustrissima, & Reuerendissima; non si marauigli, se dalla tarda risoluzione, si tarda ne viene hor la risposta. Ma da qual capo comincerò io à renderle quelle tante grazie, che debbo? mi duole di non hauere più d'una lingua per poterla pienamente ringraziare, & più d'una persona per poter in un medesimo tempo riceuere il fauore dell'uno, & dell'altro partito, accioche in ogni parte s'adempiesse la grazia sua fecondissima d'auenture. Ma poiche ciò non può essere, almeno vuole il mio debito, che le resti obligato così dell'uno come dell'altro: desiderando d'essere un dì da tanto nel seruigio di questo Prencipe, al quale io son entrato per la porta di lei, ch'io le possa dar alcun segno di gratitudine, se non conforme à quel, che debbo, almen proporzionato à quel che desidero. Restarebbe, ch'io dessi conto à V.S. Illustrissima & Reuerendissima

dissima della qualità del seruijo: ma perche ciò contiene particolari, & considerazioni che mal volentieri cōmetto à lettere; per hora non le posso dir altro se non che io mi son rimesso liberamente nell' A. S. la quale m' habbia à trattare, & di stipendio, & di luogo secondo quello, à ch' ella giudicherà ch' io sia buono. Se Dio mi darà grazia di vederla come sommamente disidero, & spero, o in Roma, o qui, le dirò il tutto.

In questo mezzo vò preparando le nozze del Pastor fido il quale S. A. vuole che si rappresenti à questo S. Giouanni: Et auuenga che l' opera in tutte le sue parti sia molto calda, & si lauori gagliardamente al teatro, alla scena, à gli intramezzi, & s' attenda all' esercizio de gli Istrioni, io nondimeno ho vn certo mio pensiero, che debbia differirsi ad altra stagione. Del qual dubbio assai tosto ci chiariremo con la venuta di S. A. che s' aspetta à tre del seguente. Di quanto succederà darò conto a V. S. Illustrissima, & Reuerendissima. Alla quale per fine della presente fo humilissima riuerenza.

Di Mantoua li 15. di Maggio 1592.

Al Signor Riccobuono.

Quasi nõ sia il medesimo artificio il dissimolare di non hauer hauute le lettere, & strepitare per ch' altri nõ faccia strepito, & quasi i ferri dell' arte non istian meglio in mano di chi gli esercita del cōtinouo, & ha bottega aperta, & quasi questo sia caso si nuouo, che non hauessi saputo anch' io trouar vn paio di loghetti per iscusarmene, & se dell' arte retorica non m' hauessi saputo si ben seruire; mi fosse mancato l' arditezza del cortigiano, in carta massimamente che non conofce uergogna;

gna; & quasi questo sia si gran fallo, che come filosofo con filosofo non l' hauessi scusato, & finalmente quando tutto mi fosse uenuto meno, hauessi hauuto à diffidare della notissima gentilezza del mio Signor Riccobuono, il quale m' hauesse à perdonare il confessato silenzio. In verità parlando fuori di scherzo ch' io le ho scritto già quattro volte cō questa dal principio di quaresima in qua. Ma parliamo d' altro. Carissima mi è stata la lettera di V. S. come tutte mi sono le cose sue; la ringrazio molto della lettera resa all' amico mio. Rendo duplicatissimi saluti all' amantissimo Signor Guido, rallegrandomi sommamente del profitto, che fa. Al Signor Petrella Eccellentissimo ne mando cento mila. l' Attizzato per quel, che intendo, è finito, & d' hora in hora se n' aspetta una balla, della quale procurerò di farne parte a gli amici, & in primis à lei. Della rappresentazione del Pastor fido non posso dirle altro, se non che nè si fa; nè si sa quando si debbia fare. nè me ne marauiglio, essendo mia creatura. Gran cose le ho da dire Signor Riccobuono. non veggo l' hora d' esser con lei. Il Signor Duca di Ferrara s' aspetta qui hoggi con la Signora Duchessa sua consorte. Ogni cosa è in moto, & io più di tutti, il quale per fine della presenta bacio le mano à V. S. & le prego molta felicità.

Di Mantoua li 19. di Maggio 1593.

Alla Signora Barbara Torella Benedetti.

Al ritorno mio di Germania ho trouata la lettera di V. S. di 9. del corrente con la quale si è compiaciuta di darmi parte della perdita che'n vn medesimo tempo ha fatta, & del marito, & della madre (che l' vno, & l' altro sia in gloria)

Y & si

Et si come carissima mi è stata la confidenza, che V. S. mostra in me, chiamandomi à parte delle sue lagrime; così ne ho riceuuto quel dispiacere, che s'io fossi stato con esso loro d'un medesimo sangue: si come sono stato d'un medesimo affetto in amare singolarmente V. S. Consolandomi nondimeno, che s'ella ha perduto marito, & madre, non ha però perduto se stessa; ond'io spero, che conformandosi col uoler diuino, riceuerà per uisita questo colpo, il quale quanto è maggiore, tanto più largo campo le porge di esercitare la sua uertù. Io si come in tutte le occorrenze di V. S. ho fatto professione d'esserle feruidore, in questa particolarmente mi par mio debito d'esibirmi, & pregarla, che si uaglia di me con quella libertà, che conuiene all'antica affezione, & offeruanza mia uerso lei. la quale da gli affetti conoscerà con quanto affetto compatisco delle sue tribulazioni. Che farà il fine baciandole le mani, & pregandole da N. S. Dio compita consolazione.

Di Mantoua li 2. di Gennagio. 1593.

Al Conte Ferrante Estense Tassone.
Gouernatore di Modena.

Subito, che mi è peruenuto all'orecchie, che l'Signor Alberto Parma è stato proposto da suo padre per l'ufficio del notariato di cotesta Città, non ho potuto contenermi ch'io non faccia à V. S. questi duo uersi in sua più tosto commendazione, che raccomandazione, poi che l'amor, ch'io le porto è per modo atcompagnato col uero, ch'io sarò forse più certo testimonio di quel, che uale il figliuolo, che intercessore efficace di quello, che desidera il padre. Che grandemente io lo stimo non uoglio, ch'ella ne habbia da me altro argomento, che l'ha

uer

uer io stesso procurato di collocarlo al seruigio del Serenissimo Signor Duca nostro Signore fin quando i mi partij dalla Corte, essendomi paruto soggetta di s'buone, & belle lettere ch'ageuolmente hauesse potuto riuscite secondo l'giusto, che hoggi corre, utile, & diletteuole seruidore. Questo tanto ho voluto accennare à V. S. per coscienza, saggiungendole, che n'ciò mi credo di far altrettanto il seruigio del Padrone, quanto quello del Parma, procurandoli quell'ufficio, il quale non potrebbe essere collocato in persona nè più deuota al suo Principe, nè più ubbidiente à suoi maggiori, nè che sia per riconoserlo con maggior gratitudine dalla mano di V. S. Alla quale non sò s'io debbia dire di douerne hauer obbligo, poi che mi pare di concorrere in ciò malleuadore più tosto che intercessore. nientedimeno sel non poter giouare à cui si desidera ogni bene è gran pena; come potrò io non esser sommamente obbligato à V. S. quand'ella presti con l'opera quel fauore all'amico mio, che io non posso prestare, se non col desiderio, & con le parole? Bacio la mano à V. S. & le prego ogni desiderata prosperità.

Al Signor Conte Antonio Collalto Collaterale
Generale del Serenissimo Dominio.

Qui sono tutto diuiso. Il sentir fresco del quale haueua tanto bisogno, consola il corpo, ma l'esser lontano da V. S. Illustrissima, della quale son tanto seruidore m'afflige l'animo. nè mi uale il rimedio, ch'ella mi scrue dell'accopiar i pensieri, percioche in quanto à me non posso pensar in lei, che non pensi d'essere senza lei; talche la medicina è ministra del mio dolore. O s'io potessi in Padoua hauer il fresco della mia

Y 2 villa,

villa, ò nella mia villa il mio Signor Conte. *Ma se uenisse un poco di pioggia, che per due soli dì leuasse il fuoco, & la cener del mondo, che arde hor tutto, non mi terrebbero le catene, ch'io non facessi un volo à Padoa per ueder solo V. S. Illustrissima; la quale intanto mi tenga in sua grazia, che questo solo può consolar la mia lontananza, & col fine io le bacio la mano.*

Dalla Guarina.

Al Signor Di Saffuolo.

Io certo ardirei d'affermare, che siccome la lettera di U. S. Illustrissima mi ha trouato con la penna in mano per iscriuerle, così in un punto medesimo sieno concorsi ancora i nostri pensieri l'uno col desiderio d'intender nuoua di me, l'altro col dispiacere di non poterliene dare com'era debito mio: per cioche oltre, che io son qui, posso dir, fuori del mondo, oue non capita se non per gran ventura alcun Ferrarese, mi son poi anche, parte per morte, & parte per altri accidenti uenuti meno gli amici, à cui soleua sicuramente ricapitare colà le mie lettere, s'io nõ le uoglio esporre à manifesto pericolo ch'el- le mi sieno ò suerginate, ò perdute. *Ma poiche la mia moglie si troua hora à Ferrara doue si tratterrà per tutta Quaresima, posso al quanto più liberamente inuiarle.*

Rispondendo io dunque alla cortesissima lettera di U. S. Illustrissima non le posso esprimere quanto grande sia stata la consolazione, e'l fauore, che ho riceuuto della memoria, che si compiace tener di me, la quale poi, ch'ella attribuisce tutto à mio merito, ageuolmente ci accorderemo, se la somma del merito uorrà ella riporre nella molta offeruanza, che
sempre

sempre le ho portato; & le porto; altrimenti dubiterrei che l'farmi meritar troppo, non fosse un cotal modo di rimprouermi il debito mio: non essendo perauentura minor offesa dell'amicizia, della quale fa ella come conuiene ad animo nobile, tanta stima, il uoler men dell'amico, che il uoler troppo, & amico seruidore come son io. Ma il contender di cortesia, nè con parole si dà, nè co' fatti si può con chi più può. Hor vengo a darle conto di me, il quale mi uiuo pur secondo l solito mio trauiagliato. ma i miei trauiagli, son parte spirituali, & parte temporali. à quelli ho proueduto colla qui congiunta scrittura: à temporali porgo co' miei charissimi studi soauissima medicina. Molto ci sarebbe, che dire, ma questo è tutto l'ristretto. Dopo alquanti mesi di sollecitudine ho gran bisogno, & uoglio di recrearmi in dolcissima conuersazione, la quale ò quanto di mio gusto crederrei di trouarla à Saffuolo: ma non si può. Ci verrò almen con lo spirito. Mi piace, che mia sorella habbia contratta seruitù coll' Eccellentissima Signora sua consorte. alla quale anch'io son seruidore, & desideroso, che per tale U. S. Illustrissima m'esibisca, & à mio nome baci la mano, si come per fin di questa la bacio à lei; pregando all'uno, & all'altra tutte le contentezze.

Dalla Guarina li 15. di Marzo 1589.

Al Clarissimo Signor Pietro Badouaro
à Vinegia.

Si come, chi mi uolesse far dubitare del cortesissimo amore, che mi porta U. S. Clarissima mi sarebbe mortal nemico; così non posso fare, ch'io non senta grandissimo dispiacere del

del dubbio, che mostra ella d'hauere della mia confidenza; facendo scusa di quello, che anzi merita lode, & da me obbligo singolare. nè io so ben risoluermi nel consiglio, ch'ella mi dà, qual sia maggior ò l'affezione, & prudenza del medico, ò la indisposizion del soggetto, à cui non bastano l'ordinarie, & canoniche medicine, & come disperato non si poteua sanare; se non con argomenti simili à lui. & sia pur certa V. S. Clarissima, che ciò è stato da me con molta flemma in vece di colera masticato. & auuenga, che l'ira sia il più subbito affetto di tutti gli altri, credami nondimeno ch'amore nel consiglio di lei è stato passione più ueemente, che non fù sdegno nel mio, & tanto basti di questo.

Rendo poi grazie infinite à V. S. Clarissima dell'ufficio fatto nella mia causa col Clarissimo giudice, per la quale hauend'io mandato persona espressa, che di già dè esser giunta costì, non dirò altro riportandomene à quanto dalla sua uia uoce n'intenderà.

L'inuito poi di V. S. Clarissima, che veramente inuito posso chiamare, trascende tanto la spezie sua, che quasi diuenta forza. & certo assai honore, & fauore mi sarebbe stato, che uenend'io come senza fallo sarei uenuto à Vinegia V. S. Clarissima mi hauesse com'ella suole benignamente raccolto nell'albergo delle uertù, che così si dè dire la casa sua, senza mandarmi in contra fin quà la schiera di tutte le cortesie, che n'uece d'invitar mi legano, e n'uece di pregar mi sforzano. questo è troppo, & fò fine col bacciarle la mano, & pregarle tutto quel, che desidera.

Di Padoua.....

Al

Al Signor Giulio Cesare Brancazio.

Ricenei la lettera di V. S. con la congiunta per il Signor Duca Serenissimo mio Signore, è intesi il disiderio suo di tornare à questo seruigio, & in ciò d'usare il mio mezzo. Il che si come per l'amor, che le porto ho uolontieri intrapreso, così per procedere con maggior fondamento, & riputazion del nigozio, ho uoluto prima scoprir paese, & ispiare l'animo di S. A. Il che non hauend'io potuto fare se non con buona occasione, ha cagionato, che si tardi uengo à risponderle. Hauend'io dunque colto il tempo opportuno, & fattomi cader in proposito la persona di V. S. ho destramente, & come da me cercato d'introdur il nigozio dicèdo quasi quel medesimo in uoce, che nella lettera di V. S. si contiene. Ma in fatti bench'io non habbia potuto scorgere nell'animo di S. A. uestigio alcuno di mala soddisfazione uerso di lei, ho trouato però pensiero tanto lontano dal far quello, che si desidera, che l'presentar la lettera mi è paruta cosa impertinentissima, non che infruttuosa. Questo è tutto quello, che ho potuto fare in seruigio di V. S. nel che mi duole, che l'opera mia non le sia stata di quel giouamento, ch'ella si prometteua, & io sommamente desideraua. Et si come io le resto con molto obbligo della confidenza, che mostra in me; così se in altra cosa mi conosce buono à seruirle, non haurà mai à disiderare in me altro, che la buona fortuna, la quale cercherò sempre di superare ò compensare almeno con la prontezza dell'animo. in che non cedo à qual si voglia amico, & seruidore, ch'ella habbia. In tanto bacio la mano di V. S.

Di Ferrara.....

Al Signor Giouanni Finetti.

V. S. Eccellētissima nō si è punto ingānata della cōfidēza, che ha mostrata d'hauer in me, ilquale l'ho sēpre hauuta in quel pregio, che merita il suo ualore. Da che seguita, che necesfariamente ancora i l'habbia amata, & habbia insieme desiderato di poterla seruire. Piaccia à Dio, che truoui in me quella corrispondenza di forze, che trouerà sempre d'amore; si come io con que' debboli ma continoui effetti, che potrāno uenir da me, mi sforzerò ch'ella almen resti ben soddisfatta della mia pronta uolōtā in ogni occasione di suo seruigio. Ma per che son sicuro che'l Sig. suo Figliuolo non mancherà di far à V. S. Eccellentissima cosi di questo come d'ogni altro particolare occorso nel suo nigozio piū certa, & piū distinta relazione; io non la tratterò con piū lunga scrittura. per fine della quale mi gioua di replicarle ch'io disidero occasione d'esser adoperato in seruigio suo, & però si uaglia di me, & di tutte le cose mie con quella libertà, che farebbe delle sue proprie. Bacio la mano à V. S. pregandole ogni felicità.

Al Signor Marco Pij Signor di Saffuolo.

*Le mie lettere giungon tardi, perche presti non hanno i messi; ancor che habbian presta la uolontā, & io procuro di farle desiderabili, se non per altro, almeno per la sincerità, che mai da loro non si scompagna, & se poi sono disiderate questa è pur grazia di chi le riceue, ma che si faccian disiderare, come V. S. Illustrissima scriue, massimamente da miei Signori com'ella è; non è mia nè intēzione nè professione. Ho
poi*

poi vedute le lettere, che son passate tra lei, & il Signor Conte Gerardo Rangone, delle quali uidi già le due prime, & fin all'hora io ne fei quegli uffici, che mi si conueniuano, come amico, & seruidore dell'uno, & dell'altro; ai quali se si fosse prestato orecchio, la cosa non sarebbe forse ita tant'oltre. ma lodato Dio ch'ella ha hauuto quell'esito ch'io ho non pure desiderato, ma preueduto. Et si come io ne sento grandissima contentezza; cosi rendo à V. S. Illustrissima molte grazie della parte, che l'è piacciuto di darmene. Ho poi grandissima ragione d'hauer cara l'amicizia ch'io tengo con detto Conte, perche disiderando ella si come mostra di cōseruarsi buon amico, & parente suo, non trouerà persona, che la procuri piū di me sollecitamente, per quanto s'estendono le mie forze, & la mia autorità. Ma, che la mia amicizia gli debbia, com'ella mostra, acquistare appò lei maggior grado d'amor, non son io però tanto stupido, che non conosca questa lode non conuenirmi, nè stimo V. S. Illustrissima di si poco giudicio, nè di si poco merito il Cōte Gerardo, che l'uno habbia bisogno del mio esempio per amare, nè l'altro della mia intercessione per esser amato. Ma tutto condono al troppo cortese amore, che V. S. Illustrissima mi porta, alla quale per fine della presente bacio la mano, & prego ogni desiderata felicità.

Dalla Guarina.

Al Signor Gio. Battista Strozzi à Firenze.

*Ho due lettere di V. S. fatte in diuersi tempi, & resemi con tanto poco interuallo che'n verità è una uergogna. Io mi son andato ingegnando d'inuiar le mie per mano del Signor Segretario Saracinelli, & da qui innanzi ne spero bene, &
Z parmi*

parmi che'l medesimo mezzo sarebbe molto buono altresì per le sue. Padron mio caro io sento tanto piacere d'esser in grazia sua, che quel giorno, il qual mi reca sue lettere segno per serenissimo, non che per candido. Vidi, lessi, & rilessi il bellissimo sonetto di U. S. mandatomi con la prima delle prefate sue lettere, degno parto di lei; perciocche quiui è concetto nobile, ben condotto, meglio uestito, rime naturali, parole scielte, numero sostenuto. in somma quale egli dè essere. & la ringrazio infinitamente, che mi uada facendo ogni dì più certo dell'amor suo, comunicandomi i cari, & preziosi frutti del suo bellissimo ingegno. Ma mentre io leggo il sonetto suo mi souuene, che non ho fatto presentare uno de' miei Pastorfidi all' Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don Giuanni, credendo io che S. Eccellenza Illustrissima fosse molto lontana, come sarebbe à dire in Ispagna, & però scriuo al Signor Gio. Battista Deti la qui inclusa che ne faccia dar uno à U. S. il quale mi farà grazia di presentare a quel Signor à mio nome, facendone la mia scusa, perciocche ho sempre hauuto in tal uenerazione la buona grazia di S. Eccellenza Illustrissima, che non haurei mancato di pagar questo debito, s'hauesse pensato, che fosse stata in paese. Et questo quanto alla prima. Nella seconda non ho altro, che dire se non, che si solennemente ringraziandomi U. S. dell'hauerle mandata l'opera mia, non risponde à quella intenzione con la quale glie l'ho mandata, che fù solo di ricener, & fauore, & contento d'hauerla sì nobilmente allogata. Et doue haure'io potuto meglio, & più felicemente mandarla, che in mano di U. S. la quale può con la sola riputazione honorarla? si come auuiene delle gioie non tanto fine che'n mano delli gran Rè preziosissime sono stimate. Bacio la mano di U. S.

con

con quel mio solito, & debito desiderio d'ogni suo bene.

Di Padoua . . .

Al Signor Don Ferrante Gonzaga.

Venendo io giù per Pò l'altra notte nel ritorno mio da Melano, dou'era corso per seruigio del Signor Duca mio Signore: giunto, ch'io fui à Guastalla, mandai à pregare un ufficiale, che si trouò in quel luogo, che uolese spedirmi, non hauend'io robe da dazio, se non due casse di salami, che non erano mie. Mi mandò egli à dire, che non uoleua muouerfi, et che fino alla mattina nò mi poteua licenziare. fecigli replicare che'l seruigio del mio padrone non sofferiua indugio, & che fosse contento almeno di ueder le robe: accioche potesse far testimonio al Padron del diritto, ouero ufficiale superiore, di che sorte elle si fossero: perciocche io entrava malleuadore per quanto n'hauesse importato il dazio. ma che non m'impedissee l'andare con tanto pregiudicio della carica mia. In somma potei dir quanto uolli, tutto fù niente per ottener una minima cortesia. Il che hauendo veduto pigliai partito di andarmene, non parendomi di potere far tanto indugio, senza danno grandissimo del negozio, che mi necessitaua à fare il mio uiggio con ogni celerità. Et così me n'andai. Giunto à Borgoforte gli ufficiali altresì di quel luogo manacciarono al Padrone di leuargli la barca nel suo ritorno, per non si essere consignato à Guastalla. Ma io non dubito, che V. Eccellenza Illustrissima l'acconsenti: alla quale ho uoluto far questa mia con dirle, ch'essendo seruidore del Signor Duca di Ferrara, son anche seruidor suo, oltre la particolar seruitù ch'io tengo con esso lei, & però può ben esser sicura, ch'io porto

Z 2 tutto

tutto quel rispetto à suoi ministri, & tutta quella riuerenza al suo nome, che si conuiene. ma sò poi anche, ch'io ho da far con Prencipe, che pruoua in se medesimo ogni dì di quanta importanza sia la celerità nei negozi, & essendomi nota l'affezione, che le porta il Signor Duca mio, non posso credere, che gli interessi di S. A. non debbiano esser favoriti, & aiutati dall' Eccellenza V. Illustrissima, quanto conuiene à Prencipe sì discreto, & intendente com' ella è; non comportando, che la discortesia d' un ufficiale pregiudichi alla buona opinione che S. A. ha sempre hauuto di lei. & però egli mi gioua credere, ch' ella prouederà; che l' detto Padron di barca non senta alcun danno per questo conto, il quale dal canto suo non ha mancato di quello fare, che si conuiene; nè si sarebbe partito, se non l' haueffi sforzato io; & però s' alcuno ne douesse portar la pena, dourei esser quell' io, quando la diligenza ch' è tanto debbita, & necessaria nel seruir i padroni non meritasse più tosto premio: massimamente non hauend' io tralasciato di prestare in quanto all' hor si poteua, la debbita ricognizione à cui si doueua. Supplico V. Eccellenza Illustrissima come fo bene di tutto cuore, à non uoler ch' io resti sì mal contento. Il padrone medesimo se ne uiene per pagar quello, che sarà debitore per le due casse di salami, la qualità, & quantità delle quali potrà esser giustificata dall' ufficiale di Borgoforte & di quanto V. Eccellenza Illustrissima si degnerà di ordinare à beneficio, & sicurezza di lui, sarà & da lei fatto per giustizia, & da me riceuuto per grazia: della quale le resterò con obligo singolare, che sarà il fine baciandole con ogni affetto la mano, col pregar Dio, che le conceda ogni cosa desiderata.

Di Ferrara

Alla

Alla Signora Clelia Farnese Pia.

Se quel piacere, che l' Eccellenza V. mi scriue di receuer dalle mie lettere, è sì grande, che dourà dirsi di quello poi che riceu' io dalle sue? che senza dubbio sia tanto maggior del suo, quanto è l' acquisto, che ne fo io maggiore di quello, che ne fa ella. se forse dalla sua gentilezza non si lasciasse persuadere, che più guadagno si faccia col favorire, che coll' esser favorito. Comunque sia, mi contento di farle buono per hora, che la grandezza del mio non auuanzi quella del suo; accioche tanto più efficacemente possa con questo mezzo farle conoscere il dispiacere, che ho sentito dal non esserle capitata l' ultima mia di che non credo io mai di douer hauer pace con la mia mala fortuna, hauendo ella tolerato di farmi sì lungamente con tanta innocenza mia contumace appresso Dama sì principale. della cui grazia come potr' io credere di star bene, se per sì mal creato mi riputasse? La lettera che si m'ada si rassomiglia ad una uergine sposa. la quale benche da tutti gli occhi possa essere vagheggiata, da questa mano, & da quella guidata al ballo, nientedimeno le sue segrete bellezze ad un solo son destinate, ad un solo son concesse. Pecchino pur mill'occhi, & mille pensieri, purchè colui, che n' è leggitimo sposo, ne sia anche l' unico possessore. Non altrimenti la lettera è nell' estrinfeco esposta à tutti gli occhi, à tutte le mani. ma nello ntrinfeco quel solo à chi fù scritta la dè godere, quel solo la dè rompere, & corne il fiore. Et s' altri l' apre pecca non altrimenti, che se priuasse pura donzella di quella cara uirginità, ch' al suo diletto sposo per debito riserbaua. Temeraria, adultera mano, che la mia cara uergine uiolasti, &
l'ho.

l'honore leu' adole, ne godesti tu ignude quelle segrete parti, che douean esser aperte dalla più bella mano, uedute da più begli occhi, & collocate forse nel più bel seno, che habbia il mondo. All'altra parte poi della lettera di U. Eccellenza nella quale con si cortese affetto s'è compiaciuta di rallegrarsi del serui- gio preso da me col Serenissimo Signor Duca di Mātona mio Signore, che debbo dire, se non che l'ufficio è molto simile alla cagion, che l'ha mosso, perche si come questa ventura mia alla sola benignità del mio Prencipe riferisco; così la congratulazione, che ne fa meco V. Eccellenza dalla sola sua cortesia, non dal mio merito riconosco. ingannandosi ella di quel modo, che fa l'itterico, à cui tutti gli oggetti sembrano tinti di quel colore ond'egli ha la pupilla degli occhi piena. Mira V. Eccellenza le cose mie con animo tanto nobile, che tutto quello, che uede in me quasi riflesso di nobiltà le par che nobile sia. Ma in uerità quell'albergo, ch'è honorato tanto da lei; non è altro, che picciola casetta, conquassata dalla fortuna, & per l'età già debbole, & ruinoso. & quelle donnicciuole, che l'habitano sono pouere creature, mal uestite, & peggio calzate, ma però buone: nè per oro uendono l'honestà; ma con liberali esercizi la loro vita sostentano. Se queste sono uertù U. Eccellenza le ha chiamate col nome loro; ma il modo perauuentura, che non può credere, che la uertù non uada uestita d'oro, & non sia regina dell'altre donne, le chiama pizzochere, spigolistre, & pouere di ceruello, come son di fortuna. Ma ceda il giudicio del mondo, doue interuiene quel di U. Eccellenza. Qualunque elle sieno, tutte sono sue serue. Nell'età loro più fresca faceuano alcuna uolta de' filati honestamente sottili & lauori di qualche credito, che per le fiere di Parnaso haueuano buono spaccio, ma hor ch'innecchiano la

uista

uista nõ serue loro per opere sì minute, & però attēdono à quelle che sono alquanto meno leggiadre, ma di più utile al gouerno di casa. massimamente hora che lauorare all'altrui senno, & per altrui bisogno saranno necessitate. Nientedimeno se cosa alcuna uiscirà lor dalle mani al tutto non indegna di lei, ne faran parte all'Eccellenza U. & sarà lor di molto fauore. Ma questi cicalecci le saranno uenuti à noia, cò quali nondimeno parendomi d'haueere soddisfatto à tutte le parti della sua lettera, farò fine con pregare miglior fortuna à questa, che non hebbe l'ultima mia, della quale però mi dà l'animo di ricordarmi sì bene il contenuto, che potrò rimetterla insieme, & farne parte à V. Eccellenza se non per suo piacere, almen per mia giustificazione. Et senza più le bacio la mano in quel punto che l'ha congiunta con quella del Signor Marco suo, per baciar in un medesimo tempo anche quella di S. Eccellenza. Deh tengalo bene stretto ch'un'altra volta non se l'inuoli. O s'hauesse io sì bella cosa à casa, A Dio Fiandra dirrei. Qui uò far la mia guerra, oue si more Con l'armi non di Marte, ma d'Amore. Prego Dio che le spiri nell'animo un tal pensiero, & conceda all'uno, & all'altro compita felicità con l'acquisto d'un bel bambino in capo dell'anno.

Di Spruch li 15. di Nouembre 1593.

*Al Signor Scipione Gonzaga, che fù poi
Cardinale.*

*Io non saprei nè più nobilmente, nè con più frutto fauorire gli amici miei, che uengono à Roma, che con introdurgli nella seruitù di U. S. Illustrissima, & procurar loro la sua
protezio-*

protezione; parendo à me che le Terme, gli archi, i teatri, & l'altre marauiglie di Roma non meritin d'esser tanto ammirate, quanto quelle che s'ammirano in lei, & sono in questi secoli tanto calamitosi, & nemici della virtù, molto più rare che non sono le gemme, non che le mostruose ruine degli antichi, e i miserabili auuanzi della barbara ferità. Di grazia sia concesso à me che le son seruidore di tanto tempo, & di tanta fede, questo priuilegio di poter dire à lei quel che sento di lei. Cor sincero, & libera lingua. Il Signor Dottor Imola esibitore della presente se'n viene costà per seruiugio del Signor Duca mio Signore, & tutto che egli sia pur soggetto da farsi per se medesimo strada alla sua conoscenza, nondimeno hauendomi egli pregato à volerlo accompagnare con questa mia, l'ho fatto volentieri, parendomi d'acquistar credito appresso lei con l'amicizia di lui, appresso lui con la seruitù che tengo con lei. Egli è principale, & Dottore, & lettore, & Auuocato in questa Città, & quello che non si truoua si spesso nel dottoreismo, è anche molto amico delle polite lettere. Sò certo che V. S. Illustrissima il uedrà uolentieri per tutti questi rispetti, & poi anche per amor mio: di che la supplico grandemente, percioche hauendo egli il patrocinio delle mie cause, porrò à conto di molto capitale ch'egli riceua da V. S. Illustrissima alcun fauore particolare, che possa riconoscere da questa mia raccomandazione, & hauerne grado à quel grado della sua buona grazia, nel quale si è degnata sempre di tener la mia seruitù. Con che le bacio le mani, & prego intera felicità.

Di Ferrara.

Al

Al Signor Cardinale Scipione Gonzaga.

Dalla lettera di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima con la quale mi accompagna quella di Monsignor Visconti per la spedizione della mia causa, ho riceuuto in un medesimo tempo, & contentezza, & trauaglio. quella per la cortese memoria ch'ella si degna tener di me, & delle cose mie, che altro non vuol dire, che un testimonio della sua buona grazia da me tanto riuerita, & bramata: questa perche m'auueggio ch'ella non ha riceuuto l'ultima mia che le scrissi fin l'Agosto passato, della quale io sono stato sempre sollecito, & come hora prouo in vana speranza d'hauerne la da me tanto desiderata, & importante risposta: tal che in un medesimo colpo la fortuna mi fa tre piaghe, del mio bisogno non capitato dou'io uoleua; della lettera intercetta da chi forse meno uoleua; & del tempo ch'io ho perduto. Alla seconda non è rimedio, alla terza potrebb'essere ch'è ci fosse: Alla prima il farò essere col replicar il medesimo à V. S. Illustrissima, & Reuerendissima più breuemente che sia possibile: supplicandola à perdonarmi s'io le sono importuno: poi che tale mi conuiene essere per l'habito già inuechiato de' suoi fauori, & della mia confidenza. Può ella ricordarsi che nel principio del mio ritorno à Padoua le scrissi una mia confidente, & per così dire oziosa lettera delle soddisfazioni, ch'io prendeuà in questa Città, ch'io chiamaua porto de' miei naufragi. Et ueramente in quella vita economica io non poteua trouare stanza nè più comoda, nè più secondo il mio genio di questa. Ma poiche piacque à Dio di priuarmi della mia moglie, secondo, che fin all'hora ne diedi parte à Vostra Signoria Illustrissima,

strissima, & Reuerendissima; tutto che io sentissi alterazione grandissima per la perdita di cosa tanto cara, che potea dirsi la metà di me stesso, & nel gouerno della mia casa la maggior parte, essendomi nondimeno rimasta la nuora in casa, e i figliuoli, non mi pareua d'esser in tutto diuerso da quel, ch'io era, & ingannando me stesso, continuaua pur nel gouerno della mia casa, & della mia fammeglia più consolatamente, che io poteua. Nel quale stato il mio maggior figliuolo non ha uoluto, ch'io perseveri, essendosi co' beni della moglie, che sono sul Ferrarese, separato da me. Talche, & per la morte della moglie, & per la separazione della Nuora, che mi ha tolto vn figliuolo, & posso dir anche l'altro, che uiue col fratello; & per le figliuole parte ben collocate, & parte ben disopitate; io che soleua esser padre di fammeglia sì numerosa; son rimasto in un solo figliuolo di diece anni, speranza di casa mia, & consolazione della mia posso dir solitudine. Di grazia Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima mi perdoni se con le mie bassezze dimestiche, mi dimestico troppo con esso lei. Questa sì repentina mutazione, & trasformazione della mia uita mi ha fatto credere, che non sia, (come nel vero, niuna cosa può esser mai) senza voler di Dio, il qual mi chiami ad altra uocazione. & considerando, che non sono ancora sì uecchio, ne tanto inualido, ch'io non possa esercitar quel talento, che piacereà à Dio di darmi, & parendomi di far male, uiuendo inutilmente questi anni, che per corso di natura ci potrei uiuere à beneficio di casa mia, & di questo mio figliuolino; del quale uorrei pur aiutare quanto potessi l'inclinazione, che mostra alla preteria; ho deliberato d'appoggiarmi à padrone ond'io spero di conseguir i miei fini. & però supplicaua Vostra

Signoria

Signoria Illustrissima, & Reuerendissima, che si degnasse di fauorirmi à fine di trouarmi partito in Roma dou'io ben uolontieri, & farei & finirei la mia uita, quando hauesi trattamento da potere honoratamente incamminar le mie modeste speranze. In ogni modo io non so uiuere in ozio, ne uò mai, che la morte mi truoui le mani à cintola, s'io campassi gli anni Nestorei. Et quando non nè trahessi mai altro frutto, io farei pur uicino à Vostra Signoria Illustrissima, & Reuerendissima, & la potrei godere, & seruire. Questo era il contenuto della smarrita mia lettera, & hora della presente; ond'io la supplico à uoler consolar la perdita di quella con la risposta di questa, la quale aforisticamente toccando il punto con sua minor fatica, & mia maggior soddisfazione in pochi uersi mi dica, ò tutto, ò niente, ò questo, ò quello farò: poiche del suo uolere ho la fede, & del potere ho la credenza, che debbo. Et se così ella comanderà la medesima mano esibitrice di questa, haurà eziandio cura di rimettermi la risposta. Non farò più parole, parendomi di far torto alla sua naturale benignità uerso me. Ha inteso il mio bisogno, che tutto s'appoggia, anzi pur s'abbandona in lei sola. In qualunque fortuna mi sia trouato, fui sempre suo: hor può pensare quel ch'io sarò creatura regenerata da lei. Alla quale bacio riuerentemente la mano.

Di Padoua li 20. di Nouembre 1591.

A Fra Benedetto Pappacoda.

Le due lettere di U. S. che per se stesse mi sarebbero state carissime, mi hanno col soggetto lor contristato. l'una parla di cosa, che non riceue alcun giouamento da quel, che ho fat-

Aa 2 10,

to, l'altra mi prega di quello, che far non posso. Quanto alla prima non ho trouato nel Signor Duca mio Signore per cōto di V. S. vestigio alcuno di mala soddisfazione: hauendomi anzi detto l'A. S. che volentieri le farà sempre piacere. Et però quanto à questo pare à me, che se ne possa star con l'animo riposato, massimamente per le saue, & risolute consolazioni, ch'ella v'ha in questo fatto à se medesima, & à gli altri somministrando. Et veramente, chi stima queste cose del mondo per quel ch'esse sono, & non per quello, che sembrano; di così fatti accidenti non prende molta sollecitudine. Le tempeste dell'animo nascono dal vento dei souerchi appetiti, & questi non han luogo doue si fa diritto giudicio, quali cose da noi, ò desiderare ò fuggire veramente si debbano. Ma queste regole son souerchie à pari suoi, che ne sono i maestri. Et però vengo all'altra lettera con che mi raccomanda la causa del Signor Cavaliero Raimondo. la quale fin à tanto, ch'è stata nelle mie mani, ho fatto quello, che richiedeua il debito mio: hor ch'ella per ordine della medesima A. S. si troua nell'atruì, non sò, nè posso far altro che sollecitarne la spedizione: si come ho fatto più d'una uolta, per modo, che uò dubitando non questo ancora sia con pochissimo frutto. Et però prego V. S. che n'uece del molto, che uorrei poter fare per seruigio di detto Signor Cavaliero, accetti quello, che ho già fatto insieme con la buona uolontà di far in suo prò ogni cosa per me possibile; la quale se in altra occasione si potrà mai ridurre all'atto, conoscerà il Signor Cavaliero di quanto peso sieno state appresso di me le raccomandazioni di V. S. La prego intanto ad amarmi, & creder certo, che la sua beniuolèzza è da me stimata un tesoro. Mi farà caro d'esser alcuna volta con quattro versi consolato

to da lei & molto più volentieri con le orazioni. Alle quali affettuosamente raccomandandomi prego Dio, che le conceda il fine d'ogni suo desiderio.

Di Ferrara

Al Signor Lorenzo Guicciardini.

Ringrazio Dio non men per pubblico, che per priuato rispetto, che dopo un mio sì lungo, & poco men, che fatale, certo non volontario silenzio, mi si presenti hora sì comoda, & da me sempre desiderata occasione di rinouare con V. S. quell'antica amizicia, che nell'animo mio non inuechiò però mai; tuttoche io per diuersi accidenti non habbia fin qui potuto con niuna sorte d'ufficio nè goderla nè coltiuarla. Et ben che qui mi paia molto souerchio il raccontar le cagioni, che à ciò fare m'inducono, essendo elle per se medesime molto note, nientedimeno per abbondanza d'affetto più tosto, che per necessità, dirò che i meriti di V. S. principalmente il richiegono da me & col dimestico testimonio, & colle publiche sue operazioni in tutto'l tempo, ch'ella è stata con esso noi molto ben conosciuti, quanto però la mia tenera età in quel tempo me'l concedeuà, & hora sommamente stimati per quel nobilissimo grado, ch'ella tuttauia tiene nella sua patria, & per quella ottima riputazione in che si troua presso l'suo Principe. Oltre di ciò la felice, & da me sempre honorata memoria del Signor Alessadro mio Zio mi obbliga senz'altro à far di lei quella stima, ch'egli viuendo col proprio esempio m'insegnò di fare, hauendomi esso lasciata dopo se questa obbligazione poco meno, che hereditaria. Dai sopradetti rispetti na-

scie in me certissima confidenza, che nell'animo di V. S. per sua natura cortese si sia pur conseruata qualche memoria delle cose passate, ond' ho voluto preuenirla con questa mia; pregandola ben di cuore à volere far da qui innanzi quel capitale di me, che suol fare delle cose che son più sue: desiderando sommamente di ristorar il tempo passato della nostra beniuolenza; & di vendicar le ingiurie della fortuna con le dimostrazioni d'amore. nel che mi gioua credere che V. S. sia per concorrer dal canto suo comandandomi per sua autorità, come la seruirò io per mio debito. & col fine à V. S. di buon cuore bacio la mano, & prego tutte le contentezze.

Di Ferrara li 3. di Maggio 1573.

Al Signor Cardinale.....

V. S. Illustrissima si dourà ricordare, che'l Reuerendo Padre Ippolito da Ferrara dell'ordine de' minori à istanza mia & coll' autorità di lei ottene di poter essere ammesso à gli ordinari uffici del suo conuento, non ostanti alcune pontificie proibizioni. In virtù della qual grazia impetrò prima da Monsignor Illustrissimo d'Urbino per mezzo de' gli Eccellentissimi d'Este S. D. Francesco di felice memoria del quale era cofessore. & Signor D. Alfonso, & poi dal Serenissimo Signor Duca mio Signore lettere assai fauoreuoli al molto Reueredo Padre prouinciale, che volesse à nuouo capitolo eleggerlo Guardiano di questa casa di Ferrara. Ma perche hauendo S. Satià mandato un Commessario, si uà dubitando, che possa essere egli il presidente del capitolo, nel qual caso le lettere già impetrate verrebbero à essere di niun profitto. Io che per li molti meriti di detto Padre; & per beneficio di questo conuento fui sempre

sempre uno di quelli, che grandemente l'hanno desiderato in quell'ufficio, ho pensato di ricorrere all'infallibile grazia di V. S. Illustrissima, colla quale io confido, che quantunque l'intercessione mia le possa parer assai temeraria per rispetto così di tanti Principi, che ui si sono adoperati; come della persona & autorità di lei, che da troppo basso soggetto vien ricercata, sia nondimeno per fauorir tanto più puri meriti del Padre Ippolito, quanto meno l'intercessore gli può co' propri meriti fauori: aggiungendosi à ciò la molto sincera, & diuota seruitù, che il detto Padre tiene con esso lei, laquale supplico con ogni affetto, & humiltà possibile, che douendo V. S. Illustrissima come Viceprotettore della religione, & che ha sopra, & assoluta autorità, necessariamente sapere à cui debbia toccare la presidenza di detto capitolo: à quello qualunquè egli, si sia, si degni con una sua calda, & graziosa lettera comandare, che il guardianato di Ferrara sia conferito nella persona del prefatto Padre Ippolito accompagnando gli uffici di tanti Principi, & fauorendo l'uniuersale desiderio di tutta questa Città, & il particolar beneficio del conuento massimamente nella fabbrica della chiesa, alla quale se per opera sua priuata si è cominciato à prouedere, quanto più si dè credere, che coll' autorità dell'ufficio sia per condurla à buon termine? Questi particolari sono da se tali, ch'io non ardisco di far menzione d'obbligo alcuno: il quale considerata la mia bassa fortuna, & il grande animo di V. S. Illustrissima potrebbe stomaccarla più tosto, che persuaderla. senza, che non saprei, che cosa vbbliarle che non sia molto più sua che mia. Basterà dunque à dire ch' ella farà opera degna di lei, fauorendo soggetto meriteuole, & che spenderà solo à honor di Dio, & in ossequio di V. S. Illustrissima quel tanto

to, c'haurà per mezzo di lei conseguito. Che sarà il fine della presente col supplicarla, che si degni d'indirizzar in mia mano la lettera, accioche opportunamente ce ne possiamo seruire, & con ogni humiltà baciandole la mano le prego da N. S. ogni desiderata prosperità.

Al Signor Andrea Sboroufchi Marefciale della Corte
del Regno di Polonia, & Capitano di
Radomia. A Cracouia.

Per l'arriuo del nostro Signor Ascanio Geraldini due cose ho inteso d'infinita mia contentezza. La prima, che lo Stato di cotesto Regno dopo la felice asunzione del nuouo Rè sia tutto uolto alla pace, & tranquillità, così pubblica come priuata: essendo di già sopiti que' tumulti dimestici, & leuati que' sospetti d'arme straniere, che minacciauan di perturbarlo si grauemente. Il che tutto si come è speciale grazia della somma bontà di Dio, protettore di tutti i Regni, & in particolar di cotesto; così per quella parte, che s'aspetta alla cura humana; bisogna che confessiamo ciò non essere stato senza il concorso del singolar valore, & dell'inuitta costanza di V. S. Illustrissima, & dell' Illustrissimo Signor Palatino fratello suo. Dai quali duo come capi, & protettori di tanta impresa de' riconoscer la Maestà del Re la sua esaltazione, il Regno la sua salute, & la Cristianità la quiete, & pace d'una gran parte del mondo. Dal quale con molta ragione meritan ammenduni d'esser chiamati le colonne del Regno di Polonia. La seconda è che V. S. Illustrissima conserua pur ancora quella memoria di me, che conuiene alla sua gentilezza, & non al merito mio, del quale fauore ho da tener

mi

mi tanto più honorato, quanto io son hora men honoreuole, percioche mentre fui ambasciatore in cotesto Regno, quel grado s' usurpauat tutti gli honori, che m'eran fatti da lei, ma hora, che ho deposta l'ambasceria, riceuoli per fatti à me: giouandomi di vedere, che per esser priuato, non son però priuato della sua grazia: nella quale sia pur sicura V. S. Illustrissima ch'io cercherò di conseruarmi cō tutte le forze mie. I luoghi son ben lontani, ma gli animi son vicini, & per quello ch'io n'ho prouato nello studio di Padoua, doue le pratiche sono aperte, & le inclinazioni si scuoprono senza interesse di stato, la nazione Polacca è molta unita con esso noi; & uolontieri passa in Italia; doue s'egli auucrrà, che capiti mai alcuno, ò per sangue, ò per amistà, ò per qualunque altro rispetto dipendente da lei; prego V. S. Illustrissima à darmi occasione di poterla seruire, & d'esser non dico buon pagatore, ma non ingrato conoscitore di quel che debbo; Et qui fò fine, pregandola à tenermi, com'ella fa, in sua buona grazia, è n quella parimente delli Signori Rancischi, Nemsta, Malagoschi, & sopra tutto del Signor Palatino fratel di lei, tutti singolarissimi miei padroni. a i quali, & à lei con ogni affetto bacio la mano, & prego priuata, & publica pace, & felicità.

Di Ferrara li 18. di Giugno 1576.

Al Signor Francesco maria Vialardi, à Turino.

V. S. non si marauigli se ho mutato stile nei titoli, perche non ha ella offeruato verso di me quello, che sauamente d'altrui, & modestamente giudica di se stessa. Et così Dio mi guardi, come nol faccio per soddisfar à lei, la quale sò, che

Bb non

non mira, à queste nouelle, ma per non esser'io da chiunque vede le nostre lettere notato d'arroganza, & d'inciuità. & vuolſi pur hauer caro eziandio nelle cose, che poco importano, d'essere in buon concetto del mondo. Ma per venire a i punti più principali, ringrazio molto V. S. di quel ufficio, che ha voluto fare à mio prò con Monsignore Illustrissimo l' Arcieuescouo di Torino, quel mio Signore si singolare, & tãto più mi conosco d'esserle perciò ubbligato, quanto ella à ciò fare nõ è stata mossa da altri, che da se stessa, & dal cortese amore ch'ella mi porta. Piacesse à Dio di farmi degno di tanta grazia, ch'io potessi essere così in atto una volta, come fui sempre d'animo seruidor di quel Prẽcipe, il quale ho pur veduto crescere poco meno che dalle fasce. Potrei bẽ dire auuenturoso naufragio, se ricourassi in porto così tranquillo. ma non sò come, ò quella corte faccia per me, ò io facessi per quella corte. Et poiche V. S. mi scriue ch'io mi lasci intendere à lei; farollo confidentemente, dicendole tutto lo ntrinfeco del cuor mio. La principal cagione, che m'indusse à lasciar la corte, non fũ perche dal mio padrone non fussi ben veduto, quant' alcun, altro; intanto, che se mi fussi contentato d'esser semplice cortigiano, & viuer di quel fumo, che suole per lo più nutrire i miseri seruidori, sarei stato il più contento par mio, che mai vedesse faccia di Prẽcipe. ma non so come il praticar cò morti mi ha insegnato à viuer cò viui. Queste uanità non mi muouono un iota. sappiendo io troppo bene, che l'ambizione è ruffiana de' Prẽcipi, con la quale si seruono à guisa di vagghegate femmine à trattener hor con vn riso, hor con un guardo, hor con una paroluzza il più delle uolte morta fra denti le tante uolte ingannate, et fiacche sperãze altrui. Non mi son io dunque partito per nõ hauere la mia par-

te,

te, & più che parte ancora dei fauori di cotal fatta, ma per che questi come cibi non solidi, et d'una insipida, et isneruata dolcezza mi rilassauan lo stomaco; in modo ch' allungo andare mi farei morto: & parlando liberamente perche il padrone dopo sedici anni di stentatissima seruitù nè m'impiegaua in ni gozio corrispondente à tanti honorati seruigi fatti da me, nè con trattenimento basteuole sostentaua però quell'ozio, in cui pareua, che mi uolse nudrire da un tempo in quà, & nel quale per seruidore io era troppo libero, & per libero troppo schiauo. Et certamente pareuami di non far altro in quella corte, che perderci tutto'l tempo, con poco prò del padrone, & molto danno del seruidore. ond'io considerando che la persona mia, la quale in corte seruina quasi per bocca inutile, alla mia casa sarebbe stata utilissima, giudicai debbito mio di prender cura de' miei, & delle mie facoltà, le quali senza me n'andauano à male, & d'esser ranzi buon padre di fammeglia, che inutile cortigiano. Hor sono in casa mia & di beni di fortuna ancora comodo tanto, che se quel tempo, che ho seruito in corte, hauessi spesso in casa, et nella cura domestica, sarei ricco. Con tutto ciò niuna di quelle cose mi manca, che conuengano à gentilhuomo mio pari, & uiuo in casa mia con assai più splendore per padre di fammeglia che non faceua in corte per seruidor di gran Prẽcipe. S'aggiugne à questo, che posso hora con maggior ozio, & tranquillità d'animo coltiuare i miei studi, per cagione de' quali ho eletto di star in Padoua, & dato ancora l'ordine per la casa. Quiui disegno di star solo que' sette mesi della mala stagione, & tutto'l resto uiuere alla mia uilla, nella quale ho Dio grazia habitazione molto comoda, & honoreuole. V. S. intende quale sia stata la principal cagione d'allõt anarmi dalla cor-

Bb 2 te, &

te, & in qual modo habbia disegnato di uiuere. Con tutto ciò non sono così pertinace, ò ritroso, che quantunque io mi sia incamminato à questa vita priuata, non fussi per dar uolta et tornar alla publica, se più cortese, & men pericolosa fortuna mi scorgesse il sentiero. Tre gradi considero io nel mio stato, il bene, il male, è't meglio. Del male son uscito Dio grazia, & dico male non già per sua natura, ma per accidente à me tale. Or son nel bene, perche godo la libertà, godo i miei studi, gouerno la mia casa, la mia fammeglia, & quello fo per me, che farei per altrui, se come sono economo, così fussi politico. Ma perche mi sento ancora spiriti, & forze da trauagliare; se mi si presentasse occasione di poterlo fare con honor mio, & senza perdita di questo ben presente, crederrei senza fallo, che questo fosse il meglio, & come tale l'acetterei. Ma questo di bene mi reca questo mio bene, che posso star à bada; nè per cercar il meglio ho bisogno d'abbandonarmi, ma mi dà tempo d'aspettare, che uenga il meglio, il quale non uenendo, quel ben, ch'io godo, mi può seruir per lo meglio. Et per ridurre in pratica questa teorica, dico che per tornar à seruire, ho bisogno di Prencipe, il quale per suadēdosi d'hauer un seruidore, che facesse per lui, nō si graua se di darmi trattenimento tale, ch'allegramente potessi abbandonare la casa mia, & tutto darmi al seruigio suo: perciocche io si come non sò seruire in un medesimo tempo al comodo del padrone, & al mio; così quando posso lasciare il mio per quel del padrone, non ho ne uita, ne roba, ne cosa di questo mondo che più di quella del padrone, mi stia nel cuore. Et ben pare, che così sia; che squarciati ne porto il petto, e i panni. senza che quando mi risoluessi pur di seruire, farei ancora pensiero di uiuere in quel seruigio il rimanente della mia vi-

ta: uollesse poscia il padrone adoperarmi, ò nel nigozio, ò nel l'ozio, inquanto à me sarei all'uno & all'altro indifferente-mente disposto. pur che quello fosse accompagnato, & questo sostenuto da tal prouisione, che bastasse non già per arricchire, ma sì bene per fare ch'io non impouerissi. Hora s'io sia per trouar padrone di questa sorte, fallo Dio. quanto à me ueggio il mondo tanto interessato, & inuaghito dell'oro, che sia benedetto quest'oro; io ueggio tanta sete di questo hauere, che certo non crederrei di poterlo sperare altroue, (et parlo senza fiato d'adulazione) che nel grandissimo, & veramente Serenissimo animo di cotesta Altezza, la quale ha hoggi ripieno il mondo di grido tanto honorato, che non è angolo alcuno dou' ella non si conosca molto più per le uirtù di gran Prencipe, che per l'ampiezza di quello stato, ch'egli possede. & se di lui s'hauesse solo à trattare, in uece di sperarlo il terrei per certissimo. ma mi sgomēta la corte, la qual fū sempre corte, & io ho gran fatica à mettermi innanzi con altro mezzo, che col ben operare. che'n quanto all'arte del cortigiano, confesso di saperne pochissimo. In tanto son io ambizioso, quanto'l seruigio del padrone mi passa per le mani. In questo non patisco superiore. Del resto non uò far io la parte, che tocca altrui. L'ufficio del seruidore è d'esser tale che meriti, & quello del padrone è di riconoscere i meriti del seruidore; sēza che egli troppo s'affanni nell'essere ambizioso. Ma oggi pare, che chi non sa essere adulatore, morditore; simulatore, chi non si sa auanzare con la depressione, & sorgere con la sommersione altrui, non sia da nulla: cose che sono da me abborrite più, che la peste, & mi contento, & mi pregio d'esser sì fatto, & uoglio sempre uiuere da filosofo, anzi pure da christiano. Ho detto à V. S. & forse troppo diffusa-

fufamente quel, che mi occorre circa l'ufficio fatto da lei con Monsignor Illuſtriſſimo dalla Rouere parlando ſinceramente come conuiene.

Il Paſtorfido patifce tanta dilazione, quant'io patifco tra uaglio d'animo. maſſimamēte in queſta mia notabile traſmi grazione. della qual opera non uoglio reſtar di dirle, che nel ritorno mio di Mellano fui raccolto dal Signor Don Ferrando Gonzaga à Guaſtala; che certo ſi può dire il vago delle Muſe, doue trouai il Signor Curzio Gonzaga, il Signor Muſzio manfredi, & altri ancora, ma quello, ch'importa più la belliffima Signora Conteſſa di Sala con un drappello di gentiffime Dame: & quiui il Signor Don Ferrando, che altre volte haueua udito à Ferrara una parte di quella fauola, volle di nuouo udir la medefima, in preſenza di quella nobiffima compagnia. Et ſi ne fecero, & ſi ne diſero tante le marauiglie, & particolarmente il Signor Curzio, che non l'haueua ſentita più, che ſe ſi preſtaſſe lor fede, non ſi farebbe ueduta coſa un pezzo fà la più bella. Se dicano daddouero, ò pure per grattarmi l'orecchio nol ſò, me ne riporto à quello che'l mondo giudicherà: godendo in queſto mezzo di lodi tanto eccellenti, molto più per cagion di quel Prencipe, à cui l'ho deſtinata, che per vaghezza di propria gloria, la quale finalmente ò poca, ò molta, che mi uenga dal poetare, non fò gran caſo; facendo io profeſſione d'altro, che di far uerſi; à quali non pongo mano ſe non per ricreazione d'altri miei ſtudi di maggior importanza. Già mi pare di hauer aſſai pienamente riſpoſto alla lettera di V. S. la quale prego à perdonarmi queſta proliſſità; per fine della quale di buon cuore me le raccomando, pregandola caldamente à far un bacia mano quanto più ſia poſſibile affettuoſo. & riuerente à Monſignor

ſignor

ſignor Illuſtriſſimo dalla Rouere mio Signore.
Dalla Guarina il dì 22. di Lugio 1583.

Alla Signora Taddea Bendedia ſua moglie, à Fuſignano.

Sarei ben troppo indiscreto à non concederui quello, che non ſi può negando impedire. Et però non aſpettate, che queſta lettera ui dia quella licenza, che già godete. Et come poſſ'io concederui quello, chi di leuarui non è in mia mano? Godeteui dunque, ò per me dire habbiateui già goduto allegramente cotefte belle, & grazioſe Signore, le quali con tanto ſforzo mi ſon uenute à inueſtire; che parendomi poco il conceder una ſola perſona à interceſſori di tanto merito, ſarei uenuto anch'io, ſe non haueſſi notato, che fra niuna di quelle belle parole, & di quelle inſtanti preghiere, che mi ſi fanno, non ſi uede pur una mica d'inuito. In modo ch'io uò credendo, che cotefte ſien machine tutte uolte à darmi una nõ ſò s'io debbia dire tacita, ò pur eſpreſſa licenza: dubitandofi forſe, che la uoſtra lunga dimora non mi faceſſe riſoluere di uenir à leuarui. Il qual diſegno è loro riuſcito mirabilmente, perche ſi come non inuitato ſarei uenuto con la ſolita confidenza; coſi hora, che ſon cacciato non ci potrei uenire ſe non con una inſolita ſfacciataggine. Orsù godaſi ognuno la parte ſua. Ancora noi habbiamo i noſtri traſtulli. Staromene con queſte barbe bianche del Signor Nicolò uoſtro padre, di Monſignor il Veſcouo noſtro Zio, & d'altri di queſta taglia. Poiche per me commincio à ſtar uolontier tra i uecchi, perche riſpetto loro ſon giouane, doue tra i giouani, ſe non ſon uecchio, mi conuiene non eſſer giouane almeno quāt' eſſi

essi sono. Vinete lieta, & salutate à mio nome la compagnia.

Di Ferrara li 5. di Settembre 1575.

Alla Signora Lucrezia Contessa di
Fufignano.

Tanto è U. S. padrona di me, & di tutte le cose mie, ch' à me più tosto conuerrà pregar lei per lo riscatto della mia moglie, che concederla in quella sì cortese maniera, con che la chiede. O che belle parole. Poss'io morire, se cotesta non è una tacita licenza, che mi vien data. ò che dolce ferrar di porte, ò che garbato vatticondio, che maniera eccellente d'accommiatar le persone: fuggir il nome violenta, per far maggior violenza, & iscusar l'arroganza per auanzarsi di forza. Ma tutto nondimeno è souerchio. Sarebbe anzi uera arroganza di chi stimasse, che doue passano preghi sì graziosi, l'arroganza possa hauer luogo. Et non è malageuole il comandare con arroganza in quelle cose, che per uirtù di maggior autorità s'esequiscono, non altrimenti, che se si comandasse al Cielo, che s'aggirasse, ouero al Sole, che risplendesse. Arroganza eh? chiamiamo pur le cose co' ueri nomi. chi esclude nõ è arrogante, ma è ben poco amoreuole. Et però Signora Cõtessa mia contentisi pure U. S. ch'io dica apertamente, ch'ella nõ mi ha uoluto à parte de' suoi piaceri. Ma se non fosse mala creanza trattar le Dame da uecchie, le direi forse, che per me sarebbe pur anche stata qualche uecchietta, con cui potermi trattener senza noiare la giouentù. Con tutte queste ciance io stò di fuori. pazienza. Signora Contessa il rimettermi la mia moglie lascio nella discrezione di U.

S. L.

S. La carità richiede, che si faccia dell'altrui cose quello, che si desidera delle proprie. Immagini che la mia moglie sia la Signora Contessa, & io il Signor Conte, & poi me la ritenga se può. Col qual fine io le bacio la mano, & prego ciò, che desidera.

Di Ferrara li 5. di Settembre 1575.

Alla Signora Taddea Bendedia sua
consorte, à Ferrara.

Questa, che voi leggete è mia lettera, & non è mia lettera è mia perche la detto; non è mia, perche non la scriuo, nè voi hauete tanto à dolerui, ch'io non habbia mano da scriuere, quanto da consolarui, ch'io habbia lingua da dire quel ch' altrui forse ò uana compassione, ò poca carità ui ha tenuto nascosto. so bene, che ui sarete rammaricata di non hauere mai hauuto mie lettere, ma non sia malageuole lo scusarmi, essendo la cagione del mancamento molto più lamentabile dell'effetto. Non ui rammaricate, che'l mio silenzio sia stato lunga, ringraziate Dio, che non sia stato eterno. Partij come sapete con uiso di corriere più tosto, che d'oratore, & sarebbe stato pur tollerabile, c'haueffi faticato solo col corpo, & riposato poscia coll'animo. Ma quella mano, che'l dì sferza ua le bestie, la notte riuolgeua le carte. Così mi uide già Roma la sera in sulle poste, & la mattina in Consistoro a prestare l'obbidienza à Grigoro XIII. Non resse la natura a doppia fatica del corpo, & dell'animo: massimamente hauendo fatto il cammino di Saraualle, & d'Ampez, quanto più dir si possa incomodo, & malageuole, per l'asprezza non meno delle genti, che del paese, per la carestia de' ca-

C c ualli

ualli; per la strettezza del uiuere, & finalmente d'ogn'altra cosa più necessaria. Tal'che nell'entrar d'Hala, mi pigliò la febre grandissima. Non ostante la quale m'imbarcai subito verso Vienna. Quel ch'io patissi il lascio pensare à uoi, febbre continoua, stalentagine, & sete grandissima: rimedi scarsi, medici rari, alloggiamenti cattiuu, il più di loro lontani, & molte volte ammorbati, cibi ch'è sani muouon lo stomaco, letti ch' affogano nella piuma, in somma niuna di quelle comodità, di que' vezzi, che sono si necessari à poveri amalati. Il male ogni di s'auanzaua, le forze ueniuan meno, il gusto abborriua ogni cosa se non il uino: di sorte, che poca speranza mi restaua di uita, & quella poca ancora m'era odiosa. Trouasi nel Danubio (nel quale io nauigaua) una uasta uoragine tanto rapida; che se i nocchieri non si seruissero dell'aiuto di molti huomini del paese membruti, forti, & pratici del pericolo, che quini per tal bisogno stan del continouo, & per forza di remi si contrappongono alla rapacità di quel baratro; non uà naue per quel fiume si grande, che non restasse inghiottita, luogo dignissimo di quel nome che con famosa infamia s'ha guadagnato del passo della morte. Non è si ardito passeggero, che nol pauenti, camminando per terra tutto quel tratto che la barca pena à passare perche nel uero è cosa formidabile, & monstruosa. Ma io fui tanto oppresso dal male, c'hauendomi egli tolto, è l' senso del pericolo, il desiderio di uiuere, non mi curai d'uscire; & stetti con que' ualenthuomini nella barca, non sò s'io dica stupido, ò intrepido, ma dirò intrepido, poiche in un punto solo, duo passi della morte non ho temuti. Giunsi finalmente à Vienna, doue un medico senza considerate quanto bene gli humori fossero preparati, con una medicina mi diè il ueleno.

leno. onde'l male che doueua allentare s'auualorò. Voi mi potreste dire tutti doueui fermare, & hauer cura della tua uita. Il medesimo consiglio mi daua altresì il senso, la malattia, le forze, il naturale desiderio di uiuere, l'amore delle mie creature, il bisogno della mia casa, & de miei figliuoli. ma il mio honore mi comandaua allò'ncontro, ch'essend'io capo di questa ambasceria, & reggendosi tutto sulle mie spalle il peso di si grande, et importate negozio, antiponeffi il seruizio del mio Signore alla uita, & procedessi di modo, che'l Regno di Polonia potesse argomentar più tosto dalla mia morte la fede del mio Prencipe; che dalla uita sospettare ch'io m'ingefessi, per non andar più innanzi, ad esequire quelle promesse, che con grandissimo desiderio, & forse bisogno qui s'attenduano. la qual credenza in animi come questi cupidi, & sospettosi non era altro, che torre tutto l'credito alle facende, & leuar al mio Prencipe la corona, che noi cerchiamo di porli in capo. Non si può dire ne immaginare quel, ch'io patissi per quel cammino di secento, & più miglia da Vienna in Varzouua; dalle carra non condotte, ma strascinato, rotto, & disfatto. Non sò com'io sia uiuo. la febbre pertinace, senza riposo, senza mangiare, senza rimedi, i freddi eccessiui, i disagi infiniti; i paesi disabitati, doue il più dalle uolte era assai minor male couar la notte quella carretta, che'l giorno mi laceraua, che suffocarsi nel fetore di quelle stufte, ò stalle per dir meglio, doue il cane, & la gatta, & la gallina, & l'occa, è'l porcello, è'l uitello, & tallhor anche il bambino mi faceuan la ueggia. Le difficoltà del uiaggio s'accresceuano grandemenente per cagione de' masnadieri, che cosacchi si chiamano, i quali stante questo interregno sono in campagna, & uan rubando, & infestando tutto'l paese; in modo, che

senza buona scorta io non ardiua di caminare; & tutto, che mi sforzassi di andar più cauto, che si potesse, trauiando molte uolte dal diritto cammino, secondo'l sospetto, & gli auuisi de lor progressi, fui nondimeno due uolte tanto vicino à cadere nelle lor mani, che per diuina bontà più tosto, che per humano consiglio posso dire d'esser campato. Giunsi finalmente in Varzouuia più morto certo, che uiuo: è'n tanti mali, che ho patito, & patisco da ch'io son qui, non ho altro uantaggio, nè altro sollenamento se non ch'io stò: nè la carretta mi strazia: quanto al resto nè di nè notte non ho riposo. Il minor male, è hoggimai la febbre. gli accidenti, & le circostanze sono peggiori; il loco, la stagione, i cibi, le beuande, l'acque, i seruenti, le medicine, i medici, i trauagli dell'animo, & mill' altri disagi fanno il mio male. Se con questi non hauesi à combattere, non mi farebbe guerra la febbre. Ancora non sò risoluermi se'l non per dormire sia colpa del mio male, ò de gli strepiti altrui. Immaginateui tutto'l Regno alloggiato in una picciola terricciuola, & la mia stanza nel mezzo. Non è luogo da sommo ad imo da, destra ò da sinistra; non è hora nè del giorno, nè della notte, che non sia piena di strepiti, & di tumulti. Qui non è tempo destinato al negozio sempre si tratta, perche sempre si beè, che senza uino le faccende s'agghiacciano. doue il negozio termina incommincian le uisite, & doue queste mancano, suppliscono i tamburri, le trombe, le bombardè, i rumori, le strida, gli schiamazzi, le risse, & tanti altri rompimenti di capo, ch'è una pietà. O se queste fatiche, & questi tormenti sofferissi io per amore, & gloria di Dio, sarei martire. ma non è forse indegno di cotal nome, chi serue senza speranza di guiderdone. Or quello che habbia à esser di me, fallo Dio. la lunghezza del male

mi

mi farebbe sicuro, per quel ch'io giudico, della vita; se d'opportuni rimedi si prouuedesse. Voi ad ogni fortuna preparate l'animo uostro. E cosa da Donnicciuola vilmente piagnere la morte di marito. che non tema il morire. lasciate pur che gli altri m'honorino con le lagrime. uoi honoratemi col ualore. Vi raccomando i comuni figliuoli, ai quali, se io morissi, bisognerebbe, che foste non meno padre, che madre, uestiteui di pensieri, & di fortezza uirile: guardandoli da coloro, che hanno me riddotto à tal termine; & sopra tutto insegnando loro del padre ogni altra cosa, che la fortuna. Vi uete lieta, & pregate Dio, che di me faccia quello, che sia salute dell'anima mia.

Di Varzouuia li 25. Nouembre 1575.

A Monsignor Rossetti Vescouo di
Ferrara suo Zio.

O giudizio di Dio. colui che mi mandò à morire, è morto esso, ed io benche mal uiuo pur uiuo. In somma questa prudenza scompagnata dalla bontà; questo sapere senza Domenedio, questi saui di corte, che hanno per lor idolo, & per loro maestro Cornelio Tacito; dourebbono pur temere l'esito di coloro, l'opre de quali son da loro imitate. Le massime di quel secolo, & di quel popolo abbandonato da Dio riescono fallacissime doue la diuina bontà fa schermo all'innocenza. Già non mi rallegro io della sua morte, che questo non è lecito à Cristiano: dolendomi anzi, che mi sia tolto un emulo, il quale non con altro, che con le mie buone opere hauea speranza di superare. Ma è mi gioua ben di uedere, che gli huomini cattui, la Dio merce, si confondano, & restino scherniti de' lor

mal-

mai negli pensieri. Chi vide mai riuolgimento di fortuna maggiore? Quella tragedia che fu cominciata contra di me, è finita nel proprio autore. Me non hanno potuto uccidere (così Dio concedente) le fatiche, gli strazi, le malattie, le pesti, le vorragini, gli assassini, & tanti altri mali & pericoli, ch'io ho patiti, & scorsi in questa mia seconda non già legazione, ma relegation di Polonia: che tale posso chiamarla cōsiderato l'animo di colui che me la procurò; & egli nelle sue morbidezze, nè suoi uezzi, nè suoi amori lasciui, nella sua maggiore felicità, nelle sue più alte speranze, nella sua più destra & più seconda fortuna ha in otto di esalata l'anima pregra di tanta ambizione, di tanta cupidità. Et questi non son miracoli? Ma sia qui fine al fauellare di lui. Dio gli dia tanta pace, quant'egli ha fatto à me guerra. Comincio à star assai meglio, Dio grazia, & auuenga ch'io non sia senza febbre, uò nondimeno guadagnando, & di gusto & di forze: & nel negozio patisco meno del solito, nè le ueglie m'offendono di gran lunga come soleuano. Quanto alla mia negoziazione non dirò cosa alcuna à V. S. Reuerendissima, si perche non conuiene; come anche perche à lei ch'è tanto intima del cōseglio niuna cosa ch'io le potessi dire dourà esser occulta. Io le raccomando la mia casa, & le mie creature, non per ch'io creda che sia bisogno: amandomi tanto quanto ella fa; ma per quel gran bisogno ch'io so certo che esserne hanno. Del luogo ch'ella mi scriue, & degli uffizi che promette di farne le resto sommamente ubbligato. Pur troppo sarebbe tempo ch'io scruiessi con più riposo, ma mi sgomenta la mia fortuna. So quel ch'io dico. Nacqui à gli stenti, alle persecuzioni, à i disagi, non à gli honori, non à i comodi. & ella il uedra? Ma venga ciò che si uoglia, mi trouerra con l'ani-

mo ben composto, & sarammi in uece di grand' honore l'auerlo meritato, che ciò non mi può torre maluagità di fortuna. Et à V. S. Reuerendissima di tutto cuore bacio la mano, & prego somma felicità.

Di Varzouuia li 19. di Decembre 1575.

A Monsignor Manzuoli Vescouo di Reggio.

Sic erat in fatis: cioè in quella non errante prouidenza di uina, che ci governa. Niuno accidente fu mai con tanto auuiso preuisto, con tanta sofferenza d'animo contrastato, quanto fu da me sempre il pericolo d'abbandonare il seruitio del Signor Duca mio: & pure quel ch'era scritto la sù, è stato forza che segua. Ho giudicato mio debito che V. S. Reuerendissima non l'intenda se non da me: per essermi ella sempre stata Signore sì principale, & talhor anche in questo amico molto prudente. So bene che come filosofo correrà subito col pensiero, à richiederne la cagione, ma per hora si contenti di non intender altro, che questo; benche uolèdo ella filosofare, per se stessa la trouerrà. Le dirò sol che S. A. mi ha licenziato come fa dir Euripide ἐκὼν ἑσόντα, ma ueramente, chi uol considerar il fatto più addentro, si più anzi dire εὐχέλων. α. εὐχέλων. Io mi son ritirato qui alla mia villa nel Polesene di Roigo, con animo di raccorre quasi in sicuro porto le reliquie del mio naufragio: finche piaccia alla diuina bontà di mostrar mi alcun raggio di più tranquilla, & più serena fortuna, & lascerommi guidare senza metterci gran fatto cosa del mio, & sarà forse prudenza il uiuer à caso. Certamente se la fortuna è così incerta cosa come si dice, & si pruoua; chi pensa di governarsi prudentemente con lei, mente altro fa, che insa-

insanire cum ratione, perciocche ella con minor forza s'oppe-
ne, doue da minor consiglio uien prouocata. Piacesse à Dio
che potessi essere con U. S. Reuerendissima, io son ben certo, che
di questa lettera faremmo un uolume, per fin della quale ba-
ciãdole la mano, prego Dio che le cõceda lunga & felice uita.

Dalla Guarina li 13. di Giugno 1582.

A M. Gioan Niccolo Panizzari à Ferrara.

Non sarebbe gran cosa, che'l soggetto della mia Idropica
mi fosse stato rubato, come uoi nella uostra mostrate di du-
bitare, perciocche la Commedia fu da me fin dall'anno 1583.
mandata al Serenissimo Signor Duca di Mantoa mio Signo-
re, che'n quel tempo era Prencipe, con animo, che si douesse
rappresentare. Et non solo non ho potuto mai rihauerla; ma
per quello che S. A. mi afferma, si è smarrita, & io credo,
che sia stata intercetta: s'egli è pur uero quello, che mi uien
detto da chi più d'una volta hebbe ordine di cercarla, & cer-
colla con ogni diligenza possibile. Ma per sodisfare alla vo-
stra richiesta dico che'l soggetto era tale.

Bernardo Scutari Rauseo, essendo scolare in Padoa, si
dimesticò con una giouane Viniziana pouuera, ma ben na-
ta: la quale ingrauidò, & dopo'l parto d'una bambina, mo-
rissi. In questo tempo Bernardo richiamato dal Padre la-
sciò questa bambina ad una sua commare in Padoa, che So-
sanna era detta, la quale essendo maritata, haueua in que'
medesimi di partorita anch'essa una femmina, chiamando-
la cõ'l medesimo nome, cõ cui Bernardo hauea chiamata la
sua, Gostanza. Crebbero ammendune sotto la cura di So-
sanna quasi sorelle, ma Sosanna, che fin da principio haue-

ua disegnato di guadagnarne, cambiò la figliolanza delle
bambine, quella di Bernardo per sua, & la sua pur quella
di Bernardo, appellãdo sempre, et tenendo si cautamente, che
le fanciulle stesse, e'l marito medesimo, et tutto l'uicino; e gli
amici loro di quello inganno mai nõ s'auuidero. Morirono in
un medesimo tempo il marito di Sosanna a Padoa, e'l padre
di Bernardo a Rausi, il quale mandò a leuare la sua Gostan-
za; in cambio della quale Sosanna secondo l'auviso suo con-
signò la propria figliuola, non senza hauerle prima scoper-
to il cambio, & pregatala, che quando fosse in miglior for-
tuna, si ricordasse di souenire alla pouertà della madre.
Dopo la partita di Gostanza, Sosanna si rimaritò in Lurco
huomo di mal affare, con cui non uisse guari, che uenne a mor-
te: hauendolo fatto certo suo testamento per mano del confes-
sore suggellato, & autenticato cõ'l testimonio d'alcuni frati,
& con ordine, che douesse star in mano del Notaio, ne mai
s'aprisse fin che Gostanza non prendesse marito. Era già
questa uenuta grande, & di marauigliosa bellezza, si che
molti se n'erano inuaghiti, & fra gli altri Pistofilo figliuo-
lo di Patrizio de gli Orsi, ricco, & nobile Padoano. Ma
Lurco, si come era sceleratissimo, s'hauea pensato di uender
la fanciulla a chi l'hauesse meglio pagata. Il qual suo pen-
siero haurebbe egli messo ad effetto; se Gostanza, da lui chia-
mata Marina, innamorata altresì di Pistofilo, non gli si fof-
se opposta, dicendo di non uoler mai altro marito, che'l figli-
uolo di Patrizio de gl Orsi. Ma egli ne peramica, man-
candogli i danari da comperarla, ne per isposa, contradicen-
doli il padre, non poteua ottenerla. Mentre che queste cose
passauano, l'altra Gostanza giunta a Rausi furtiuamente
ingrauidò di Flauio suo innamorato, la qual colpa uolendo

Nica sua gouernatrice occultar al padre di lei, gli persuade, ch'ella fosse uenuta Idropica, & per curarla si douesse mandar à Padoa, in casa della sorella di lui, che quini l'anno auanti s'era condotta per guarire anch'ella di certa sua malattia. Il che fù fatto, & Nica l'accompagnò. Doue mentre s'aspetta con disiderio grandissimo il parto di Gostanza; la zia, ch'era già consapeuole della grauidezza di lei, si morì, lasciando la nipote herede d'ogni sua facoltà; il cui ualore ascendeuà bene a diece milla ducati. Il che uenuto a notizia di Patrizio de gl'Orsi, si come era amico del padre di detta Idropica, così per lettere l'ottene da Bernardo per Pistosilo suo figliuolo. Il quale stante l'amore, che portaua a Gostanza, detta Marina ricusaua di maritarsi, praticando pur tutta uia di trouar dugento ducati per dare a Lurco di lei Padrigno, che per tal prezzo glie l'hauena di già promessa. Et si andò la bisogna, che Pistosilo per opera di Moschetta, & di Grillo duo seruidori astutissimi, inuolando per arte li dugèto ducati a Zenobio pedante, inuaghito anch'egli della detta Marina; & simulando Pistosilo d'acconsentir alle nozze dell'Idropica disiderate dal Padre, Marina in uece dell'Idropica uien condotta in casa di Patrizio, doue subito l'innamorato giouane gode dell'amor suo, restando tutta uia l'Idropica nella casa di Lurco, dou'ella fu portata per seruire all'inganno di detto cambio. In tanto giugne da Rausi Bernardo per cagione di quelle nozze, & trouando che Marina non è la sua Gostanza, ne fa rumori grandissimi cō Patrizio. Dall'altra parte Lurco defraudato delli dugento ducati, che gli hauena promessi Pistosilo, hauendoli una cattiuà tolti al Pedante, il quale stanco con esso lei in una camera oscura, si credeua di goderse Marina: scuopre tutto l'inganno a Patrizio.

irizio. la onde cacciando questi fuor di casa Marina, & Lurco parimente l'Idropica, le fanciulle si riconoscono, onde l'Idropica, per cessare tanti rumori, scuopre la fraude materna. Contra la quale Lurco s'opponne, & credendosi di conuincerla con la scrittura medesima di Sofanna, hauendola il Notario aperta secondo l'ordine della Testatrice per le nozze della figliuola, resta conuinto con la confessione di Sofanna medesima in quella scrittura, che fin all'hora per testamento s'era tenuta. Così trouandosi Marina essere uera figliuola di Bernardo, & l'Idropica di Sofanna, Patrizio resta contento di quelle nozze, & Bernardo promette di dar la dote all'Idropica, che s'era già per grauida discoperta, & di condurla ancora al suo Flauio. Li dugento ducati, che per opera di Moschetta si ricourarono dalle mani della cattiuà, furono restituiti al Pedante, & a Lurco facendosi un presente, tutte le turbe cessano, & la fauola in fine felicissimo si raggira. Et io col fine mi raccomando a uoi di buon cuore.

Di Ferrara li 15. di Febraro 1593.

Al Signor.....

Hauendo inteso che'l Signor Giulio nipote di U.S. se'n uiene a lei, bramossissimo di racquistare il dono della sua grazia; ancor ch'io habbia giudicato debito mio d'accompagnare, & aiutare insieme un tanto honesto suo disiderio con questa mia raccomandazione, io norrei nondimeno, che nell'effetto fosse ella così souuerchia, com'è prontissima nell'affetto. Non entrò a dir i meriti di quel giouane, si perche U.S. li conosce meglio di me; come anche perche mi pare chelrauedersi, l'humiliarli, el dimandar perdono, uaglia per un gran me-

D d 2 rito,

rito, se per altro non meritasse. Non si nega il suo fallo, perciocche egli tanto meno doueua offenderla, quanti è maggiore l'obbligo d'honorarla. ma queste son colpe humane, & colpe troppo familiari, & proprie di quell'età. per cagion delle quali si come V. S. priuandola della sua grazia, non dell'amore, ha fatto quello che cōueniua a chi desidera di correggere; così hora ch'è si corregge, s'ella non l'abbracciasse darebbe indizio d'amare il proprio affetto più che l'n. pote. Il che quanto più ripugna all'honorato concetto, che tiene il mondo di lei, tanto d'ella men rigorosamente procedere in questo caso. Io dunque V. S. a se medesima raccomando, niè temeno di quel ch'io faccia il suo nipote a lei. Il quale se ha bisogno di mezzi, faccia, la supplico, quest'honore alla nostra tanto antica, & tanto confidente amicizia, ch'egli ottenga per mio mezzo la grazia sua, poiche nel uero a me par d'esser intercessore di cosa, nella quale la sua prudenza debbia hauere già preuenute le mie preghiere. Et tanto uo, che mi basti in questo soggetto: bacciandole le mani per fine della presente, & pregandole ogni desiderata prosperità.

Di Ferrara li 20. Ottobre 1586.

Al Signor Dottore . . . a Rouigo.

Quando a mesi passati trouandomi in Rouigo per difendere sotto l'reggimento del Clarissimo Marcello i miei priuilegi della Guarina, V. S. mi s'oppose secondo, che allhor mi parue con animo assai composto, & dopo una lunga, & matura inquisizione fatta sopra di ciò da quel Clarissimo, uide ella poi finalmente dare la debita esecutione alle lettere de gli Illustrissimi Signori capi tanto fauorabili à suddetti

miei

miei priuilegi, in materia d'argini, d'acque, di rotte, di dazi, & d'altre imposizioni; io credea fermamente, che mostra V. S. se non da altro, almeno dall'esempio di que' Magistrati, per man de quali si rigorosamente quasi per fuoco, & acqua come si dice, era passata la causa mia, sostenuta, com'ella sà, da niun'altro appoggio, che da se stessa, & dalla buona giustitia di quel Signore; fosse in maniera ben persuasa della finezza di detti miei priuilegi, che nell'animo suo non douesse mai più di loro cadere dubbio di sorte alcuna. Ma poiche hora mi fa sapere l'agente mio cō quāt'empito si sia ella mostra di nuouo contra di loro, ne son rimasto grandemente scandalizzato, & dopo hauer bē bene esaminata la mia coscienza, & trouato di non hauerle mai data cagione alcuna ne priuata nè publica di proceder meco con questi termini; ho nondimeno uoluto appigliarmi alla parte men odiosa, condannando molto uolontieri tutto ciò, che troppo liberamente hauesse potuto dire in tal caso, a quel debito, che così forse credesse di pagare al bene, & comodo publico. Et perche desidero pure, che delle mie immunità ognuno resti ben soddisfatto, & coloro eziandio, che men le possono offendere; prego efficacemente V. S. che sia contenta ouero d'informarsi della finezza loro, che m'offerisco io quando bisogni di uenir in persona per questo effetto, & non contento dell'informazione, opporsi ancora per una uolta fin tanto, che la giustitia interamente ne la soddisfi: ouero impari a fare de miei priuilegi quella stima, che n'hanno fatto maggiore huomini di lei. i quali ne più importanti casi non gli haurebbono per ispatio di cento anni, & più confermati sempre, & difesi con infinite sentenze, & lettere inuiolabili, quando essi non l'hauessero meritato. Facendo questo V. S. farà cosa conueniente

a per-

a persona com'io l'ho sempre giudicata, & prudente, & da bene, & restergliene ancora molto ubbligato: Ma quando pure senza informarsi, & chiarirsi del uero; uoglia di suo capriccio persistere in molestarmi indebitamente, & fuor di proposito; sarò sforzato a credere, che non ben publico a ciò la spinga, ma odio particolare contra di me. Nel qual caso non l'hauendo io ch'io mi sappia, offesa giamai, gouernerommi con esso lei; qualunque i mi sia, di quel modo, che le sue medesime operazioni m'insegneranno: lasciandole tutta uia la cura di prenderne quella parte che più le piaccia. & confido sì nella buona giustizia del Clarissimo Foscari Rettore & Signor nostro dignissimo, che uolendo ella esequire le sue minacce, saranno forse gastigo del minacciante; non che armi del minacciato; e i mali ch'esse promettono, torneranno a ufo di processione in quel medesimo luogo d'òde partirono.

Al Signor Conte Antonio Collalto.

Farei gran torto, & all'antica seruitù ch'io tengo con V. S. Illustrissima, & alla singolare cortesia con ch'ella mostrò sempre di gradire il sincero affetto mio uerso lei, se io uoleffi spender molte parole nel farle fede dell'ineestimabile contentezza, ch'io ho sentita del nobilissimo grado di Collateral generale, che'l Sereniss. Dominio ha cōferito nella honoratissima sua persona, senza che non potrei nè anche dirne mai tanto, che bastasse a pienamente esprimere la conceputa allegrezza mia; parendomi a un certo modo che coteffa elezione sia propria mia creatura, hauendola io non pure sommamente desiderata, ma chiaramente antiueduta, & contra ogni altro che ne temesse in contrario, costantemente difesa. Mi

pare

pare un' hora mill'anni di fare presenzialmente il medesimo ufficio cō esso lei. la quale intanto s'appaghi di questa lettera che così precorre la mia persona, com'ella al primo auuiso ch'io n'hebbi fu precorsa dall'animo. il quale messaggiero inuisibile a gli occhi del senso, ma non a quelli della sua cortesia, si rallegra hora seco in mia uece; & io le prego a uolerlo benignamente riceuere, & ascoltare. col qual fine le baccio la mano, pregandole da Nostro Signor Dio ogni felicità.

Al Signor

Non si può dire quanto notabilmente noi c'inganniamo nel disiderare le cose di questo mondo. le quali non so come a prima uista si rappresentano a chi le brama tutte dolci, tutte piaceuoli. ma nō si tosto sono prouate, che'n loro si discuoprono i dispiaceri, & l'angosce molto maggiori che nō sono le contentezze & le gioie. Nasce ciò da quella impura, & insita mescolanza del ben col male. che'n qual si uoglia soggetto non si scompagna mai dalla natura di lui. & quel ch'è peggio il male è sempre in casa sua. ma il bene ci capita forestiero; si come quegli ch'è più lontano dalla sua patria, che non è il male. Questi è sempre nel suo possesso; & se'l bene nol cacciaffe talhora a forza d'ingegno, d'esercizio, & di sofferenza; il mal sarebbe monarca, o per mè dire tiranno dell'universo. Arde quel misero innamorato d'instinguibile disiderio, & se potesse giugnere al godimento della bramata bellezza, gli parrebbe d'essere più che huomo. Ma egli intanto non considera le fatiche, i pericoli, il disnore, gli incomodi, le spese, gli odi, i rancori, le gelosie, le contenzioni, la perdita del tempo, & l'altre tante amaritudini, che uan dietro alle dolcezze d'amore.

amore. *Brama quel folle & scapestrato giouane di ueder la morte del padre, & parlar un' hora mille anni d'esser padrone di comandare, di scuoter quel giogo che si lo graua: stimando somma felicità l'esser libero; il non hauer sopracapo, il possedere, l'hauer danari da spendere. E'n tanto non mette a conto i trauagli che portan seco le facultà, le grauezze priuate, & publiche, i litigi, la cura famigliare, le fraudi de' ministri, le spese ordinarie, & istraordinarie; i danni, le sciagure, & tante altre noie, pensieri & pesi, ch'a padri di famiglia pongon l'assidio, i quali se si trascurano; le facultà si dileguano, & con esso loro quelle ricchezze, per cagion delle quali hebbe quell'ingrato figliuolo della morte del padre tanta vaghezza. Mira l'ambizioso, & gli si gira solo per l'animo quel bisbiglio, que' titoli, quelle apparenze, que' primi luoghi, quel concorso, quelle salutazioni, quegli inchini, quell'aura popolare, quell'esser reputato, riuerito, stimato. Ah cattiuello, s'egli sapeffe quali croci accopagnin quel le grandezze, quali spine pungano l'animo di coloro che'n altro grado son collocati: le nuidie attive & passue, le insidie, le emulazioni, le mormorazioni, i contrasti, gli amici finti, le seruitù, le uigilie, i pericoli, le molestie dell'animo & mill'altre miserie, che son propagini degli honori; tanto li fuggirebbe, quanto gli apprezza. In somma questo mondo è come una scena. chi la mira di fuori, non uede altro che marauiglie, & splendori di gemme, d'oro, & di lumi, di grandezze d'artificio, di simetria, & di mill'altre uaghezze. Ma chi la mira di dentro, non ci truoua altro che angustie, sconcerti, oscurità, rottami, asse tronche, legni fessi, pontelli, tele d'aragni, immondiglie, & simili altre meschinità: che gli auuidi spettatori non ueggono nel teatro. A qual fine sia fatto questo*

questo discorso, io credo bene che V. S. senz'altro interprete per se stessa il possa comprendere, ricordandosi & di quello che ultimamente mi ha scritto, & di quello che trattai seco prima ch'ella partisse per la sua residenza. L'ambasceria è una bella cosa da uedere, ma dura da sofferire, & con grandissime ragioni uien detta ambasceria, dall'ambascia che porta seco. Mi duole che V. S. habbia trouato uero tutto ciò che li dissi in questo proposito, ma è mi gioua poi di hauere acquistato fede appo lei, la quale più ageuolmente accetterà il consiglio che son per darle. chi può fuggire d'esser ambasciatore, il faccia sempre, che non può mai errare, & ciò s'intende con honor suo. ma chi non può faccia men graue, & men noioso il suo giogo con la sofferenza, & col senno. Ma tanto più il dè fare V. S. quant'ella non solo ha desiderato d'esser ambasciatore, ma l'ha richiesto, & non solo richiesto, ma quel ch'è peggio, ambito. Io che l'ho tante uolte sperimentato, le ho grandissima compassione, & a tutto mio potere procurerò di leuarnela. che sarà il fine, bacciandole la mano, & pregandole somma felicità.

Di Ferrara li 15. Genaro 1586.

Alla Serenissima Signora Duchessa d'Urbino.

Scrivo non cosa nuoua, ma cosa debita a V. A. per la mia tanto antica, & tanto singolare diuozione uerso di lei. Ch'io sia partito dal seruigio di questo Prencipe: & perche; son certissimo che l'è noto: ma come il Signor Iddio; tutto che sappia il nostro bisogno, il uole nō dimeno saper da noi, in ricognizion del debito nostro, così quantunque l'A. V. habbia piena notizia di quel, che passa; son io però tenuto di fare ch'el-

E e la il

la il sappia da me: riconoscendola a questo modo per quella singolarissima mia padrona, & unica protettrice, che la sua buona mercè mi fu sempre: giouandomi di creder massimamente ch'ella sia per intendere volentieri; ch'io porti questo accidente con animo tanto equabile; quanto mi concede la diuina bontà; securissima tramontana di tutte le mie tempeste. La quale conoscendo la mia innocenza; non m'abbandonerà, si come non ha mai fatto fin qui, soccorrendomi, consolandomi, & hauendo uoluto sempre che'l male mi torni in bene, & mi gioui. Ho pensato di ricourare in Padoua, sicuro, & solito porto de' miei naufragi; donde secondo, il vento, nauigherò; in ogni fortuna diuotissimo seruidore di V. A. supplicandola che si degni di non negarmi la solita grazia sua; la quale in tanti trauiagli è il più desiderato, & il più riuerito soccorso, & conforto humanamente parlando, ch'io possa hauere. Col qual fine a V. A. humilmente inchinandomi prego Dio, che le conceda felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Mantoua li 18. d' Agosto 1593.

Al Signor Cardinal Sforza.

Son già molti anni, ch'io mi dichiarai seruidore di V. S. Illustrissima & Reuerendissima trouandomi in Perugia per ne gozio del Signor Duca di Ferrara già mio padrone, ch'io trattaua col Signor Cardinal Sforza di ueneràda memoria, Zio di lei, ch'era all' hora Legato. Et auuenga che io non sia soggetto, che meriti d'esser sì lungamente conseruato nella memoria di gran Signore, com' ella è; nientedimeno per abondare, come (si dice) in cautella, douendosi presentare il mio nome
dalla

dalla lettera del Serenissimo Signor Duca di Mantoua mio Signore scritta in mia raccomandazione, non hò uoluto correr pericolo; che se perauentura le souuenisse alcuna cosa di que' tempi, e'n conseguenza di me, potesse ella fare del caso mio sinistro concetto; che trattando d'esser favorito da lei, non ne facessi parole a lei mostrando di curar poco quella uentura, ch'io hebbi allhora d'essermi introdotto nella sua grazia. Et tanto uoglio hauer detto in questo particolare: p'cioche quanto al fauore ch' si desidera, son sicuro che V. S. Illustrissima, & Reuerendissima per se stessa sia per conoscere, che doue intercede l' autorità di Principe tanto grande, non sia lecito di frapporre le mie preghiere. Nientedimeno per esser' io pur quegli, che dè riceuer il beneficio, a me principalmente tocca di riconoscerlo dalla cortese mano di lei: consolandomi, che non mi concedendo la mia bassa fortuna di poterle offerire in significazion dell' obbligo mio, se non questa mia diuotissima uolontà, non sarà forse offerta sprozionata alla grandezza dell' animo suo, che degna d' hauer' altra mercede del suo ben operare, che'l pregio stesso dell' opera. Che sarà il fine con bacciar humilmente la mano di V. S. Illustrissima & Reuerendissima e prego Dio N. S. che le conceda felicissimo fine d'ogni suo disiderio.

Di Mantoua li 2. di Luglio 1593.

Al Signor Barone Sfondrato Residente Per la Maestà Cattolica presso il Serenissimo di Sauoia.

Gran ragione hà V. S. Illustrissima d'esser uolentieri mio debitore (si come dice nella sua lettera) nõ potendo ella hauer meco alcun debito che credito non diuenga, & non se ne com

E e 2 piaccia

piaccia come effetto della sua gentilezza, dalla quale riconosco. eziandio tutto ciò, che le piace nelle cose mie, & tutta la sete, che mostra hauer della mia Pastorale in ciò fortunatissima, de maniera che ogn' altro honore o della scena, o della stampa le dourà esser di minor pregio. Io nondimeno m' affretterò quanto sarà possibile che si stampi, poiche tale la desidera V. S. Illustrissima forse per hauerla più comoda, & più propria, che non ha quella di sua Altezza o pure perch' ella creda, che la stampata debbia essere, come senza fallo sarà, migliorata, & fornita de' chori che di presente le mancano; il che tutto sarebbe di già in buon termine, se l'acerbissima morte del Signor Cardinale d'Este non mi hauesse interrotto, & fattomi cangiar & stile, & lingua, & concetti, come ella uedrà nella qui congiunta orazione fatta da me nell'esequie di quel Signore. la quale mando a V. S. Illustrissima si come a pietra di paragone. S'ella stà salda al tocco del suo giudicio, sarà senz' alcun fallo di perfettissima lega, ma quando questo le manchi, seruirà per testimonio della solita offeruanza mia verso lei, la quale non comportaua che cosa fatta da me tanto publica uenisse alle sue mani per altro mezzo, che per il mio. Ne mando parimente una per il Serenissimo Signor Duca, la quale sarà qui congiunta; prego V. S. Illustrissima a fauorirmi di presentarla a mio nome, sicurissimo, che da si graziosa, e riputata, mano, come è la sua, guadagnerà di credito dou' ella perde di merito. Et col fine a V. S. Illustrissima baccio la mano, e prego il colmo d'ogni felicità.

Di Ferrara li 19. di Marzo 1587.

Al

Al Signor Cardinale di Cremona, che fu poi
Papa Gregorio. XIII.

A pena mi par possibile, che dopò il mio ritorno di Ferrara, & al serugio del Serenissimo Signor Duca mio Signore io non habbia mai scritto a V. S. Illustrissima & Reuerendissima in buona grazia della quale disidero tanto di conseruarmi; ma non sò come portato d'hoggi in dimani, mi son lasciato condurre da una quasi insensibile trascuragine a non far quello, che io uoleua, & doueua pur fare gran pezzo fa; Intorno al qual mancamento ancora che io pateffi recar alcuna cosa, & anche ben ragioneuole in mia scusa, non uò però, che quel mi uaglia cō esso lei, che mi uarebbe per auuentura cō alcun' altro; che tanto singolarmente non offeruassi, quant' è V. S. Illustrissima, & Reuerendissima offeruata da me, la quale supplico a perdonarmi questo peccato, poiche il confesso & egli è tale, che merita perdono, si come nato piu tosto da infermità di carne, che da fiacchezza di spirito. Et sia pur certa V. S. Illustrissima, & Reuerendissima, che la sua buona grazia è una delle più care cose, ch'io habbia al mondo, & uorrei che mi uenisse occasione di mostrarle cō uiui effetti che la dimenticanza di questi complimenti, nò può pregiudicare alla prontezza dell'animo in seruirle. (che sarà il fine con bacciarle humilmente la mano, & pregarle il colmo d'ogni felicità, & grandezza.

Di Ferrara li 26. d' Agosto 1586.

Al

Al Signor Dario Boccarini Segretario del Signor
Cardinal di Cremona.

Vorrei esser così vicino a V. S. con la presenza, come le son con l'animo per poterla attualmente abbracciare in cote-
sta sua nientemeno da lei meritata cōsolazione, di quello che
sia meriteuole la cagione, che la consola. Ma creda certo, che
io l'abbraccio con tutto il cuore, & sento quella medesima alle
grezza di lei, ch'ella sente di suo padrone. Et ueramente ha
ben V. S. giustissima ragione di rallegrarsi. Gran cosa per l'or-
dinario è l'hauer il padron Cardinale, maggiore hauer sog-
getto, che tanto il meriti, molto maggiore hauerlo tale, che se
ne spera, ma sopra, & che trascende ogni contento hauer si
larga cappara di douerne sperare, quant'ella ha la quale
N. S. Dio conferui lungamente per uedere ogni dì farsi mag-
giori i frutti delle sue honorate fatiche. Nel qual felice pro-
gresso, si terrà, come suole, memoria di me, l'assicuro, che nō
l'haurà male impiegata, poiche non cedo a persona in gran-
demente amarla, & stimarla. Col qual fine le bacio la ma-
no, & prego felicità.

Di Padoua li 15. Gennaio 1584.

A D. Giacopo Saluiani Vicario Generale
dell'ordine Cartufiano.

Essendo ricercato dalla R. P. Vostra di dire il mio pare-
re intorno la lettera, che scriue l'Eccellentissimo Signor Salu-
stio Saluiani suo nipote in fronte della sua storia de gli elemē-
ti, doue appunto si tratta dell'ingratitude d'alcune persone
principali

principali; non ho potuto mancare di soddisfarmela per risper-
to così dell'antica nostra amistà, come de gl'infiniti benefici ri-
ceuiti dalla felice memoria dell'Eccellentissimo Signor Hip-
poltio di lui Padre: ancorche possa parer souuerchio il dar giu-
dicio di cosa, che sia prima passata per le mani della R. P. V.
Dico dunque in poche parole, che non essendo fatta quella let-
tera; come si uede manifestamente, ad altro fine, che di pre-
parare a beniuolēza gl'animi de' lettori, pare a me che n' quel-
la parte si faccia tutto l'contrario, con tanto maggiore scanda-
lo, quanto che il suddetto Sig. Hippolito hebbe in uita (sua &
sollo io) de gli amici pur assai grandi, & senza dubbio de' pri-
mi della Corte di Roma, iquali leggendo quelle parole, si sen-
tiranno grandemente trañiti dallo stimolo della propria co-
scienza, nō altramēti che se fossero essi apertamēte notati rin-
facchiando loro la uerità, & ciò con doppio pericolo di chi scri-
ue, l'uno coll'irritare gli animi di coloro, che prima di tutti gli
altri douerebbono essere ben disposti ad amarlo, & a mirar cō
occhio diritto l'opera sua, l'altro col fargli in questa guisa a-
uertiti, che si resti mal soddisfatto delle loro azzioni mostrā-
do di hauergli per huomini ingrati, e di mala natura, la qual
cosa può a suo tempo nuocere assai, come per lo contrario il di-
simular l'offese de' grandi, & passarlosi con silenzio, pur ch'el-
le non offendan l'honore, fu sempre stimato prudente, & uti-
le auuiso, tanto più che per l'ordinario i Principi, & quelli,
che di fortuna a gli altri sourastano, non coll'honesto o con la
uertù, ma con gli interessi misurano l'amicizie, & tanto solo
stimano gli amici quanto giudicano di poterse ne preualere, et
come quelli, che sono per le più tirati dalle proprie passioni,
non è marauiglia, se hoggi sprezzano quel, che hieri apprez-
zarono, & se domani, o un altro dì ameranno, quel che hoggi
rifiutano.

rifiutano. Et però que' medesimi, che saranno stati poco amoreuoli all' Eccellentissimo suo Padre, saranno perauentura affezionati a lui, secondo che'l tempo, e'l ualore della persona sua porgerà loro occasione, & speranza di poterne hauer bisogno, & seruirsene. Di qui si ha a concludere non esser sauiuo consiglio il prouocargli a sdegno, chiudendo per questa uia l'adito alla loro protezione, sempre che l'opportunità l'offerisca, & però crederci che fosse bene di leuare in quella parte, e'n conseguenza per tutto doue in essa lettera se ne faccia alcuna menzione, tutte quelle parole, che possano rinfaciando, o biasimando in qual si uoglia maniera punger' altrui. Percioche quantunque si parli in generale, ciascuno però nel suo particolare conosce la sua coscienza, la quale si risente delle punture, che seco porta la uerità; & fa giudicio di esser egli spezialmente il notato, & che colui che scriue habbia mal animo, & serbi memoria della ingiuria; & chi ritiene dentro di se questo sospetto, non può mai esser buono, & sincero amico; ilche tutto è contrario all'intenzione, & bisogno dell' autor nostro. Non refterò parimente di ricordare, che douendo la detta lettera passare per le mani di tante persone, che intendono, & scriuono bene in questa nostra lingua uolgare, haurà bisogno di qualche limatura intorno alle regole, così dell'ortografia, come delle uoci, & delle forme del dire; il che sia detto per abbondanza più tosto d'affezione, che d'affettazione di uoler' altrui dar consiglio. Et a V. P. R. insieme con detto Signor Salustio, e con tutta l'honoratissima casa sua, alla quale come amico ubbligatissimo di fidero di fare ogni seruigio, mi raccomando di cuore, & prego da Dio ogni felicità.

Di Ferrara li 5. di Ottobre 1576.

I L F I N E.